

Laici oggi

*Collana di studi
a cura del Pontificio Consiglio per i Laici*

PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS

LA BELLEZZA DI ESSERE CRISTIANI

I movimenti nella Chiesa

Atti del II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali
e delle nuove comunità

Rocca di Papa, 31 maggio – 2 giugno 2006

Incontro con il Santo Padre Benedetto XVI
Vespri della vigilia di Pentecoste

Piazza San Pietro, 3 giugno 2006



LIBRERIA EDITRICE VATICANA
2007

In copertina: *Benedetto XVI, piazza San Pietro, 3 giugno 2006*
Foto Emanuele Gualtieri

© Copyright 2007 - Libreria Editrice Vaticana - 00120 Città del Vaticano
Tel. (06) 698.85003 - Fax (06) 698.84716

ISBN 978-88-209-7923-2

www.libreriaeditricevaticana.com

PREFAZIONE

In questo volume sono raccolti gli interventi e le meditazioni che hanno scandito la celebrazione dei Vespri della vigilia di Pentecoste, presieduta dal Sommo Pontefice in piazza San Pietro il 3 giugno 2006 alla presenza dei membri di oltre un centinaio di movimenti ecclesiali e nuove comunità, oltreché gli atti del secondo Congresso mondiale che su iniziativa del Pontificio Consiglio per i Laici li ha riuniti a Rocca di Papa nei giorni immediatamente precedenti.

La decisione d'incontrare i movimenti si situa molto significativamente tra le scelte operative più immediate di Benedetto XVI, che ne manifestò il desiderio nel corso della prima udienza concessami come presidente del Pontificio Consiglio per i Laici. Era il 14 maggio 2005: per una coincidenza davvero singolare, vigilia di Pentecoste! Questa scelta di papa Ratzinger ha rappresentato un importante segnale di continuità con il magistero di Giovanni Paolo II, che nelle nuove aggregazioni ecclesiali vedeva doni preziosi dello Spirito e un grande segno di speranza per l'umanità del nostro tempo. Una convinzione che il Servo di Dio fece risuonare con parole vibranti in quel memorabile 30 maggio 1998, quando al popolo dei movimenti, che al suo invito di dare tutti insieme una testimonianza comune aveva risposto gremendo piazza San Pietro, diceva: «Nel nostro mondo, spesso dominato da una cultura secolarizzata che fomenta e reclamizza modelli di vita senza Dio, la fede di tanti viene messa a dura prova e non di rado soffocata e spenta [...] Quale bisogno vi è oggi di personalità cristiane mature, consapevoli della propria identità battesimale, della propria vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo! Quale bisogno di comunità cristiane vive! Ed ecco, allora, i movimenti e le nuove comunità ecclesiali: essi sono la risposta, suscitata dallo Spirito Santo, a questa drammatica sfida di fine millennio. Voi siete questa risposta

provvidenziale!».¹ Quel giorno ha segnato una tappa decisiva per la vita e l'impegno missionario di movimenti e comunità. E otto anni dopo, il nuovo Successore di Pietro ha voluto ripartire proprio da lì per riprendere il discorso con loro, convocandoli nello stesso luogo e nella stessa ricorrenza.

I rapporti di papa Benedetto XVI con i movimenti – per la definizione della cui identità ecclesiale il suo contributo teologico rimane di fondamentale importanza – datano da lungo tempo e hanno una storia della quale egli stesso ha parlato più volte, individuando in queste realtà aggregative i frutti delle ricorrenti irruzioni dello Spirito che, attraverso secoli e millenni, rendono sempre viva e nuova la struttura della Chiesa.² Ancora di recente, egli diceva a un gruppo di vescovi: «Dopo il Concilio lo Spirito Santo ci ha donato i “movimenti” [...], luoghi di fede in cui i giovani e gli adulti sperimentano un modello di vita nella fede come opportunità per la vita di oggi. Per questo vi chiedo di andare incontro ai movimenti con molto amore. Qua e là devono essere corretti, inseriti nell'insieme della parrocchia o della diocesi. Dobbiamo però rispettare lo specifico carattere dei loro carismi ed essere lieti che nascano forme comunitarie di fede in cui la parola di Dio diventa vita».³

Al popolo festoso che il 3 giugno ha invaso piazza San Pietro e le zone limitrofe fino a Castel Sant'Angelo per rivivere con il Successore di Pietro il mistero della Pentecoste, proclamare la gioia di credere in Gesù Cristo e rinnovare l'impegno a camminare alla sua sequela, Benedetto XVI ha parlato di vita, di libertà e di unità. «La Pentecoste –

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità nella vigilia di Pentecoste*, in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XXI, 1 (1998), 1123.

² Cfr. J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999, 25. Cfr. anche *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in: *Nuove irruzioni dello Spirito. I movimenti nella Chiesa*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006, 15.

³ BENEDETTO XVI, *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale della Repubblica Federale di Germania in visita “ad limina apostolorum”*, in: “L'Osservatore Romano”, 19 novembre 2006, 5; cfr. anche ID., *Discorso ai presuli della Conferenza Episcopale Tedesca*, in: “L'Osservatore Romano”, 24 agosto 2005, 5.

ha detto a quella folla immensa giunta da ogni angolo della Terra – è questo: Gesù, e mediante Lui Dio stesso, viene a noi e ci attira dentro di sé. Lo Spirito Santo, attraverso il quale Dio viene a noi, ci porta vita e libertà [...] I movimenti sono nati proprio dalla sete della vita vera [e] vogliono e devono essere scuole di libertà [...], la libertà dei figli di Dio». La loro stessa molteplicità è espressione della vivificante e sempre stupefacente azione dello Spirito Santo per arricchire la Chiesa, alla cui struttura essi appartengono. Ma, ha aggiunto il Papa, «in Lui molteplicità e unità vanno insieme. Egli soffia dove vuole. Lo fa in modo inaspettato, in luoghi inaspettati e in forme prima non immaginate». Perciò, la sua presenza si dimostra anche nello slancio missionario che porta ad annunciare il Signore in tutti gli ambiti della vita umana senza timori, senza presunzione e senza scoraggiamento, operando sempre «nell'unione con gli ordini durevoli – le giunture – della Chiesa, con i successori degli apostoli e con il successore di Pietro». A chiusura dell'incontro, il Santo Padre ha voluto confermare ancora la fiducia che nutre nei confronti di movimenti e comunità rivolgendolo loro l'invito pressante a «essere, ancora di più, molto di più, collaboratori del ministero apostolico universale del Papa, aprendo le porte a Cristo [...], il miglior servizio della Chiesa agli uomini».

L'incontro con Benedetto XVI in piazza San Pietro è stato preceduto dal secondo Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità che si è svolto a Rocca di Papa dal 31 maggio al 2 giugno 2006 sul tema «La bellezza di essere cristiani e la gioia di comunicarlo». Vi hanno preso parte circa trecento delegati di queste realtà aggregative e diverse personalità invitate, tra le quali cardinali, vescovi, religiosi, religiose e una delegazione ecumenica. Prendendo spunto dall'affermazione di Benedetto XVI nella omelia di inizio del ministero petrino: «Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l'amicizia con Lui»,⁴ il Congresso ha voluto solle-

⁴ BENEDETTO XVI, *Omelia durante la solenne concelebrazione eucaristica per l'assunzione del ministero petrino*, in: «Insegnamenti di Benedetto XVI» I (2005), 25.

citare la riflessione dei partecipanti sull'essenziale dell'avvenimento cristiano: l'annuncio convincente di Cristo, «il più bello tra i figli dell'uomo» (*Sal* 45[44]), al mondo di oggi. A questo, infatti, sono chiamati i cristiani: ad annunciare che il Vangelo non è un'utopia, ma cammino verso la vita piena; che la fede non è un fardello, un giogo che piega l'uomo, ma avventura affascinante che gli restituisce, con la sua umanità, tutta la dignità e la libertà dei figli di Dio; che Cristo è l'unica risposta al desiderio di felicità che ci portiamo nel cuore.

Ai nostri giorni l'esperienza della bellezza di essere cristiani trova un terreno davvero fertile nei movimenti ecclesiali e nelle nuove comunità. I carismi dai quali sono nati hanno infatti generato itinerari educativi che continuano a formare schiere di testimoni della bellezza di Cristo, cristiani per i quali la fede è diventata scelta radicale di vita che li porta a essere fedeli discepoli del Signore, capaci di rendere ragione della speranza incontrata e di annunciare gioiosamente il Dio vivente a tutti gli uomini. In questo nostro tempo in cui sembra essersi inaridita la capacità stessa dell'uomo di percepire il divino, essi testimoniano il "gusto di Dio", la centralità di Dio che sola riempie di senso un'esistenza altrimenti destinata a esaurirsi entro i limiti angusti del fattibile e del comprensibile, la consapevolezza di essere guardati da Dio... Dice il Papa: «Ci sono tanti problemi che si possono elencare, che devono essere risolti, ma che – tutti – non vengono risolti se Dio non viene messo al centro, se Dio non diventa nuovamente visibile nel mondo, se non diventa determinante nella nostra vita. In questo [...] si decide oggi il destino del mondo in questa situazione drammatica: se Dio – il Dio di Gesù Cristo – c'è e se viene riconosciuto come tale, o se scompare».⁵ Nella missione di manifestare la presenza e l'azione del Signore agli occhi della nostra generazione i movimenti ecclesiali e le nuove comunità trovano la loro stessa ragion d'essere. E così, nel grigiore di un mondo insidiato dalla mediocrità, essi si tramutano in luci di speranza, in luoghi di irresistibile irradiazione della Bellezza che salva il

⁵ BENEDETTO XVI, *Omelia durante la Santa Messa con i Vescovi della Svizzera*, in: "L'Osservatore Romano", 8 novembre 2006, 5.

Prefazione

mondo (F. Dostoevskij) perché, come ha scritto il Santo Padre nel messaggio autografo inviato al Congresso, «non c'è bellezza che valga se non c'è una verità da riconoscere e da seguire».

Nel pubblicare il presente volume, ci auguriamo che la memoria di questi due grandi eventi sia d'incoraggiamento ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità che vi hanno partecipato e produca frutto nell'esistenza di quanti sfogliando queste pagine potranno vedere – per usare parole del Papa – come il Signore renda bella la vita, facendo rifiorire il deserto in cui spesso l'uomo si trova a vivere.

✠ STANISŁAW RYŁKO

Presidente

del Pontificio Consiglio per i Laici

PARTE I

II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità

Rocca di Papa, 31 maggio - 2 giugno 2006

I.1. Messaggi

Messaggio di Sua Santità Benedetto XVI

Cari fratelli e sorelle,

In attesa dell'incontro previsto per sabato 3 giugno in piazza San Pietro con gli aderenti a più di cento movimenti ecclesiali e nuove comunità, sono lieto di porgere a voi, rappresentanti di tutte queste realtà ecclesiali, riuniti a Rocca di Papa in Congresso mondiale, un caloroso saluto con le parole dell'Apostolo: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (*Rm* 15, 13). È ancora vivo, nella mia memoria e nel mio cuore, il ricordo del precedente Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali, svoltosi a Roma dal 26 al 29 maggio 1998, al quale fui invitato a portare il mio contributo, allora in qualità di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, con una conferenza concernente la collocazione teologica dei movimenti. Quel Congresso ebbe il suo coronamento nel memorabile incontro con l'amato papa Giovanni Paolo II del 30 maggio 1998 in piazza San Pietro, durante il quale il mio Predecessore confermò il suo apprezzamento per i movimenti ecclesiali e le nuove comunità, che definì «segni di speranza» per il bene della Chiesa e degli uomini.

Oggi, consapevole del cammino percorso da allora sul sentiero tracciato dalla sollecitudine pastorale, dall'affetto e dagli insegnamenti di Giovanni Paolo II, vorrei congratularmi con il Pontificio Consiglio per i Laici, nelle persone del suo Presidente mons. Stanisław Ryłko, del Segretario mons. Josef Clemens e dei loro collaboratori, per l'importante e valida iniziativa di questo Congresso mondiale, il cui tema – “La bellezza di essere cristiani e la gioia di comunicarlo” – prende spunto da una mia affermazione nell'omelia di inizio del ministero petrino. È un tema che invita a riflettere su ciò che caratterizza essenzialmente l'avvenimento cristiano: in esso infatti ci viene incontro Colui che in carne e sangue, visibilmente, storicamente, ha portato lo splen-

dore della gloria di Dio sulla terra. A lui si applicano le parole del *Salmo 44*: «Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo». E a lui, paradossalmente, fanno riferimento anche le parole del profeta: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per potercene compiacere» (*Is 53, 2*). In Cristo s'incontrano la bellezza della verità e la bellezza dell'amore; ma l'amore, si sa, implica anche la disponibilità a soffrire, una disponibilità che può giungere fino al dono della vita per coloro che si amano (cfr. *Gv 15, 13*)! Cristo, che è «la bellezza di ogni bellezza», come soleva dire san Bonaventura (*Sermones dominicales 1, 7*), si rende presente nel cuore dell'uomo e lo attrae verso la sua vocazione che è l'amore. È grazie a questa straordinaria forza di attrazione che la ragione è sottratta al suo torpore e aperta al Mistero. Si rivela così la bellezza suprema dell'amore misericordioso di Dio e, allo stesso tempo, la bellezza dell'uomo che, creato a immagine di Dio, è rigenerato dalla grazia e destinato alla gloria eterna.

Nel corso dei secoli, il cristianesimo è stato comunicato e si è diffuso grazie alla novità di vita di persone e di comunità capaci di rendere una testimonianza incisiva di amore, di unità e di gioia. Proprio questa forza ha messo tante persone in “movimento” nel succedersi delle generazioni. Non è stata, forse, la bellezza che la fede ha generato sul volto dei santi a spingere tanti uomini e donne a seguirne le orme? In fondo, questo vale anche per voi: attraverso i fondatori e gli iniziatori dei vostri movimenti e comunità avete intravisto con singolare luminosità il volto di Cristo e vi siete messi in cammino. Anche oggi Cristo continua a far echeggiare nel cuore di tanti quel “vieni e seguimi” che può decidere del loro destino. Ciò avviene normalmente attraverso la testimonianza di chi ha fatto una personale esperienza della presenza di Cristo. Sul volto e nella parola di queste “creature nuove” diventa visibile la sua luce e udibile il suo invito.

Dico pertanto a voi, cari amici dei movimenti: fate in modo che essi siano sempre scuole di comunione, compagnie in cammino in cui si impara a vivere nella verità e nell'amore che Cristo ci ha rivelato e comunicato per mezzo della testimonianza degli apostoli, in seno alla grande famiglia dei suoi discepoli. Risuoni sempre nel vostro animo

l'esortazione di Gesù: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 16). Portate la luce di Cristo in tutti gli ambienti sociali e culturali in cui vivete. Lo slancio missionario è verifica della radicalità di un'esperienza di fedeltà sempre rinnovata al proprio carisma, che porta oltre qualsiasi ripiego stanco ed egoistico su di sé. Illuminate l'oscurità di un mondo frastornato dai messaggi contraddittori delle ideologie! Non c'è bellezza che valga se non c'è una verità da riconoscere e da seguire, se l'amore scade a sentimento passeggero, se la felicità diventa miraggio inafferrabile, se la libertà degenera in istintività. Quanto male è capace di produrre nella vita dell'uomo e delle nazioni la smania del potere, del possesso, del piacere! Portate in questo mondo turbato la testimonianza della libertà con cui Cristo ci ha liberati (cfr. Gal 5, 1). La straordinaria fusione tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo rende bella la vita e fa rifiorire il deserto in cui spesso ci ritroviamo a vivere. Dove la carità si manifesta come passione per la vita e per il destino degli altri, irradiandosi negli affetti e nel lavoro e diventando forza di costruzione di un ordine sociale più giusto, lì si costruisce la civiltà capace di fronteggiare l'avanzata della barbarie. Diventate costruttori di un mondo migliore secondo l'*ordo amoris* in cui si manifesta la bellezza della vita umana.

I movimenti ecclesiali e le nuove comunità sono oggi segno luminoso della bellezza di Cristo e della Chiesa, sua Sposa. Voi appartenete alla struttura viva della Chiesa. Essa vi ringrazia per il vostro impegno missionario, per l'azione formativa che sviluppate in modo crescente sulle famiglie cristiane, per la promozione delle vocazioni al sacerdozio ministeriale e alla vita consacrata che sviluppate al vostro interno. Vi ringrazia anche per la disponibilità che dimostrate ad accogliere le indicazioni operative non solo del Successore di Pietro, ma anche dei vescovi delle diverse Chiese locali, che sono, insieme al Papa, custodi della verità e della carità nell'unità. Confido nella vostra pronta obbedienza. Al di là dell'affermazione del diritto alla propria esistenza, deve sempre prevalere, con indiscutibile priorità, l'edificazione del Corpo di Cristo in mezzo agli uomini. Ogni problema deve essere

affrontato dai movimenti con sentimenti di profonda comunione, in spirito di adesione ai legittimi pastori. Vi sostenga la partecipazione alla preghiera della Chiesa, la cui liturgia è la più alta espressione della bellezza della gloria di Dio, e costituisce in qualche modo un affacciarsi del Cielo sulla terra.

Vi affido all'intercessione di Coei che invociamo come la *Tota pulchra*, la "Tutta bella", un ideale di bellezza che gli artisti hanno cercato sempre di riprodurre nelle loro opere, la «Donna vestita di sole» (Ap 12, 1) in cui la bellezza umana si incontra con la bellezza di Dio. Con questi sentimenti a tutti invio, quale pegno di costante affetto, una speciale Benedizione apostolica.

Dal Vaticano, 22 maggio 2006

Benedictus 11 in

Lettera del Congresso al Santo Padre

Santità,

A nome di oltre cento movimenti ecclesiali e nuove comunità abbiamo partecipato al II Congresso mondiale a Rocca di Papa dal 31 maggio al 2 giugno, in preparazione alla grande Veglia di Pentecoste. Le diciamo grazie per il messaggio che ci ha inviato, segno di una paternità che conferma la fede e sostiene la speranza di noi che siamo stati attratti dalla bellezza di Cristo attraverso l'incontro con un carisma, che ha reso più persuasiva la proposta cristiana come risposta affascinante al cuore di ciascuno di noi.

In questi giorni ci siamo interrogati su che cosa significhi rendere ragione della bellezza di Cristo e dell'essere cristiani in un mondo segnato dal nichilismo, da diverse forme di povertà e di violenza e dalla riduzione della fede a una vaga religiosità che allontana dalla realtà.

Più volte nelle relazioni e nei dialoghi sono risuonate le prime parole della Vostra enciclica: «All'inizio dell'essere cristiani non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».¹

Sentiamo il legame diretto con la Santità Vostra come fondamento della libertà di approfondire il carisma che rende Cristo contemporaneo alla nostra vita e, nello stesso tempo, come possibilità di venire autorevolmente sollecitati a spenderlo per l'edificazione del Corpo di Cristo.

Il fatto che Vostra Santità riconosca che apparteniamo alla «struttura viva della Chiesa» diventa una rinnovata responsabilità a manifestare la carità di Cristo come «passione per la vita e per il destino degli

¹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1.

altri [...], negli affetti e nel lavoro», fino a diventare «forza di costruzione di un ordine sociale più giusto».²

Ben consapevoli della sfida che il relativismo porta fin dentro la fragilità delle nostre esistenze, ci sentiamo confortati nell'avventura del cammino quotidiano dalla continua verifica della verità di ciò che la Santità Vostra ci ha affidato all'inizio del pontificato: Cristo «non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita».³

Per questo riconsegniamo la nostra vita e quella degli amici di tutti i nostri movimenti e delle nostre comunità nelle Sue mani di padre, affinché la nostra fede, fondata sulla roccia di Pietro, possa fiorire come testimonianza di speranza e opera di carità per i nostri fratelli uomini.

Rocca di Papa, 2 giugno 2006

² ID., *Messaggio ai partecipanti al II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità*, in: "L'Osservatore Romano", 1° giugno 2006, 7.

³ ID., *Omelia durante la solenne concelebrazione eucaristica per l'assunzione del ministero petrino*, in: "Insegnamenti di Benedetto XVI" I (2005), 26.

I.2. Relazioni

**La bellezza di Cristo
e la missione della Chiesa**

Nuovi frutti di maturità ecclesiale

Mons. STANISŁAW RYŁKO*

Con il cuore colmo di gratitudine per la comunione che abbiamo vissuto attorno all'altare del Signore, vi dò il mio caloroso benvenuto al II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità organizzato dal Pontificio Consiglio per i Laici, il dicastero che ho l'onore di presiedere. Voi rappresentate qui il grande popolo dei movimenti che con generosità, gioia e passione serve ormai in tutti i continenti la missione della Chiesa. E provenite da un centinaio di movimenti ecclesiali e nuove comunità (un numero quasi doppio rispetto alla prima edizione del Congresso), che sono espressione concreta della straordinaria ricchezza "carismatica" della Chiesa del nostro tempo e un messaggio forte di speranza. Saluto con riconoscenza i nostri ospiti, che con la loro partecipazione danno grande lustro al Congresso: gli Eminentissimi Signori Cardinali, gli Eccellentissimi Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i laici. Saluto cordialmente i rappresentanti dei dicasteri della Curia Romana. Saluto i delegati fraterni di altre Chiese e Comunioni cristiane, la cui presenza ci è particolarmente cara. Respiriamo già il clima della Pentecoste, e quando soffia lo Spirito cresce e si rafforza dentro di noi il desiderio dell'unità. E saluto tutti coloro che si sono assunti l'onere delle relazioni o degli interventi nelle tavole rotonde, ringraziandoli di cuore sin d'ora. A tutti voi dico con le parole di Paolo: «Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!» (2 Cor 1, 2).

Apriamo i lavori di questo Congresso in profonda comunione con il Successore di Pietro, papa Benedetto XVI, al quale esprimiamo affetto filiale e viva gratitudine per il messaggio così denso di contenuti

* Arcivescovo titolare di Novica, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici.

con cui ha voluto rendersi presente tra noi, dando un solido orientamento alla nostra riflessione. Un gesto, che è segno ulteriore della sua paterna attenzione nei confronti di queste nuove realtà aggregative nelle quali egli ravvisa «modi forti di vivere la fede»,¹ frutto di «sempre nuove irruzioni dello Spirito Santo»² per rispondere alle sfide che il mondo lancia alla missione della Chiesa. La persona del Successore di Pietro ci richiama già all'inizio di questo Congresso alla necessità di aprirci all'orizzonte della Chiesa universale, facendoci carico, oltretutto delle sue gioie e delle sue speranze, dei difficili problemi che l'affliggono. Nel corso di queste giornate il nostro *sentire cum Ecclesia* dovrà essere dunque particolarmente intenso e trovare espressioni concrete.

Nella stupenda manifestazione della multiforme varietà dei doni dello Spirito Santo alla Chiesa di oggi, in queste giornate noi faremo di nuovo l'esperienza della loro profonda unità nella comunione ecclesiale, di quella misteriosa dinamica di cui san Paolo scrive: «Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1 Cor 12, 4-7). In questa "scuola" di comunione proiettata verso la missione, noi renderemo grazie al Signore per i frutti di santità e di dinamismo evangelizzatore che questi carismi – cifra di una primavera della fede – generano nella vita di singoli battezzati e di comunità cristiane sparse nel mondo intero. Soprattutto – e ciò ricapitola la ragione ultima di questo secondo Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità – ci porremo all'ascolto di ciò che il Signore ci chiede qui e ora (cfr. Ap 2, 7). Nella imminenza della solennità di Pentecoste la nostra memoria fluisce verso quel cenacolo dove duemila anni fa gli apostoli erano riuniti in preghiera insieme a Maria. Sia il

¹ J. RATZINGER, *Il sale della terra. Cristianesimo e Chiesa cattolica nella svolta del millennio*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997, 18.

² ID., *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999, 15.

nostro Congresso come un cenacolo dal quale s'innalza la nostra preghiera a Dio affinché scenda lo Spirito e rinnovi la faccia della Terra.

Per leggere il significato pieno di questo Congresso è necessario tornare con la memoria alla sua prima edizione, svoltasi nel maggio del 1998. Un evento che ha segnato profondamente la vita dei movimenti, dando solide fondamenta teologiche alla loro identità ecclesiale e aprendo orizzonti nuovi e affascinanti alla loro missione nella Chiesa. Vale qui la pena rileggere alcuni stralci tra i più significativi del messaggio che il servo di Dio Giovanni Paolo II inviò ai partecipanti in quella occasione. Scriveva: «[I movimenti] rappresentano uno dei frutti più significativi di quella primavera della Chiesa già preannunciata dal Concilio Vaticano II, ma purtroppo non di rado ostacolata dal dilagante processo di secolarizzazione. La loro presenza è incoraggiante perché mostra che questa primavera avanza, manifestando la freschezza dell'esperienza cristiana fondata sull'incontro personale con Cristo». E ancora: «La vostra stessa esistenza è un inno all'unità nella pluriformità voluta dallo Spirito e ad essa rende testimonianza. Infatti, nel mistero di comunione del Corpo di Cristo, l'unità non è mai piatta omogeneità, negazione della diversità, come la pluriformità non deve diventare mai particolarismo o dispersione. Ecco perché ognuna delle vostre realtà merita di essere valorizzata per il peculiare contributo che apporta alla vita della Chiesa». E infine la frase che tocca il punto essenziale dell'identità ecclesiale dei movimenti: «Più volte ho avuto modo di sottolineare come nella Chiesa non ci sia contrasto o contrapposizione tra la dimensione istituzionale e la dimensione carismatica, di cui i movimenti sono un'espressione significativa. Ambedue sono co-essenziali alla costituzione divina della Chiesa fondata da Gesù, perché concorrono insieme a rendere presente il mistero di Cristo e la sua opera salvifica nel mondo».³ Parole entusiasmanti e impegnative che hanno mantenuto intatta, attraverso gli anni, la forza di ispirare e orientare la vita di movimenti e comunità.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXI, 1 (1998), 1065.

Un'altra voce, a quel primo Congresso, ha lasciato una impronta indelebile nella vita di queste nuove realtà ed è stata la voce dell'allora cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, Joseph Ratzinger. Benedetto XVI segue da molti anni, con passione di teologo e di pastore, i movimenti ecclesiali e le nuove comunità dei quali è sempre stato interlocutore attento e con i quali ha instaurato nel tempo un rapporto di vera amicizia. Il cardinale Ratzinger aprì i lavori del Congresso con una conferenza sulla collocazione teologica dei movimenti, una lezione di straordinario spessore teologico e di forte valenza pastorale che fu accolta dai partecipanti con calorose espressioni di gratitudine. Nelle sue magistrali parole, infatti, essi avevano visto riflessa e confermata la loro esperienza di fede, la loro identità ecclesiale più profonda. Negli anni difficili del post-Concilio – diceva il Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede – quando in molti parlavano di “inverno” nella Chiesa, «ecco, all'improvviso, qualcosa che nessuno aveva progettato. Ecco che lo Spirito Santo [...] aveva chiesto di nuovo la parola. E in giovani uomini e in giovani donne risbocciava la fede, senza “se” né “ma”, senza sotterfugi né scappatoie, vissuta nella sua integralità come dono, come un regalo prezioso che fa vivere».⁴ Per impostare correttamente il discorso teologico sui movimenti ecclesiali, secondo il cardinale Ratzinger, non basta la dialettica dei principi: istituzione e carisma, cristologia e pneumatologia, gerarchia e profezia, perché la Chiesa non è edificata dialetticamente, ma organicamente. La via giusta da seguire è quella dell'approccio storico, risalendo all'apostolicità. È la missione a costituire la base teologica dei movimenti nella Chiesa. Una missione che oltrepassa i confini delle Chiese locali per arrivare “fino ai confini della terra” e che costituisce il vincolo che li unisce al ministero del Successore di Pietro. Diceva il cardinale Ratzinger: «Il papato non ha creato i movimenti, ma è stato il loro essenziale sostegno [...], il loro pilastro ecclesiale. [...] Il Papa ha bisogno di questi servizi, e questi hanno bisogno di lui, e nella reciprocità delle due specie di missione si compie la sinfonia della vita

⁴ J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, cit., 24.

ecclesiale».⁵ Il fenomeno dei movimenti è una costante nella storia della Chiesa. E la sua interessante rassegna dimostra come essi diano forma ai tempestivi interventi dello Spirito Santo in «risposta [...] alle mutevoli situazioni in cui viene a trovarsi la Chiesa».⁶ L'appassionante lezione si concludeva con alcune considerazioni di carattere pastorale, pratici criteri di discernimento per mettere in guardia, da un lato queste nuove realtà contro i rischi che derivano da una condizione ancora per certi versi “adolescenziale”, quali forme a volte eccessive di esuberanza, unilateralità di vario tipo, erronee assolutizzazioni. E, dall'altro, i Pastori che invita a «non [...] indulgere ad alcuna pretesa di uniformità assoluta nella organizzazione e nella programmazione pastorale [perché] – diceva – meglio meno organizzazione e più Spirito Santo».⁷ A entrambe le parti, quindi, egli rivolgeva il pressante appello a lasciarsi educare e purificare dallo Spirito.⁸ A rileggerle oggi, queste parole si caricano di tutta l'autorevolezza di Pietro. Eletto Papa, Benedetto XVI continua a guardare con grande sollecitudine ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità, a proposito dei quali nell'agosto dello scorso anno a Colonia diceva: «La Chiesa deve valorizzare queste realtà e al contempo deve guidarle con saggezza pastorale, affinché contribuiscano nel modo migliore, con i loro diversi doni all'edificazione della comunità [...]. Le Chiese locali e i movimenti non sono in contrasto tra loro, ma costituiscono la struttura viva della Chiesa».⁹ L'eredità dottrinale e pastorale che ci viene dal primo Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e della nuove comunità – dove sono risuonate le voci di due Papi – è un vero tesoro al quale attingere in abbondanza durante i nostri lavori.

Ai movimenti ecclesiali riuniti in piazza San Pietro il 30 maggio 1998, Giovanni Paolo II ha dato una consegna impegnativa: perseguire

⁵ *Ibid.*, 39 e 46.

⁶ *Ibid.*, 46.

⁷ *Ibid.*, 50.

⁸ Cfr. *ibid.*, 49.

⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso ai presuli della Conferenza Episcopale Tedesca*, in: “L'Osservatore Romano”, 24 agosto 2005, 5.

la maturità ecclesiale. «Oggi – diceva – dinanzi a voi si apre una tappa nuova: quella della maturità ecclesiale. Ciò non vuol dire che tutti i problemi siano stati risolti. È piuttosto una sfida. Una via da percorrere. La Chiesa si aspetta da voi frutti “maturi” di comunione e di impegno». ¹⁰ È dunque opportuno fare un bilancio del nostro cammino negli otto anni trascorsi da allora. Una valutazione che, nel corso del Congresso, costituirà il *leit-motiv* dei gruppi di lavoro.

La bussola sicura per orientarsi verso questa meta sempre da perseguire continua a essere per movimenti e nuove comunità il magistero del Concilio Vaticano II. L'8 dicembre dell'anno passato, nella festa dell'Immacolata, abbiamo celebrato il quarantesimo anniversario della chiusura di quell'assise provvidenziale, che è stata per la Chiesa una rinnovata Pentecoste. Questo Congresso è allora occasione propizia per innalzare insieme a Dio il nostro rendimento di grazie per il dono del Concilio, di cui proprio i movimenti e le nuove comunità costituiscono uno dei frutti più preziosi; per la teologia del laicato sviluppata dal Vaticano II; per la rinnovata valorizzazione del Battesimo e del sacerdozio comune dei fedeli che da esso è derivata; per la sua ecclesiology pneumatologica che mette in risalto l'importanza dei carismi nella vita della Chiesa e dei singoli cristiani; per il suo richiamo alla vocazione universale alla santità nella Chiesa; per aver reso accessibile a tutti il mistero affascinante della Chiesa come comunione missionaria. ¹¹ Di tutto ciò, il popolo di Dio è debitore verso il Concilio. E l'unico modo di saldare questo debito è l'impegno ad assimilarne fino in fondo l'insegnamento, un compito che si ripropone a ogni nuova generazione di cattolici.

Il primo segno eloquente della maturità ecclesiale dei movimenti, come diceva Giovanni Paolo II, è il senso della comunione. Una comunione sempre più salda con il Papa e con i pastori, entro la quale

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso in occasione dell'Incontro con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità*, in: *I movimenti nella Chiesa*, cit., 222.

¹¹ Cfr. A. CATTANEO, *Unità e varietà nella comunione della Chiesa locale*, Marcianum Press 2006, 215-219.

condividere le loro ricchezze carismatiche,¹² e una comunione fraterna tra le diverse realtà aggregative, chiamate ad aprirsi a una sempre più profonda conoscenza reciproca e a collaborare in progetti comuni. È confortante constatare che in questo senso si sta vivendo una stagione molto promettente. E ciò vale anche per l'accoglienza paterna e cordiale che i pastori in numero crescente vanno riservando ai movimenti nelle rispettive Chiese particolari, vedendo in essi un dono dello Spirito e non più una fastidiosa intrusione come a volte è stato il caso. Sono certo che il nostro Congresso darà un valido contributo al rafforzamento di queste tendenze, dando la rotta per scansare il rischio di collisioni che nuocciono alla causa del Vangelo.

Il secondo indice di maturità ecclesiale per movimenti e nuove comunità è l'impegno missionario. Ed essi rendono effettivamente un grande servizio alla missione evangelizzatrice della Chiesa. La loro forza di risvegliare nelle persone slancio e coraggio missionario è stupefacente. Come stupefacente è la loro "fantasia missionaria", la capacità di trovare vie sempre nuove per far giungere l'annuncio di Cristo al cuore degli uomini del nostro tempo. I carismi dai quali sono nate queste realtà generano itinerari pedagogici di iniziazione cristiana di straordinaria forza persuasiva e percorsi di educazione cristiana che portano a vivere la fede con radicalismo evangelico e a un impegno missionario alimentato da una solida e profonda spiritualità. Una dimensione da coltivare perché l'opera di evangelizzazione non venga inquinata dalla tentazione di un superficiale attivismo, e alla quale il nostro Congresso darà tutta l'attenzione che merita.

C'è un altro aspetto sul quale vale la pena soffermarsi nel delineare i tratti costitutivi della vera maturità di movimenti ecclesiali e nuove comunità, ed è il giusto significato da attribuire a questo termine. La maturità – che è meta verso la quale camminare costantemente – pur legata al passare del tempo, non ha nulla a che vedere con il grigiore di

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al Seminario "I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi"*, in: *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000, 15-19.

uno spirito invecchiato, non più capace di passione. Essa rappresenta, al contrario, lo sviluppo pieno della gioia del cuore, dell'entusiasmo, dello slancio, del coraggio, della capacità di scommettere tutto sul Vangelo... Questa giovinezza dello spirito – dono che a movimenti e nuove comunità viene dall'Alto – è frutto della loro quotidiana fedeltà, sia a livello individuale sia a livello comunitario, al carisma che li ha originati. Ed è richiamato a una costante *metánoia*, alla conversione del cuore. La fedeltà al carisma va più che mai salvaguardata nella fase di ricambio generazionale che interessa attualmente non pochi movimenti anche a livello di responsabili. Arriva una nuova generazione di cristiani che ha alle spalle esperienze esistenziali, culturali ed ecclesiali diverse da quella precedente. Come passare loro il carisma del movimento in tutta la sua freschezza e la sua forza spirituale? Come superare stanchezza e routine? Nell'Apocalisse, san Giovanni dà una indicazione preziosa, quando all'angelo della Chiesa di Efeso scrive: «Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza [...] Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima» (Ap 2, 2-4). L'amore di prima. Per movimenti e nuove comunità, maturità ecclesiale vuol dire anche non lasciare che si affievolisca l'amore degli inizi, la passione originaria per il proprio carisma, malgrado la fatica, le difficoltà e le inevitabili prove che la vita sempre ci riserva.

Passiamo ora al tema del nostro Congresso: "La bellezza di essere cristiani e la gioia di comunicarlo", ispirato alle parole pronunciate da Benedetto XVI il giorno di inizio del suo ministero petrino. Diceva il Papa: «Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere lui e comunicare agli altri l'amicizia con lui». ¹³ Mettendo in risalto la centralità della persona di Cristo nella vita cristiana, queste parole svelano al tempo stesso il segreto più profondo della sua potente forza attrattiva

¹³ BENEDETTO XVI, *Omelia durante la solenne concelebrazione eucaristica per l'assunzione del ministero petrino*, in: "Insegnamenti di Benedetto XVI" I (2005), 25.

nei confronti del cuore umano: la bellezza. Oggi, quello della bellezza è un tema scottante. Il mondo che ci circonda è un mondo dominato dal culto del brutto, soggiogato dalla forza aggressiva di false bellezze che traggono in inganno molti, rendendoli schiavi e prigionieri della menzogna. Nella nostra epoca è stato soprattutto Hans Urs von Balthasar, con la sua grandiosa opera di “estetica teologica”, ad aiutare il pensiero cristiano a riscoprire nel bello una categoria determinante per la vita dei battezzati. Scrive il teologo svizzero: «In un mondo senza bellezza – anche se gli uomini non riescono a fare a meno di questa parola e l’hanno continuamente sulle labbra, equivocandone il senso –, in un mondo che non ne è forse privo, ma che non è più in grado di vederla, di fare i conti con essa, anche il bene ha perduto la sua forza di attrazione, l’evidenza del suo dover-essere-adempiuto [...]. In un mondo che non si crede più capace di affermare il bello, gli argomenti in favore della verità hanno esaurito la loro forza di conclusione logica [...] Il processo che porta alla conclusione è un meccanismo che non inchioda più nessuno e la stessa conclusione non conclude più».¹⁴ Quella della bellezza è perciò questione seria; la bellezza non riguarda soltanto l’aspetto esteriore né è a esso riducibile.

La dimensione della bellezza è fondamentale per il nostro essere cristiani, come sa bene chi nella propria vita ha incontrato Cristo. Secondo lo stesso von Balthasar, nell’esperienza dell’incontro con il mistero di Cristo è l’“essere rapiti” dalla sua bellezza a segnare l’inizio della sequela del Maestro: «L’essere trasportato [rapito] è l’origine del cristianesimo. Gli apostoli sono trasportati da ciò che vedono, ascoltano e toccano, da ciò che si rivela nella forma; Giovanni (soprattutto egli, ma anche gli altri) descrive sempre nuovamente come nell’incontro, nel dialogo, la forma di Gesù acquista risalto, si delineano in maniera inconfondibile i suoi contorni e come all’improvviso e in maniera inesprimibile il lampo dell’incondizionato guizzi e butti a terra nell’adorazione l’uomo, per ricrearlo come credente alla sequela del Cri-

¹⁴ H.U. VON BALTHASAR, *Gloria*, vol. I: *La percezione della forma*, trad. it. di G. Ruggieri, Jaca Book, Milano 1975, 11.

sto».¹⁵ E qui vengono in mente le parole del profeta Geremia: «Mi hai sedotto Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso» (*Ger* 20, 7). Nei giorni che ci attendono siamo dunque chiamati a confrontarci con la bellezza di Cristo, personalmente e come movimenti. Siamo chiamati a porre Cristo al centro delle nostre riflessioni e a non farne un pretesto per parlare d'altro. E siamo chiamati a ravvivare dentro di noi lo stupore, quel moto dell'animo che solo consente di riconoscere il suo mistero. Ma in che cosa consiste questa singolare bellezza che ha attratto lungo la storia schiere innumerevoli di persone, trasformandone radicalmente l'esistenza? Il cardinale Ratzinger lo illustrava magistralmente, mettendo a confronto due testi biblici riferiti alla persona di Gesù: l'epitalamio regale – «Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia» (*Sal* 45 [44], 3) – e la profezia di Isaia: «Non ha bellezza né apparenza, l'abbiamo veduto: un volto sfigurato dal dolore» (*Is* 53, 2). Joseph Ratzinger trova la spiegazione di questo paradosso nel cuore del mistero pasquale, dove «l'esperienza del bello ha ricevuto una nuova profondità, un nuovo realismo. Colui che è la bellezza stessa si è lasciato colpire in volto, sputare addosso, incoronare di spine [...] Ma proprio in questo Volto così sfigurato appare l'autentica, estrema bellezza: la bellezza dell'amore che arriva "sino alla fine"». ¹⁶ È per questo che, egli aggiunge, «l'essere colpiti e conquistati attraverso la bellezza di Cristo è conoscenza più reale e più profonda della mera deduzione razionale». ¹⁷ Al riguardo vale la pena ricordare pure le parole che il giovane Karol Wojtyła faceva dire a fratel Alberto – pittore fattosi frate per servire i poveri – il quale di fronte all'immagine dell'*Ecce Homo*, prega così: «Sei tuttavia terribilmente diverso da Colui che sei. Ti sei affaticato molto per ognuno di loro. Ti sei stancato mortalmente. Ciò si chiama misericordia. Eppure sei rimasto bello. Il più bello dei figli dell'uomo. Una bel-

¹⁵ *Ibid.*, 23-24.

¹⁶ J. RATZINGER, *La bellezza. La Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana e Itaca, Roma 2005, 23.

¹⁷ *Ibid.*, 17.

lezza simile non si è mai più ripetuta. O, come difficile è questa bellezza, come difficile. Tale bellezza si chiama misericordia».¹⁸

Come trasmettere questa bellezza al mondo di oggi? Perché è questa la sfida da raccogliere. Scriveva Giovanni Paolo II: «Gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di “parlare” di Cristo, ma in certo senso di farlo loro “vedere”». ¹⁹ Noi cristiani abbiamo l'enorme responsabilità di non deformare, non falsificare, non offuscare, non nascondere, ma – al contrario – di far brillare con la nostra vita la bellezza di Cristo, la bellezza della fede, la bellezza della Chiesa, la bellezza delle nostre comunità cristiane, la bellezza delle nostre famiglie cristiane... Alla domanda su quale fosse la cosa più importante che avrebbe voluto trasmettere ai giovani convenuti a Colonia per la ventesima Giornata mondiale della gioventù, Papa Benedetto XVI ha risposto senza indugi: «Vorrei far capire loro che essere cristiani è bello!»,²⁰ una frase che è divenuta quasi un motto del suo pontificato. E la via di questa bellezza, come egli ci ha spiegato nella *Deus caritas est*, la sua prima lettera enciclica, è la via dell'amore che diventa dono incondizionato di sé all'altro.

L'esperienza della bellezza di essere cristiani ha trovato e trova ai nostri giorni un terreno particolarmente fertile nei movimenti ecclesiali e nelle nuove comunità. Non certo per meriti umani, ma per i doni di grazia che sono i loro carismi essi riescono a far germogliare veri fiori di bellezza nella vita di uomini e donne cristiani, che con la loro testimonianza lanciano una provocazione all'indifferenza, al grigiore e alla mediocrità dell'esistenza di tanti, accendendo in loro il desiderio di qualcosa di diverso, di più bello, di più vero. Ed è proprio questa la vocazione di movimenti e comunità: essere segno di contraddizione, sale della terra, luce del mondo (cfr. *Mt* 5, 13-16), annunciando agli uomini nostri contemporanei che il Vangelo non è una utopia, ma cammino verso la vita piena, e che essere cristiani è bello, un'avventura

¹⁸ K. WOJTYŁA, *Fratello del nostro Dio*, in: *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, 688.

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 16.

²⁰ BENEDETTO XVI, *Intervista a Radio Vaticana*, 16 agosto 2005.

affascinante che dà gioia e felicità. Lo stesso discorso sulla maturità ecclesiale dei movimenti trova qui la sua chiave di lettura per eccellenza. Misura ultima del nostro essere cristiani e modello con il quale confrontarci in continuazione è infatti nientemeno che la persona di Cristo, “il più bello tra i figli dell’uomo”. Facendo parlare Cristo, Pascal scrive con parole dense di misticismo: «Non ti paragonare agli altri ma a me. Se in coloro con cui ti confronti non trovi me, ti confronti con un essere abominevole. Se tu trovi me, confrontati. Ma che cosa paragonerai? Te, o me in te? Se sei tu, si tratta di un essere abominevole. Se sono io, confronti me con me. Ora, in tutto io sono Dio».²¹

Il nostro Congresso, come sapete, avrà il suo culmine nell’incontro dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità con papa Benedetto XVI in piazza San Pietro il 3 giugno prossimo, nella cornice della celebrazione dei Primi Vespri della solennità di Pentecoste. È un importante segnale di continuità che il Papa ha voluto dare, convocando movimenti e comunità nelle stesse circostanze del loro indimenticabile incontro con Giovanni Paolo II, il 30 maggio 1998. Il Santo Padre ha espresso questo suo desiderio nel corso della prima udienza ufficiale che mi ha concesso come presidente del Pontificio Consiglio per i Laici. Era il 14 maggio 2005. Per una coincidenza davvero sorprendente, la vigilia di Pentecoste! L’invito del Papa è stato accolto con grande gioia, entusiasmo e gratitudine da tutti i movimenti, che hanno aderito con slancio e generosità all’itinerario di preparazione dell’evento, immediatamente avviato dal Dicastero. Una delle tappe salienti di questa preparazione è stato il primo Congresso dei movimenti e delle nuove comunità in America Latina, organizzato dal Pontificio Consiglio per i Laici in collaborazione con il Celam e svoltosi a Bogotá, in Colombia, nei giorni 9-12 marzo di quest’anno sul tema: “Discepoli e missionari di Gesù Cristo oggi”. È stato un avvenimento ecclesiale davvero importante, specialmente in vista della V Conferenza dell’episcopato latino-americano prevista per l’anno prossimo.

Movimenti ecclesiali e nuove comunità attendono con grande gioia

²¹ B. PASCAL, *Pensieri*, Città Nuova, Roma 2003, n. 756.

l'incontro con il Successore di Pietro, per loro punto di riferimento in certo senso costitutivo, dal punto di vista ecclesiale. Siamo certi che anche questo nuovo incontro segnerà una importante pietra miliare nella vita dei movimenti e nella vita della Chiesa dei nostri tempi.

Concludo, esprimendo la gioia del Pontificio Consiglio per i Laici, che in occasioni come questa realizza concretamente la missione affidatagli dal Papa di essere “casa comune” per tutti i movimenti ecclesiali e le nuove comunità, nonché di essere espressione della sua paternità nei loro confronti.

Cristo, il più bello tra i figli di Adamo

Card. CHRISTOPH SCHÖNBORN, O.P.*

Desidero aprire la nostra meditazione volgendo lo sguardo alla festa dell'Ascensione che abbiamo celebrato sei giorni fa. Agli «uomini di Galilea» che non riescono a distogliere lo sguardo dalla nube che nasconde Gesù sottraendolo ai loro occhi, gli angeli dicono: «Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1, 11).

Oltre trent'anni fa – come passa in fretta il tempo, e come è breve la vita! – nel mio libro *L'icona di Cristo*, a proposito di questo annuncio degli angeli, notavo che la promessa che egli sarebbe tornato «allo stesso modo» in cui essi ora l'avevano visto andarsene, affida alla Chiesa il compito di mantenere desta la memoria del suo volto, del volto di Colui che, da allora, intercede per noi presso il Padre suo e nostro, e la spinge a professare la propria fede nell'ultima venuta del Signore. Ora, l'icona è tale professione. Essa è, per così dire, il termine intermedio fra l'Incarnazione e l'Escatologia poiché afferma la verità di entrambe. Proclamando al tempo stesso l'identità di Gesù di Nazaret, il Verbo incarnato, e quella del suo Signore che ritornerà a giudicare i vivi e i morti, l'icona assume un proprio ruolo nel cuore stesso della professione di fede della Chiesa. Ne è quasi la sintesi.¹

L'icona di Cristo: per molti cristiani la tradizione orientale dell'icona, della sua pittura, della sua spiritualità, è diventata quasi un punto di contatto, un punto d'incontro per tutti i fedeli ed è pressoché onnipresente nella Chiesa d'Oriente e d'Occidente. Il suo linguaggio, la sua

* Arcivescovo di Vienna, Austria.

¹ Cfr. C. SCHÖNBORN, *L'icona di Cristo. Fondamenti teologici*, Edizioni San Paolo, Ciniello Balsamo (MI) 2003², 129.

simbologia, il suo fascino sembrano veramente toccare i cuori di molti nostri contemporanei. Ci si è spesso chiesti perché, proprio ai nostri giorni, l'arte dell'icona abbia conquistato questo *status* di espressione privilegiata della fede cristiana.

Potrebbe esserci un aspetto di “moda” (che alcuni ortodossi rimproverano ai cristiani d'Occidente avendo la sensazione che la loro tradizione orientale sia “utilizzata” abusivamente dagli occidentali); ma io ritengo che si tratti di qualcosa di più profondo. Il *sensus fidei* riconosce nella tradizione iconica dell'Oriente una sorta di espressione “canonica” della nostra fede, un'espressione che va oltre le mode e le fluttuazioni culturali del linguaggio artistico cristiano. L'icona non è a-temporale, ma è soggetta a variazioni stilistiche, presenta varie scuole, “sfumature culturali”, non è statica e immobile, come spesso le è stato rimproverato. Qual è dunque il segreto del suo fascino, la chiave per capirne il mistero, e il motivo della sua grande “stabilità” di espressione?

Penso che la ragione ultima sia il mistero di Cristo stesso, Verbo incarnato, Dio fatto uomo, divenuto “circosccrivibile”, come amano dire i santi difensori delle immagini, Teodoro Studita e Niceforo di Costantinopoli. Al di là dei vari influssi culturali, dei riferimenti ad alcune tradizioni iconografiche precristiane, dei mutamenti del linguaggio artistico, c'è uno sfondo comune, una sorgente unica dell'arte dell'icona: il mistero del Santo Volto di Cristo Gesù.

C'è quel volto unico, quel Gesù che gli apostoli hanno conosciuto, col quale hanno mangiato e bevuto, che hanno visto trasfigurato e schernito, splendente della gloria divina del Tabor, poi flagellato e coronato di spine. È questo volto unico di Gesù, figlio di Maria, Figlio di Dio, che si è impresso nella memoria di Pietro; lo sguardo di Colui che Pietro aveva appena rinnegato e che lo guardava in un modo che nulla ha più potuto cancellare dalla sua memoria e dal suo cuore.

Il fondamento dell'icona, della sua fedeltà all'archetipo – che certuni arrivano a tacciare di immobilismo – e della sua immutata attrattiva è proprio questo Gesù. L'icona ci attrae perché è icona *di Cristo*; ci parla perché vogliamo *vedere* Cristo. Proprio il fatto che i credenti (e spesso anche i non credenti), guardando un'icona di Cristo, possono

dire: «È Gesù!», dimostra che l'immagine parla loro. Nell'arte iconografica a contare non è tanto la qualità artistica – pure importante e tutt'altro che trascurabile essendo essa una vera *mediazione* per l'incontro con Cristo –, dunque non è tanto la grandezza dell'opera d'arte, quanto la forza della presenza di Cristo stesso.

Non intendo entrare in questa sede nelle discussioni sull'estetica delle icone, sull'aspetto propriamente artistico. Su questo argomento ci sono ottimi studi specifici. Desidero invece attirare la vostra attenzione su un fatto sorprendente che mi aveva colpito quando studiavo i testi dell'VIII e IX secolo sulla disputa iconoclasta, la grande lotta pro o contro le immagini sacre all'interno del cristianesimo. In tutta questa letteratura non ho trovato traccia di un dibattito estetico. Il problema della bellezza delle sante icone non ha praticamente alcun ruolo. Per lo meno, non ne ho trovato traccia.² Come si spiega questo fatto? Ne ho dato una prima spiegazione ne *L'icona di Cristo*, scrivendo che la mancanza di considerazioni di ordine estetico si spiega, secondo me, col fatto che, da una parte e dall'altra, non si è mai trattato di mettere in dubbio la legittimità dell'arte in quanto tale. La disputa riguardava solo l'estensione dell'arte al di là dell'ambito profano, all'interno di quello del sacro.³ Gli iconoclasti, come del resto l'Islam, non rifiutavano l'arte, ma volevano limitarla al solo ambito profano. L'iconoclastia era, in un certo senso, una secolarizzazione radicale dell'arte, una desacralizzazione dell'attività artistica ridotta a pura decorazione, a ornamento della vita profana. Ma dietro al rifiuto di qualsiasi carattere sacro dell'arte si nasconde più di una secolarizzazione dell'attività artistica; si tratta di una precisa concezione di ciò che è “cristiano” e, dunque, di ciò che è il mistero di Cristo. Sotto questo aspetto è significativo il fatto che tutto il dibattito per giustificare l'arte cristiana, le immagini sacre di Cristo e dei suoi santi, ruoti attorno al mistero di Cristo.

Studiando la controversia sulle immagini, sono stato colpito dalla chiarezza con cui i difensori delle icone hanno visto in questo dibattito

² Cfr. *ibid.*, 211.

³ Cfr. *ibid.*

non una questione estetica ma, prima di tutto, cristologica. Ne erano pienamente coscienti i padri del II Concilio di Nicea (787) per i quali l'affermazione della legittimità dell'icona di Cristo era come il suggello al riconoscimento della sua divinità (Nicea I) e della sua divino-umanità (Calcedonia). Nell'843 la Chiesa Ortodossa celebra la vittoria definitiva dei difensori delle immagini come "il trionfo dell'Ortodossia", trionfo celebrato anche liturgicamente ogni anno la prima domenica di Quaresima.

L'icona di Cristo sintesi della fede cristiana! Può sembrare un'esagerazione ma, a ben guardare, non è affatto così. Concedetemi di spiegarne brevemente il perché, attraverso due fasi.

UNO SGUARDO NUOVO

Alla fine della mia ricerca sui fondamenti teologici dell'icona di Cristo, giungevo alla conclusione che c'è un legame fra la visione del mistero divino-umano di Cristo e la concezione dell'arte. L'Incarnazione, infatti, non ha semplicemente trasformato la conoscenza di Dio, ha cambiato anche lo sguardo dell'uomo sul mondo, su sé stesso e sulle proprie azioni nel mondo. Di conseguenza, l'attività creatrice degli artisti non poteva non essere toccata, trasformata dal mistero dell'Incarnazione. Se Cristo è venuto per rinnovare tutto l'uomo, ricrearlo secondo l'immagine di cui egli stesso è il modello, non bisognava forse che lo sguardo, la sensibilità, la creatività degli artisti fossero a loro volta ricreati a immagine di colui «per mezzo del quale sono state create tutte le cose» (Col 1, 16; cfr. anche Gv 1, 3)? Visto sotto questa luce, il tentativo di relegare l'arte nel "profano" si rivela come il segno di una crisi profonda della visione teocentrica del mondo e dell'uomo.⁴

Esiste una possibilità di verifica di questa tesi che è di un'attualità stringente: il rapporto dell'Islam con l'arte sacra. Non sono affatto competente in materia, ma faccio riferimento a studi di specialisti. Se

⁴ Cfr. *ibid.*, 212.

l'Islam rifiuta, in generale, l'immagine antropomorfa e lascia spazio solo all'ornamento e, soprattutto, alla scrittura, la cosa non deriva tanto da una teoria artistica ed estetica, ma è la conseguenza diretta della sua visione del Dio unico che, in questo mondo, non ha nulla di simile, che nulla può rappresentare, raffigurare e neppure, in un certo senso, simboleggiare. Durante un viaggio in Iran nel 2001, sono stato colpito dall'insistenza con la quale mi è stato spiegato che non dovevo parlare dell'uomo immagine di Dio. L'Islam rifiuta decisamente quella che, per la fede giudaico-cristiana, è un'evidenza confermata con forza dal mistero dell'Incarnazione, che cioè l'uomo sia veramente *ad imaginem et similitudinem* del suo Creatore. Dio è unico e senza uguale: la Sura al-Tawhíd (Cor. *CXII) che ogni musulmano recita ogni giorno, dice: «Egli è Dio, l'Uno, egli è Dio, l'Unico, egli non ha generato e non è stato generato. Non ha l'eguale» (più precisamente “nulla di adeguato”).

Dunque, nel mondo non c'è nessun'immagine di Dio. L'*aniconismo* dell'Islam non è innanzi tutto una teoria estetica, ma una conseguenza della fede in un Dio che niente può rappresentare. Solo la luce, nella moschea, il *mibrâb*, sarebbe, secondo alcuni esperti, un'evocazione metaforica del divino; e la luce, appunto, non ha forma né figura.⁵

Le cose stanno in tutt'altro modo per la fede cristiana: dal momento che il Creatore parla attraverso la sua creatura, le tracce del divino sono “leggibili” realmente, pur con qualche difficoltà. E nella creazione è a immagine di Dio soprattutto l'uomo, vero luogotenente di Dio. Tutta l'opera del Creatore, in primo luogo l'uomo, parla di lui. Il divieto nei confronti dell'immagine nell'Antica Alleanza ha un significato pedagogico più che ontologico: visto che il cuore dell'uomo è una fabbrica di idoli, bisognava eliminare ogni tentazione di idolatria. Ma Dio si fa conoscere essenzialmente attraverso le sue opere. È questa la porta aperta all'arte sacra.

Il mistero divino-umano di Cristo scava nel profondo dell'ordine

⁵ Cfr. ASSADHULLAH SOUREN MELIKIEN CHIRRIANI, *L'Islam, le Verbe et l'image*, in: F. BOESPFLUG-N. LOSSKY [ed.] *Nicée II. 787-1987. Douze siècles d'images religieuses*, Parigi 1987, 89-117.

della creazione rivelandone la grandezza definitiva: esiste davvero un volto umano che è «l'icona del Dio invisibile» (cfr. *Col* 1, 15). Dal momento che il Verbo si è fatto carne e Cristo, nonostante la sua condizione divina, ha assunto quella dello schiavo prendendone su di sé l'umanità concreta, le realtà umane, le cose di questo mondo sono diventate luogo della sua presenza, capaci di essere espressione di lui, sua traccia, suo linguaggio.

I quadri del Caravaggio sono per me una manifestazione di straordinaria intensità del fondamento divino-umano dell'arte che si è sviluppata in terra cristiana. *La Madonna dei pellegrini* nella chiesa di Sant'Agostino a Roma ne è, a mio avviso, un esempio folgorante. I pellegrini in ginocchio, a piedi nudi (e pieni di polvere) davanti a questa matrona con un bambino ormai troppo grande perché la madre possa tenerlo in braccio: tutto l'insieme emana un realismo "carnale" (direbbe Charles Péguy) che potrebbe scandalizzare (e ha scandalizzato) come privo del senso e della dimensione del sacro. Ma è proprio il realismo dell'Incarnazione che permette di accostarsi ai santi, a Cristo e a sua Madre in un modo così vicino alla terra.

La fede cristiana nell'Incarnazione è la sorgente di un'arte che si china con tanta attenzione sulle cose della terra. Oso pensare che il grande sviluppo dell'arte, sacra e profana, nel mondo cristiano sia il frutto (senza negare altre fonti) prima di tutto di quell'inaudito sì alla terra che è l'Incarnazione del Figlio di Dio. Questo sì al concreto, alla materia, al mondo visibile è alla radice dell'esplosione di creatività dell'arte occidentale. Non ho difficoltà a riconoscere che questa tesi abbia bisogno di approfondimenti ai quali potranno dedicarsi i nostri gruppi di lavoro.

CRISTO È LA BELLEZZA

Oso andare ancora oltre: noi conosciamo l'insegnamento classico sui "trascendentali", il vero, il bene, il bello. Tutti attributi che non sono esterni a Dio, ma sono Dio stesso. Lui è la verità e il bene, lui è

amore, lui è bellezza. Verità e bontà, amore e bellezza sono, come dicono gli scolastici, convertibili e coincidono con l'essere stesso di Dio.

Ogni bellezza creata partecipa della bellezza infinita dell'essere di Dio. Se è così, bisogna fare ancora un passo e dire che il Verbo, facendosi carne, ha per così dire "incarnato" la bontà e l'amore, la verità e la bellezza infinita di Dio. Cristo è « il più bello tra i figli dell'uomo » (*Sal* 45 [44], 3) non per particolari qualità estetiche, ma perché è la bellezza incarnata di Dio. Tutto il suo essere è amore e verità, bontà e bellezza.

Dunque, se è vero che Cristo può dire di sé stesso: « Io sono la via, la verità e la vita » (*Gv* 14, 6), può affermare con altrettanta certezza: Io sono la bellezza. Egli può dire di sé stesso quello che solo Dio può dire: Io sono. L'essere, il vero e il bene sono, secondo la terminologia scolastica, "convertibili". Se Cristo è la verità e la bontà, è anche il loro splendore: la bellezza. *Splendor Veritatis, Splendor Boni!*

Riassumendo questo secondo passaggio della nostra breve riflessione, e modificando una frase di sant'Ireneo che dice: Cristo, venendo fra noi, ha portato con sé tutto ciò che è nuovo,⁶ direi: Cristo, incarnandosi, ha portato con sé tutto ciò che è bello. È lui la misura della bellezza, è lui che, con la sua venuta, ha portato uno sguardo nuovo sulla bellezza; in un certo senso è lui "il canone della bellezza". Non ha semplicemente restituito alla creazione la bellezza originaria perduta e profanata dal peccato e dal male, ma ha portato, nella sua stessa persona, la sorgente di ogni bellezza. Da lui si riversano sul mondo le acque vive della bellezza, e tutte le bellezze del mondo, siano esse della natura, della virtù o dell'arte, sono un riflesso della sua bellezza.

« Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo ». Questa affermazione del Salmo regale, letta come una profezia di Cristo, non vuol dire che Gesù sarebbe, secondo alcuni criteri prestabiliti da un'estetica umana, il più perfetto modello di bellezza, ma: Tu sei la sorgente di ogni bellezza umana. In te ci viene rivelato cos'è la bellezza, e da te riceviamo occhi per vederla, i criteri per riconoscerla e la forza per imitarla e irradiarla.

⁶ Cfr. IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, IV, 34, 1.

CRISTO CI CONDUCE SULLA VIA DELLA SUA BELLEZZA

Dobbiamo dunque guardare, contemplare Cristo, sorgente della bellezza divina divenuta accessibile con la sua Incarnazione.

Oso proporvi una convinzione, un'intuizione che credo si possa verificare in mille modi: là dov'è Cristo, è la bellezza. Ovunque i cuori, gli spiriti, le vite si aprono a Cristo, gli argini della bellezza si spalancano e riversano un fiotto di acque vivificanti su un mondo avvilito dal peccato, sfigurato dalla bruttezza del male.

È così da duemila anni, e penso che tutto il nostro Congresso in preparazione all'incontro di Pentecoste abbia questo significato: guardare come i semi della bellezza sparsi da Cristo crescano e diano frutto.

Bisognerà prima di tutto volgere la nostra attenzione al frutto più straordinario della bellezza di Cristo: la santità. Nulla mostra in maniera più evidente la verità e la bontà divino-umana di Cristo di questa via lattea, di questa nube luminosa formata dagli innumerevoli santi che egli ha trascinato alla sua sequela. Non c'è al mondo nulla di più bello della santità. Si può affermare dei santi quello che la lettera agli Ebrei dice di Cristo: essi sono come l'«irradiazione della sua gloria» (*Eb* 1, 3). Penso che basti dirlo per arrendersi all'evidenza.

In diverse occasioni il cardinale Ratzinger, grande ammiratore e conoscitore della tradizione francescana, ha sottolineato questo fatto impressionante: il Poverello di Assisi, che cercava solo di seguire Cristo povero e umiliato, non ha provocato solo un grande movimento spirituale nella Chiesa; ha anche suscitato una scia luminosa di bellezza artistica. Giotto, Cimabue, per limitarci a loro, appaiono come una vera esplosione di creatività artistica che rappresenta ancora oggi il più grande tesoro d'arte d'Europa e, oserei dire, del mondo. Il Cristo che, col suo Spirito, suscita questo fiume di santità, è anche la sorgente viva di tanta bellezza artistica. Come chiudere gli occhi di fronte a tale evidenza?

Nel suo dramma *Fratello del Nostro Dio* sul santo frate Alberto, Karol Wojtyła, il venerato papa Giovanni Paolo II, parla di un'altra

bellezza, quella della misericordia.⁷ Come non accorgersi di questa evidenza, di Cristo che ha donato al mondo “un’altra bellezza, quella della misericordia”? Cosa sarebbe il nostro mondo senza la realtà della misericordia? Proprio perché, coscienti o ignari, ne viviamo tutti, rischiamo di non vedere più quanto la bellezza della misericordia, che proviene dall’instinguibile fuoco d’amore che è il cuore di Gesù, splenda nel nostro mondo duro e disumano.

A questo punto, per proseguire i nostri lavori, ci basta aver indicato queste tre vie luminose della bellezza di Cristo: la santità, l’arte che da essa è ispirata e la misericordia che ne è il riverbero.

Per concludere vi propongo prima di tutto un brano di sant’Agostino, un commento al terzo versetto del *Salmo* 45 (44): «Tu sei bello, il più bello tra i figli dell’uomo». Potremmo citare altri passi, in particolare quel brano di straordinaria intensità che è il commento dello stesso Agostino alla prima lettera di san Giovanni, dove si parla di due testi biblici apparentemente contraddittori, quello appena citato del *Salmo* 45 (44), e quello del quarto canto del servo che non ha «né apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi [...]. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori...» (*Is* 53, 2-3). Il Santo Padre li ha mirabilmente commentati nel 2002, in un messaggio al Meeting per l’amicizia fra i popoli a Rimini.⁸ Ci sarebbero molti altri testi patristici sul contrasto fra questi due brani profetici; noi ci limitiamo a citare quello delle *Enarrationes in Ps 44* di sant’Agostino: «È venuto il momento di citare in proposito questo oracolo profetico: Ecco che si presenta a noi lo sposo in persona: amiamolo, anzi, non amiamolo se troviamo in lui qualcosa di brutto. Quanta bruttezza egli ha trovato in noi! Tuttavia ci ha amati! Se noi ne troviamo in lui, neghiamo il nostro amore. In realtà, anche quando si è rivestito della nostra carne tanto che si poteva dire di lui: “L’abbiamo visto e non aveva né apparenza né bellezza” (*Is* 53, 2), anche così, se consideri la misericordia che lo ha spinto a in-

⁷ Cfr. K. WOJTYŁA, *Fratello del nostro Dio*, in: *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, 688.

⁸ Cfr. J. RATZINGER, *La bellezza. La Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana e Itaca, Roma 2005.

carnarsi, è bello. Ma il profeta parlava a nome dei Giudei quando diceva: “L’abbiamo visto e non aveva né apparenza né bellezza”. Perché? Perché non hanno capito niente di lui. Ma quelli che hanno capito il senso di questa parola: “E il Verbo si è fatto carne” (*Gv* 1, 14), vi scoprono una grande bellezza: “Quanto a me, dice san Paolo, Dio mi guardi dal gloriarmi di altro che non sia la croce di Nostro Signore Gesù Cristo”. Non arrossirne sarebbe troppo poco, bisogna anche gloriarsene! Perché egli non aveva né apparenza né bellezza? “Perché la stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini!” (*1 Cor* 1, 23-25). A noi che crediamo lo sposo deve apparire bello in ogni circostanza. Bello in quanto Dio, perché è “il Verbo in Dio”; bello nel seno della Vergine dove, senza perdere la divinità ha assunto l’umanità; bello, il Verbo nato bambino, perché, quando era piccolo, quando succhiava alla mammella, quando era portato in braccio, i cieli hanno parlato, gli angeli hanno cantato le sue lodi, una stella ha guidato i magi fino a lui; egli era adorato nella greppia, in una mangiatoia per animali! Dunque, era bello in cielo e sulla terra; bello nei suoi miracoli e sotto la sferza; bello quando invitava gli uomini alla vita e nel disprezzo che mostrava per la morte; bello quando consegnava la propria anima e quando la riprendeva; bello sul legno della croce; bello nel sepolcro, bello in cielo. Comprendete dunque il significato del cantico che ascoltate, e la debolezza della carne non distolga i vostri occhi dallo splendore della sua bellezza. La suprema, vera bellezza è la giustizia; non si può scoprire la bellezza dove c’è ingiustizia. L’essere assolutamente giusto è assolutamente bello. Che egli dunque venga a mostrarsi agli occhi della vostra anima».⁹

È bello ciò che è di Cristo: così possiamo riassumere questo brano di sant’Agostino. È bello perché è di Cristo. Perché in lui tutto irradia la giustizia, la misericordia, l’amore.

Come rendere più evidente quest’affermazione? Padre Pio era bello? Certamente no, secondo i criteri del mondo; certamente sì secondo la bellezza di Cristo. Sorin Dimitescu, un raffinato artista (e un editore

⁹ AGOSTINO DI IPPONA, *Esposizioni sui Salmi, Salmo 44*, n. 3.

coraggioso), pittore d'icone contemporanee, ha pubblicato un calendario con dodici primi piani di *starex* romeni ortodossi. La bellezza di questi vecchi volti dalle rughe profonde è una prova evidente di che cos'è la bellezza di Cristo.

Potrei moltiplicare gli esempi, come anche voi, del resto. Ma mi fermo qui con due domande che mi turbano. Perché tanta arte sacra dei nostri tempi è così brutta? Il Museo Vaticano di arte moderna mi lascia perplesso e anche interdetto. Cos'è successo perché l'arte sacra si sia allontanata a tal punto dalle sue grandi espressioni del passato? È per colpa della crisi generale dell'arte, della cultura del nostro tempo? Bisogna tornare a imparare come esprimere il mistero di Cristo da artisti che possono apparire lontani dalla fede? Ci sono segni di un'autentica ripresa dell'arte ispirata da questo mistero?

Altra domanda: perché la liturgia ha perso a tal punto il senso del bello? Perché tanto cattivo gusto in tutto ciò che circonda la celebrazione del mistero della fede? Non dovrebbe esso dar vita alla più bella delle bellezze? Da dove viene questo "pauperismo", questo "miserabilismo" in tante nostre espressioni liturgiche? Abbiamo perso il senso del sacro? O non si tratta, più profondamente, di un affievolirsi della presenza, della percezione del mistero di Cristo? È venuto meno il radicamento in Cristo, sorgente della bellezza, la bellezza stessa?

Due domande che ci lasciano perplessi; non dobbiamo evitarle, ma non si può neppure lasciarle irretire. Infatti, è possibile che la bellezza di Cristo si nasconda nella povertà delle nostre espressioni culturali; forse bisogna scavare più in profondità per ritrovare la sorgente della bellezza. Essa non ha smesso di fluire, ma può essere più nascosta, più oscura in questi tempi di tenebra. Permettetemi di concludere con un ricordo che ha per me un valore fondamentale. Fu durante un convegno sull'arte sacra nei pressi di Le Mans, ormai vent'anni fa. Eravamo un gruppo di giovani intellettuali cattolici che partecipavano a questa sessione. Giunse la domenica. Dove andare a Messa? Ci trovavamo in un quartiere di periferia e ci venne indicata una chiesa moderna. Era una sala polivalente, senza nessun segno all'esterno. Tutt'intorno grandi caseggiati, una sorta di case popolari. Liturgia domenica-

le: la musica, dei ritornelli melensi; lo stile, post-sessantotto; l'organo, una registrazione su nastro. A farla breve, c'era tutto quello che poteva essere sgradevole nel bel mezzo di una sessione di arte sacra. Ascoltando i nostri commenti alquanto sarcastici su questa liturgia, Dominique Ponneau, allora direttore dell'*École du Louvre*, ci interruppe e disse con tono fermo ma anche addolorato: «Era la Messa». Non dimenticherò mai quel momento. Sì, in quella povertà estetica, in quella miseria culturale, era la Messa. Grazie, amico mio, per averci riportati, con una sola parola, all'essenziale, al Mistero presente in mezzo alle nostre miserie.

Sì. Cristo è lì, tutta la sua bellezza è lì, nascosta sotto il velo dei poveri segni dei suoi sacramenti; celata sotto il cumulo delle miserie di noi peccatori, ma realmente presente. Sta a noi andare a cercarla, scavare per trovare la fonte viva nei deserti dei nostri giorni. La bellezza di Cristo è là. Oso parafrasare una parola del Signore: «Non andate dicendo "essa è qui, essa è là". La mia bellezza è in mezzo a voi!» (cfr. *Lc 17, 21*).

La bellezza di essere cristiani

Card. MARC OUELLET, P.S.S.*

L'idea di bellezza richiama alla mente paesaggi, opere d'arte, imprese eccezionali, gesti d'amore o comunque immagini che attirano e muovono il cuore e le energie degli esseri umani. Bello è ciò che piace e attrae, scriveva già Platone. La bellezza evoca armonia, singolarità, unicità e implica allo stesso tempo diversità, perché l'unicità di un gesto o di un'opera non si può apprezzare se non ponendoli in relazione con un insieme all'interno del quale quel gesto o quell'opera si distingue e spicchi per straordinarietà e splendore come di miracolo. Si pensi alla *Pietà* di Michelangelo o alla sinfonia *Jupiter* di Mozart.

La bellezza del rapporto d'amore tra la mamma e il bambino risalta fra molteplici altre relazioni umane, nessuna delle quali ha l'intimità, la continuità e l'intensità del rapporto madre-figlio. Lo stesso vale per le nozze che, malgrado le crescenti difficoltà che il matrimonio incontra nel nostro tempo, restano uno dei simboli più belli dell'esistenza umana, sia per il rapporto d'amore che suppongono sia per il senso della vita che celebrano. Le nozze sono l'immagine privilegiata della quale Dio si serve per manifestare il mistero della sua alleanza con la creatura uscita dalle sue mani.

Sul piano teologico, la percezione del bello (la gloria) dipende dalla rivelazione divina e dalle condizioni che essa pone e suppone per essere afferrata dallo spirito umano. Hans Urs von Balthasar pensa che è proprio sotto l'angolatura della bellezza che la manifestazione di Dio nella storia appare nella sua assoluta specificità. Scrive: «Quel che Dio intende dire all'uomo attraverso Cristo [...], l'atto di Dio nei confronti dell'uomo [...] è credibile soltanto come amore: intendiamo l'amore

* Arcivescovo di Québec, Canada.

stesso di Dio, la cui manifestazione è quella della gloria di Dio. L'auto-coscienza cristiana [...] può essere spiegata unicamente giustificandola come l'autoglorificazione dell'amore divino».¹

Nel linguaggio di san Tommaso, per poter percepire questo amore occorre che vi sia una certa connaturalità tra soggetto e oggetto. Per cogliere l'amore divino nella sua gloria peculiare ci vuole più della capacità naturale di ammirare la bellezza delle cose, delle opere d'arte o dei rapporti umani. Ci vuole un dono dello Spirito Santo che susciti nell'uomo la fede, la fede della Chiesa, una fede divina e cattolica. Una fede che non è solo assenso dello spirito a verità astratte o slancio affettivo di puro affidamento al mistero. Una fede cristologica, che partecipi della prospettiva di Gesù, della sua innata attitudine alla accettazione della volontà del Padre e all'obbedienza per amore fino alla fine. Una simile fede non si acquisisce per imitazione ma per comunicazione gratuita dello Spirito Santo. È un dono che sgorga dalla bellezza di Cristo, dalla sua resurrezione dai morti. Perché la resurrezione di Cristo è lo splendore della gloria trinitaria. È testimonianza dell'amore che dal cuore della Trinità fa irruzione nella storia. In risposta al dono del Padre – che genera e dà suo Figlio per amore – e al dono del Figlio, lo Spirito Santo fa irrompere e risplendere nella carne di Cristo, la gloria di Dio come amore assoluto. Lo splendore di questa gloria sul volto del Signore annuncia al contempo il pieno compimento dell'alleanza tra Dio e l'uomo, la nascita della Chiesa come Sposa e corpo di Cristo, e la sua missione evangelizzatrice che abbraccia tutto l'universo.

A proposito del tema che mi è stato assegnato – “La bellezza di essere cristiani” – mi vengono spontanee due osservazioni. La prima riguarda il plurale “cristiani”, come a dire che l'identità del battezzato non è mai puramente individuale, ma implica sempre gli altri, perché noi siamo creati e ricreati in Gesù Cristo, a immagine e somiglianza del Dio trinitario. La seconda è che questo tema affascinante è spinoso e poco frequentato. Di solito, infatti, si preferisce presentare il cristianesimo sotto l'angolazione della verità e della bontà piuttosto che sotto

¹ H.U. VON BALTHASAR, *Solo l'amore è credibile*, Edizioni Borla, Roma 2002, 7-8.

quella della bellezza. Non potevo dunque affrontarlo senza introdurlo come ho fatto, almeno evocando la gloria di Dio che si manifesta nella resurrezione di Cristo.

Ma l'estetica è una via davvero feconda per la Chiesa di oggi? Kierkegaard ha messo in guardia contro la superficialità dello stadio "estetico" dell'esistenza, quello del dilettante che non impegna la propria persona a fondo e in modo duraturo. Certi aspetti del cristianesimo attuale, sradicato dalle sue forze vive, non rischierebbero così di cristallizzarsi come residui culturali di un'altra epoca? La bellezza ha peso sufficiente per rilanciare vigorosamente l'evangelizzazione in un mondo assetato di valori ma distorto da un Dio che crede di conoscere e del quale ignora di fatto la parola e il volto? Pongo questa domanda come una provocazione con la quale tutti noi dobbiamo fare i conti e che mette in gioco non solo l'impegno sociale per una causa ma la drammatica risposta di tutta la persona e di tutta la Chiesa all'amore assoluto manifestato in Gesù Cristo.

Azzardo però l'ipotesi (e mi arrischio a scommettere) che la via della bellezza intesa in questo senso radicale sia quella dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità. Agli albori del terzo millennio non siamo forse chiamati a ripartire dalla bellezza di Cristo? Non dobbiamo forse il nostro slancio e la nostra forza di attrazione a una nuova percezione della bellezza di Cristo? Proprio come san Francesco che, nel Medioevo, si mise a restaurare la bellezza della Chiesa dopo il suo incontro con il Crocifisso di San Damiano.

LA BELLEZZA DELLA CHIESA, UN PROGRAMMA?

Comincerei col dire che il tema della bellezza che fa da cornice alla riflessione di questa assemblea ha valore riepilogativo e programmatico, tanto più essendo ispirato alla prima omelia del nostro amato Santo Padre Benedetto XVI. Valore riepilogativo perché suppone la conoscenza dei dati posti in luce dall'allora cardinale Ratzinger nel magistrale intervento al Congresso del 1998. La sua lezione sui cari-

smi nella Tradizione è valsa allora a meglio collocare teologicamente movimenti ecclesiali e nuove comunità e a far sì che ne fossero universalmente riconosciuti la natura e l'originale contributo. Le sue puntualizzazioni restano di capitale importanza per condurre a buon fine la riforma e l'attuale rinnovamento della Chiesa nella linea conciliare di una « ermeneutica [...] del rinnovamento nella continuità ».²

Nella sua prima enciclica Benedetto XVI ha scelto di puntare sulla bellezza trattando dell'armonia tra amore divino e amore umano. L'eco molto positiva che ha avuto indica la pertinenza della sua scelta tesa a « suscitare nel mondo un rinnovato dinamismo di impegno nella risposta umana all'amore divino ». ³ Egli ci incoraggia dunque a vivere sotto il segno della bellezza dell'amore e a comunicare la nostra gioia di credere. Ma questo non definiamolo un programma, perché si tratta di una grazia, la grazia della santità che lo Spirito Santo concede a chi vuole e non rifiuta a chi ne fa oggetto della propria umile quotidiana preghiera.

PERCEPIRE LA FORMA DI GESÙ CRISTO ED ESSERNE RAPITI

Hans Urs von Balthasar ha approfondito a lungo la rivelazione cristiana dal punto di vista della bellezza. *Gloria*, la sua "estetica teologica" in sette volumi, è stato scritto mentre a Roma i Padri del Concilio Vaticano II vivevano la grande Pentecoste che egli ha definito "il Concilio dello Spirito Santo". Von Balthasar ha scelto di considerare la rivelazione cristiana da questa angolatura nella ferma convinzione che la prospettiva della gloria (nome teologico della bellezza) sia quella più ampia e consenta di porre in rilievo l'originalità e la forza di attrazione dell'esperienza cristiana. Scrive: « Chi, al suo nome, increspa al sorriso le labbra, giudicandola come il ninnolo esotico di un passato borghese,

² BENEDETTO XVI, *Discorso ai Cardinali, agli Arcivescovi, ai Vescovi e ai Prelati della Curia romana*, in: "Insegnamenti di Benedetto XVI" I (2005), 1024.

³ ID., Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1.

di costui si può essere sicuri che – segretamente o apertamente – non è più capace di pregare e, presto, nemmeno di amare».⁴

La sua intuizione centrale è riassunta nel piccolo libro *Solo l'amore è credibile*, dove egli mostra come la via del bello non solo incontri le aspirazioni più profonde del cuore umano ma tocchi, al di là dei suoi bisogni affettivi e razionali, la dimensione più profonda dell'essere dove la persona risponde alla chiamata dell'amore gratuito manifestato in Gesù Cristo. Seguiamolo su questa via partendo da altre due considerazioni preliminari, una di ordine metodologico e l'altra di ordine storico, al fine di situare il nostro cammino nel contesto delle culture secolarizzate di oggi. Von Balthasar introduce così il suo metodo estetico: «Se tutto ciò che è bello sta oggettivamente alla confluenza di due momenti che Tommaso chiama *species* e *lumen*, forma e splendore, allora il loro incontro può essere caratterizzato dai due momenti del percepire e dell'essere rapiti».⁵

Percepire l'immagine della gloria di Dio sul volto di Cristo e venire rapiti dal suo splendore al punto da essere tratti fuori di sé, spogliati di sé, e posti al servizio dell'amore trinitario nella Chiesa. Ecco in poche parole l'esperienza cristiana del bello: una percezione e un rapimento che possono venire soltanto da un vero incontro personale. «All'inizio dell'essere cristiano – scrive Benedetto XVI nella sua prima enciclica – non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».⁶ Questa affermazione fondamentale fatta già nel primo paragrafo dà all'enciclica un indirizzo decisamente estetico, nel senso teologico più forte, che invita innanzi tutto all'adorazione ma che implica pure il dono totale di sé nella sequela di Cristo, la *diakonia*, che può arrivare fino al *martyria*.⁷

⁴ H.U. VON BALTHASAR, *Gloria*, vol. I: *La percezione della forma*, trad. it. di G. Ruggieri, Jaca Book, Milano 1975, 11.

⁵ *Ibid.*, 4.

⁶ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1.

⁷ «L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*) [...] La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che

Esplorare la via della bellezza ha oggi carattere di urgenza perché l'uomo contemporaneo, imbevuto com'è di scetticismo e relativismo, è di gran lunga meno sensibile alla verità e alla bontà. Egli pensa infatti che l'affermazione della verità abbia generato storicamente l'intolleranza e che l'imposizione di un bene morale universale sia incompatibile con la sua libertà. L'armonia tra verità, bontà e libertà si è rotta e il compito dei cristiani consiste nel restaurarla sulla base dell'incontro personale con la persona viva di Cristo che risveglia il cuore dell'uomo e dà senso alla sua vita aprendolo alla totalità del reale.⁸

Il problema più grave che affligge le culture secolarizzate è un narcisistico ripiegamento su di sé che altera i rapporti umani e inquina il clima generale della società.⁹ Basta guardare agli usi, ai costumi, alle leggi sulla famiglia – indistintamente alla deriva – per misurare le conseguenze sociali e culturali della rottura del rapporto vivo con il Dio di Gesù Cristo.

E qui arriviamo all'altra considerazione, questa di ordine storico, che occorre fare per affrontare il tema della bellezza di essere cristiani dalla prospettiva della loro condizione nel mondo, una condizione drammatica che implica una lotta mai finita con lo spirito del mondo. La *Lettera a Diogneto* la descrive in un modo che non ha perso nulla della sua attualità. La condizione dei cristiani è apparentemente identica a quella dei loro contemporanei ma nell'intimo essi vivono spesso situazioni di tensione e di conflitto con l'ambiente circostante: «Amano tutti e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati; sono uccisi e così essi trovano la vita. Sono poveri e fanno ricchi molti. Mancano di tutto e hanno tutto in abbondanza. Sono oltraggiati e si gloriano degli oltraggi. Sono nella carne ma non vivono secondo la carne. Come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i

si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza» (*ibid.*, n. 25).

⁸ È proprio questa la problematica analizzata dall'enciclica *Veritatis splendor* di Giovanni Paolo II.

⁹ Cfr. T. ANATRELLA, *Le règne de Narcisse*, Gallimard, Paris 2005.

cristiani amano quelli che li odiano. Dio li ha messi in un posto così nobile, che non è loro lecito abbandonarlo». ¹⁰

Veniamo ora al cuore del tema, al cuore della bellezza di essere cristiani, consapevoli che questo plurale non si contrappone in nulla alla unicità del singolo, poiché l'amore divino che risplende sul volto di Cristo e dei cristiani suoi discepoli rende ogni uomo unico e irripetibile. Risveglia l' "io" di ciascuno in ciò che vi è di più personale e libero.

L'unicità del cristianesimo rispetto a qualsiasi altra religione consiste nel fatto paradossale che esso assolutizza in qualche maniera l' "io" di ogni persona, nel momento stesso in cui lo relativizza rendendolo pienamente relazionale. Mi spiego. L'immagine trinitaria di Dio nell'uomo, percepibile già nei naturali rapporti familiari, richiama a una donazione reciproca sempre più grande. E questo amore reciproco tende a far coincidere al massimo persona e amore, dono di sé e realizzazione di sé. ¹¹ L' "io" si trova perdendosi nel "noi" dove si scopre e si riconosce più consistente che nella sua solitudine.

PIENA DI GRAZIA

Espressione compiuta del desiderio di bellezza insito in ogni uomo è Maria, la piena di grazia. «Di generazione in generazione – dice Benedetto XVI – resta vivo lo stupore per questo ineffabile mistero [dell'Incarnazione]. Sant'Agostino, immaginando di rivolgersi all'Angelo dell'Annunciazione, domanda: "Dimmi, o Angelo, perché è avvenuto questo in Maria?". La risposta, dice il Messaggero, è contenuta nelle parole stesse del saluto: "Ave, o piena di grazia" (cfr. *Sermo* 291, 6). Di fatto, l'Angelo, "entrando da Lei", non la chiama con il nome terreno, Maria, ma col suo nome divino, così come Dio da sempre la vede e la qualifica: "Piena di grazia – *gratia plena*", che nell'originale greco

¹⁰ Cfr. *Lettera a Diogneto*, 5-6.

¹¹ Cfr. M. OUELLET, *Divine ressemblance. Le mariage et la famille dans la mission de l'Église*, Ed. Anne Sigier, Québec 2006.

è *kecharitoméne*, “piena di grazia”, e la grazia è nient’altro che l’amore di Dio, così potremmo alla fine tradurre questa parola: “amata” da Dio (cfr. *Lc* 1, 28). Origene osserva che mai un simile titolo fu rivolto ad essere umano, e che esso non trova riscontro in tutta la Sacra Scrittura (cfr. *In Lucam* 6, 7). È un titolo espresso in forma passiva, ma questa “passività” di Maria, che da sempre e per sempre è l’“amata” dal Signore, implica il suo libero consenso, la sua personale e originale risposta: nell’*essere amata*, nel ricevere il dono di Dio, Maria è pienamente *attiva*, perché accoglie con personale disponibilità l’onda dell’amore di Dio che si riversa in lei. Anche in questo ella è discepola perfetta del suo Figlio, che nell’obbedienza al Padre realizza interamente la propria libertà e proprio così esercita la libertà, obbedendo». ¹² Evocando poi la Lettera agli Ebrei, il Papa pone in risalto la bellezza della struttura sponsale della nuova alleanza: «Entrando nel mondo Cristo dice: “... Ecco io vengo per compiere, o Dio, la tua volontà” (*Eb* 10, 5-7). Di fronte al mistero di questi due “Eccomi”, l’“Eccomi” del Figlio e l’“Eccomi” della Madre, che si rispecchiamo l’uno nell’altro e formano un unico *Amen* alla volontà d’amore di Dio, noi rimaniamo attoniti e, pieni di riconoscenza, adoriamo». ¹³

Kecharitoméne in greco, *gratia plena* in latino. Piena di grazia. Perché porre questo appellativo al centro del nostro percorso? Perché in lei si trova la bellezza del *tutto nel frammento*, per dirla con il titolo di un altro libro del grande maestro svizzero. Il tutto, cioè Dio, la Chiesa, l’umanità, la famiglia, in una donna preservata dal peccato originale, nella quale risplende l’amore divino, coronata di stelle nel travaglio di generare la vita eterna in noi. Una donna, Maria di Nazaret, Madre di Dio e Madre della Chiesa, che vive in noi, suoi figli, e che riversa in noi la sua incomparabile bellezza.

Bellezza di Maria, bellezza di essere cristiani sotto la sua protezione, poiché ciò che possiede come privilegio unico ella lo spande total-

¹² BENEDETTO XVI, *Omelia nella solennità dell’Annunciazione del Signore*, in: “L’Osservatore Romano”, 26 marzo 2006, 4.

¹³ *Ibid.*

mente su di noi per la sua perfetta corrispondenza con lo Spirito trinitario che la inabita. Lo Spirito Santo è in Dio la gloria dell'amore (san Gregorio di Nissa). Egli si dona totalmente al Padre e al Figlio per glorificare il loro reciproco amore. Così Maria, la Figlia di Sion, vive nell'unità della Chiesa, in pericorese con il popolo di Dio da quando, eretta ai piedi della croce, è stata elevata allo stato di sposa dell'Agnello. Allora, nella notte della fede, Maria si fece una con il Figlio nell'abbandono a Dio e, associata a quell'abbandono, ella divenne feconda in lui e per mezzo di lui di tutte le grazie che dalla croce si riversano sulle anime.

La bellezza di essere cristiani passa così da lei a noi per osmosi, meno per imitazione che per generazione, poiché le riproduzioni che noi siamo della sua bellezza cristiana sono tali per la sua efficace mediazione che è opera dello Spirito Santo. Questa esperienza unica di Maria, esperienza archetipa,¹⁴ è la risposta viva del suo cuore immacolato alla grazia d'amore di Dio, «la risposta della “sposa” che, nella grazia, grida: “Vieni” (Ap 22, 17) e “si faccia di me secondo la tua parola” (Lc 1, 38), che tiene in sé la semenza sua [di Dio] e quindi “non può peccare” (1 Gv 3, 9), ma ritiene “tutte queste parole collegandole in cuor suo” (Lc 2, 19, 51); e che come la pura, mondata dall'amore di Dio nel sangue di lui, “vestita di gloria, senza macchia” (Ef 5, 26-27; 2 Cor 11, 2) dinanzi a lui “ancella” (Lc 1, 38) “umile serva” (Lc 1, 48) [...] a lui riguarda con rispetto (Ef 5, 24-33; Col 3, 18)».¹⁵

Il *fiat* immacolato e senza limiti di Maria accoglie l'evento dell'incarnazione del Figlio di Dio nella totalità dei suoi misteri, dal concepimento alla nascita, passione e morte, fino alla resurrezione, al dono dello Spirito Santo, all'Eucaristia che genera il suo corpo ecclesiale. La “piena di grazia”, Vergine immacolata e feconda, viene resa disponibile e offerta dall'azione preveniente dello Spirito Santo, che fa passare la fecondità divina da Cristo a lei e da lei a noi. In tutti questi misteri

¹⁴ La nozione di esperienza archetipa, sviluppata ampiamente in: *Gloria*, vol. 1, *La perfezione della forma*, cit., 278-336, implica l'idea di modello ma anche quella di mediazione: «L'archetipo stesso qui ha forma materna e abbraccia nel suo mantello protettore coloro che nel futuro lo imiteranno» (p. 313).

¹⁵ H.U. VON BALTHASAR, *Solo l'amore è credibile*, cit., 63.

che ella abbraccia e medita nel suo cuore, Maria «è espropriata [della sua esperienza] a favore della universalità», «ogni colore intimo e personale le viene progressivamente sottratto a favore della Chiesa e dei cristiani: “Ecco tuo figlio!”».¹⁶

BELLEZZA DELLA CHIESA-COMUNIONE, PIENEZZA DI UMANITÀ

Lungo i secoli l'esperienza cristiana della bellezza ha trovato espressione in innumerevoli opere d'arte architettoniche, pittoriche o musicali, ma si è innanzi tutto incarnata nella preghiera e nell'azione, mediante gesti, forme di vita, vocazioni personali e comunitarie, in una parola nella Chiesa-comunione, la cui missione è testimoniare la speranza che la abita. I martiri e i santi rendono questa testimonianza con la propria fedeltà alla forma archetipa originale della testimonianza della Chiesa.¹⁷ Questa forma originale è trinitaria, cristologica e mariana: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli: Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (*Gv* 15, 8-9).

Tre momenti complementari dell'esistenza di Maria mostrano tale forma in atto e il paradigma nuziale che caratterizza i rapporti tra Dio e il suo popolo: 1) il fatto di essere amata e di accettare la volontà divina; 2) l'esperienza della fecondità nello Spirito Santo; 3) l'attiva vicinanza al Verbo incarnato lungo tutta la sua parabola terrena e la sua vita celeste. I santi riproducono in qualche maniera questo modello che illumina tutta la vita del popolo di Dio e che mostra l'impatto della fede sul senso e la bellezza dell'esistenza umana.

¹⁶ ID., *Gloria*, vol. I: *La percezione della forma*, cit., 313.

¹⁷ Cfr. ID., *Solo l'amore è credibile*, cit., 61-67. L'autore esplicita così «le condizioni per la percettibilità dell'amore divino da parte dell'uomo: 1) la Chiesa come Sposa nella sua essenza immacolata; 2) la sposa-madre Maria, come il punto in cui, nel seno della Chiesa, il fiat di risposta e di accettazione è fatto reale; 3) la Bibbia, che come (testimonianza dello) Spirito non può essere che un indissolubile intreccio della Parola di Dio e della risposta della fede» (p. 64).

La comunione con i misteri del Verbo incarnato getta infatti una luce decisiva sulla bellezza e la gioia dell'esistenza umana. Dio al centro della vita dell'uomo, la luce dell'amore che conferma e compie l'umanità dell'uomo e della donna, sull'esempio della Santa Famiglia di Nazaret. Quale buona novella per il nostro mondo in via di disumanizzazione! Com'è bello rispondere alla chiamata dell'amore in ogni stato di vita ed essere così pienamente umani! Com'è bello amare cristianamente senza ripiegamenti su sé stessi, studiare, lavorare, sposarsi, donarsi a Dio nel sacerdozio e nella vita consacrata, sacrificarsi per i poveri, i malati, gli afflitti. Poco prima del suo estremo sacrificio santa Gianna Beretta Molla, sfogliando una rivista di moda, confidava al marito che se mai avesse superato quella prova avrebbe voluto un bel vestito. I santi sono vicini alle piccole cose della vita. Il mistero dell'Incarnazione li mette al riparo da spiritualità esoteriche. Perché tutte le realtà della vita umana sono illuminate, alimentate e trasformate dalla presenza di Gesù in mezzo a noi e dallo splendore del mistero eucaristico: Dio con noi, lo Sposo che viene a consacrare ogni realtà umana e a radunare tutto nell'unità di un solo Corpo e di un solo Spirito.

Uno dei compiti che i movimenti ecclesiali e le nuove comunità sono chiamati a svolgere nel mondo e nella Chiesa di oggi è quello di educare, educare a una vita autenticamente umana. Educare a una pienezza di umanità che comincia con la famiglia, che implica il rispetto della persona tutta intera e la solidarietà con tutta l'umanità redenta in Gesù Cristo. Quanti laici santi, coniugi santi, famiglie sante ci vogliono per questa grande missione!

BELLEZZA DA RESTAURARE: L'UNITÀ DEI CRISTIANI

«Vi esorto dunque io, il prigioniero nel Signore – scrive l'apostolo Paolo agli Efesini – a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito,

come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4, 1-6).

Operare nell'unità per rendere testimonianza al Dio amore che si è fatto parola e sacramento nella Chiesa. Operare per l'unità mediante l'espressione dell'amore reciproco dal quale si riconoscono i discepoli di Cristo. Questo amore, che unisce e riconcilia, è un compito e una responsabilità ecumenica.

In proposito, vorrei condividere con voi un ricordo che ho della visita a Roma nel marzo del 2002 – la prima visita ufficiale degli ultimi mille anni – di una delegazione della Chiesa greco-ortodossa che ebbi l'onore di accogliere e di accompagnare in Vaticano per una settimana. Non potevamo pregare insieme, perché da un punto di vista ortodosso stretto non si prega con gli eretici. Però, dopo l'udienza del Santo Padre Giovanni Paolo II, andammo a visitare la magnifica cappella *Redemptoris Mater*, la cappella dell'unità. Quando i sei membri della delegazione riconobbero i santi d'Oriente, i loro santi, con i santi d'Occidente che circondano la Madre di Dio al centro del mosaico, rimasero incantati e intonarono con noi un inno mariano che non dimenticherò mai. Fu il momento culminante della visita. E a me pare ancora oggi un invito a ricercare l'unità attraverso la bellezza di un movimento ecumenico che attinga la sua forza dai santi e soprattutto da Maria, Madre dell'unità.¹⁸

UNA PEDAGOGIA DELLA BELLEZZA: L'ESEMPIO DEL “GREGGE DI GESÙ”

Prima di concludere, consentitemi di dare un esempio di pedagogia della bellezza parlandovi del “Gregge di Gesù”, un movimento di bambini fondato a Quebec, in Canada, da una religiosa francescana vent'anni fa e ora presente in una ventina di Paesi.

¹⁸ È significativo che tra i testi ecumenici più importanti degli ultimi anni, due – uno elaborato dal Gruppo di Dombes e l'altro frutto del dialogo anglicano-cattolico del 2005 – vertano sulla Vergine e giungano alla conclusione che la venerazione della figura di Maria non può essere considerata un ostacolo all'unità.

«*Vieni, tu conti per me, hai valore ai miei occhi e io ti amo*»

Vieni! All'inizio, c'è una chiamata, la chiamata dell'Amore. A ogni incontro, i membri del movimento si sentono chiamare così dal loro pastore. Tutto ha origine nel cuore di Dio. È lui che prende l'iniziativa. *Vieni!* È un invito, e la risposta a questo invito fa entrare nella bellezza dell'amore che lo ispira.

Tu conti per me. Ogni bambino è chiamato per nome con tenerezza. Dio lo conosce. E l'accompagnatore lo deve chiamare a nome di Cristo stesso. Ogni volta egli implora dunque dal Signore la grazia che, pronunciandone il nome, egli possa risvegliare il meglio da quel bambino, facendolo nascere a ciò che di unico vi è in lui, alla sua profonda identità di creatura e di figlio di Dio. Ogni bambino è "irripetibile". La bellezza dell'amore si traduce nell'unicità.

Tu hai valore ai miei occhi, un valore molto grande pagato a prezzo di un riscatto che lo riveste di uno splendore di gloria, di meravigliosa bellezza. Il bambino è sollecitato a guardarsi con lo stesso sguardo del Buon Pastore che ha dato la vita per lui. È un cammino lungo. E non deve sorprendere che uno dei frutti degli incontri sia la conversione del proprio sguardo su di sé. Il bambino può dire: «Mi voglio più bene, ho più fiducia in me».

Io ti amo. Portare ad aprirsi all'amore del quale si è amati è l'obiettivo primario della pedagogia del movimento. Una dichiarazione d'amore che attraversa tutta la Bibbia e che vuole attraversare la vita di ogni persona.

«*Chi volge lo sguardo a lui risplenderà. Sul suo volto non vi sarà più vergogna*»

Tutti gli incontri del movimento poggiano sulla Parola di Dio, ascoltata, accolta, condivisa, sperimentata. Guidato dallo Spirito Santo, l'accompagnatore si fa servitore della Parola. Dinanzi alla Parola, egli si fa da parte affinché essa raggiunga il bambino e produca in lui i frutti del Regno. È una scuola per imparare a guardare, a decentrarsi

da sé per lasciare che la luce dall'alto illumini l'intimo dell'essere. Anche l'iconografia punta sempre a riprodurre questa luce, come luce della Resurrezione. Il battezzato è chiamato a divenire una icona di Cristo. È la grandezza e la bellezza della sua vocazione divina.

Illuminato dalla luce dell'amore, il bambino ne riflette tutta la bellezza! Ma risplendere di questa luce dipende anche da lui. Una tappa del cammino del movimento è l'ammissione come "pecorella di luce" e la "pecorella di luce" deve combattere una lotta assai difficile. Perché c'è una fedeltà personale da vivere per mantenere accesa la propria lampada. Molti ostacoli gli si ergono dinanzi per spegnere la sua luce. «Tu addestri le mie mani alla guerra, le mie dita alla battaglia» (*Sal* 144 [143], 1). C'è una bellezza in questa lotta. È quella della fedeltà o della infedeltà perdonata, dell'abbandono, dell'affidamento costante a Dio.

C'è poi l'impegno di irradiare questa luce, di dividerla, malgrado la prova del cammino. Il cristiano è nel mondo ma non è di questo mondo. Ci sono bambini che accettano serenamente che si rida di essi per la loro assiduità agli incontri del movimento. Dicono: «Ridono di me perché non conoscono Gesù. Se conoscessero l'amore di Gesù, verrebbero agli incontri e forse sarebbero più fervorosi di me». C'è una bellezza in questo sguardo sull'altro che perdona, che comprende, che è portatore di speranza. Molti bambini così sperimentano già qualche forma di persecuzione. Cristo flagellato e coronato di spine è divinamente bello. Solo l'amore può contemplare questa bellezza.

Un filo conduttore guida i bambini che, crescendo, perseverano. Essi sentono battere il cuore dell'Agnello che li invita a seguirlo. Questa intimità li mette in comunione profonda con la Chiesa, nostra Madre. Si riparano nel suo seno per essere nutriti, perdonati, vivificati. Non giudicano la Chiesa, la amano e con lei fanno dono di sé. Sono tra quei piccoli ai quali sono rivelati i misteri del Regno. Non fanno rumore, ma la loro offerta quotidiana unita a quella di Cristo eleva il mondo e affretta il ritorno di Gesù. Essi vivono la bellezza della vita eucaristica resa possibile dal sacrificio dell'Agnello.

La testimonianza del "Gregg di Gesù" – citata come esempio tra

molti altri possibili – è una conferma, nella sua semplicità, dell'esperienza pedagogica di tanti movimenti ecclesiali e nuove comunità. Qualsiasi processo di evangelizzazione feconda passa attraverso una "appropriazione" personale ed ecclesiale del Verbo incarnato che trasforma lo sguardo del credente su Dio, sull'altro e su di sé. Una trasformazione che inizia sempre grazie a un vero incontro con Gesù e grazie alla preghiera – preghiera personale, preghiera liturgica, preghiera laica e monastica –, la cui bellezza provata e sempre rinnovata porta frutti di pace, di conversione e di speranza. Una trasformazione che è alimentata soprattutto dall'Eucaristia, fonte e apice della evangelizzazione e della vita della Chiesa.

La preghiera apre ai poveri e a coloro che sono feriti dalla vita, i quali più che beneficiari della nostra carità divengono nostri benefattori e perfino nostri maestri, come testimonia Jean Vanier. Sin dalle origini i poveri sono la ricchezza della Chiesa (san Lorenzo). Non ci rivelano forse essi silenziosamente il volto del Crocifisso, il suo appello alla compassione e il cammino della prima beatitudine?

«Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (*Gv* 15, 8-9). Essere amati da Dio in Gesù, rimanere nel suo amore e così portare frutto per la gioia di Dio, ecco la bellezza di essere cristiani. L'amore di Gesù è dato in abbondanza e in maniera multiforme ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità, nella gioia dello Spirito Santo, affinché testimonino insieme la bellezza di Cristo e della Chiesa.

CONCLUSIONE

La bellezza di essere cristiani è una grazia che nasce dalla bellezza di Cristo e di Maria-Chiesa per mezzo del dono dello Spirito Santo. San Francesco riassume la grazia della sua vita in due parole: Gesù e Maria! Questa grazia è anche una responsabilità, una missione, la missione di evangelizzare che nel mondo attuale è la priorità delle priorità. Evangelizzare, irradiando la luce dell'amore con la preghiera, l'azione, la passione e anche con la ragione e con l'arte, come ha fatto così bene

il compianto don Luigi Giussani. Evangelizzare con la testimonianza della fede e l'esempio di una vita pienamente umana. Evangelizzare anche nella persecuzione e nella prova, perché la nostra maturità cristiana e apostolica si misura dalla nostra disponibilità a soffrire per il nome di Gesù. L'amore non è solo un sentimento, è una persona, una visione e un impegno nel mistero di una alleanza. È per questo che la bellezza di essere cristiani culmina sempre nel mistero eucaristico della Chiesa e ad esso incessantemente si abbevera.

«Noi siamo incessantemente occupati a trasformare e a riformare questa Chiesa secondo i bisogni del tempo, le critiche dei detrattori e i nostri propri modelli» scrive ancora von Balthasar, «ma così facendo non perdiamo di vista l'unico modello perfetto, l'archetipo? Nelle nostre riforme non dovremmo piuttosto tenere lo sguardo costantemente fisso su Maria, non certo per moltiplicare nella nostra Chiesa le feste, le devozioni mariane, *a fortiori* le definizioni, ma semplicemente per imparare noi per primi che cosa sia veramente la Chiesa, lo spirito ecclesiale, il comportamento ecclesiale?».¹⁹

Il posto che Dio ha dato ai cristiani è così bello che essi non possono disertarlo, anche se per loro ciò significa partecipare alla passione del Signore per entrare nella sua gloria. Rimaniamo dunque al nostro posto, operiamo insieme nella carità e nell'unità e, per crescere in splendore eucaristico, apriamoci ancora più profondamente allo Spirito Santo affinché la sua grazia, data in abbondanza, si riversi mediante la Chiesa, sacramento di salvezza, su tutta l'umanità. Come dice stupendamente san Basilio nel suo trattato sullo Spirito Santo: «Dallo Spirito [provengono] l'anticipata conoscenza delle cose future, l'approfondimento dei misteri, la percezione delle cose occulte, le distribuzioni dei doni, la familiarità delle cose del cielo, il tripudio con gli angeli. Da lui la gioia eterna, da lui l'unione costante e la somiglianza con Dio, e, cosa più sublime d'ogni altra, da lui la possibilità di divenire Dio».²⁰

¹⁹ H.U. VON BALTHASAR, "Ô Vierge, Mère et fille de ton fils", in: J. RATZINGER e H.U. VON BALTHASAR, *Marie première Église*, Médiaspaul, Paris 1998, 74 [nostra traduzione].

²⁰ BASILIO MAGNO, *Trattato "Su lo Spirito Santo"*, 9, 23.

Movimenti ecclesiali e nuove comunità nella missione della Chiesa. Priorità e prospettive

Card. ANGELO SCOLA*

INVIATI DALLO SPIRITO DI GESÙ CRISTO

« **P**ercorrendo le città, trasmettevano loro le decisioni (*tà dógmata*) prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, perché le osservassero. Le comunità intanto si andavano fortificando nella fede e crescevano di numero ogni giorno. Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la parola nella provincia di Asia. Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, attraversata la Misia, discesero a Troade» (*At 16, 4-8*). Con pennellate rapide ma decise san Luca schizza i tratti essenziali della missione apostolica di Paolo, accompagnato, in questa fase, da Sila e Timoteo.

Dall'impeto missionario costitutivo dell'esistenza dell'apostolo – il *mandato*, appunto – vengono generate le prime comunità dinamicamente presentate in questo passaggio del capitolo 16 e la cui vita è descritta dai famosi sommari iniziali del libro degli Atti: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento (*didakè*) degli apostoli e nell'unione fraterna (*koinônía*), nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i

* Patriarca di Venezia.

pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la stima di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati» (*At* 2, 42-48; cfr. anche *At* 4, 32-35).

Ogni realizzazione della vita ecclesiale – come documenta la storia bimillenaria del popolo di Dio – è caratterizzata dal permanente riporsi dell'avvenimento personale e comunitario dell'incontro con Gesù Cristo. Per questo sarebbe del tutto illusorio riflettere insieme, seppur sommariamente, su priorità e prospettive dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità nella missione della Chiesa, senza chinarsi ancora una volta sui lineamenti costitutivi delle comunità cristiane all'opera nella storia.

Il protagonista: lo Spirito di Gesù Cristo

Protagonista indiscusso della nascita e della missione della Chiesa – il racconto di san Luca lo ribadisce continuamente – è lo Spirito Santo, che è sempre lo Spirito di Gesù Cristo.¹ Il Concilio Vaticano II, richiamando una potente analogia coniata dai Padri della Chiesa, riprende con forza e sviluppa quest'insegnamento: «perché poi ci rinnovassimo continuamente in lui (cfr. *Ef* 4, 23), ci ha resi partecipi del suo Spirito, il quale, unico e identico nel capo e nelle membra, dà a tutto il corpo vita, unità e moto, così che i santi Padri poterono paragonare la sua funzione con quella che il principio vitale, cioè l'anima, esercita nel corpo umano».²

Infatti il Signore Gesù edifica la Chiesa, sua Sposa, per opera dello Spirito Santo che a partire da Maria, icona della Chiesa tutta, rende

¹ J. RATZINGER, *La comunione nella Chiesa*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, 61-62: «Se [...] volessimo delineare alcune caratteristiche della concezione di Chiesa soggiacente agli Atti, potremmo dire: siamo qui anzitutto di fronte a un'ecclesiologia pneumatologica. È lo Spirito che crea la Chiesa. Siamo di fronte a un'ecclesiologia dinamica della storia salvifica, alla quale appartiene in modo essenziale la dimensione della cattolicità. Siamo di fronte infine a un'ecclesiologia liturgica: l'assemblea riceve il dono dello Spirito riunita in preghiera».

² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 7.

possibile l'annuncio del Vangelo, la grazia della fede e la generazione sacramentale della nuova creatura. Lo Spirito di Gesù è il dono per eccellenza che, immettendoci nella comunione di amore tra il Padre e il Figlio, ci rende partecipi della vita stessa di Dio.³ La Chiesa, scrive san Cipriano, è il «popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».⁴

Concretamente questa vita donata dallo Spirito ai cristiani si manifesta attraverso la testimonianza personale e comunitaria. I fedeli possono invitare gli uomini e le donne di ogni tempo all'incontro con il Risorto nella comunità ecclesiale: «Venite e vedrete» (*Gv* 1, 39). In tal modo alla libertà di ogni singolo, sempre storicamente situata, è assicurata la possibilità, per opera dello Spirito, di incontrare il Risorto, accogliere la grazia della fede e il dono della salvezza.

È significativo che, nel racconto di san Luca, l'insegnamento degli apostoli – il testo greco di *At* 16, 4 usa il termine *dógmata* (decisioni), che rimanda all'imprescindibile contenuto veritativo di questo insegnamento – sia connesso alla loro chiamata ad andare di città in città, in tutto il mondo. Viene qui messa in evidenza la doppia dimensione dell'apostolicità, cioè della missione.⁵ Essa è sempre e inscindibilmente apostolicità di dottrina e di invio. Ad essa ha fatto riferimento nel Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali del 27-29 maggio 1998 l'allora cardinale Joseph Ratzinger quando affermò che l'esistenza dei movimenti ha favorito un approfondimento dell'*apostolicità* della Chiesa.⁶ Non a caso il papato, garante ultimo dell'a-

³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Dominum et vivificantem*, n. 10: «Si può dire che nello Spirito Santo la vita intima del Dio uno e trino si fa tutta dono, scambio di reciproco amore tra le divine Persone, e che per lo Spirito Santo Dio "esiste" a modo di dono. È lo Spirito Santo l'espressione personale di un tale donarsi, di questo essere-amore. È Persona-amore. È Persona-dono».

⁴ CIPRIANO DI CARTAGINE, *De oratione dominica* 23, significativamente citato da *Lumen gentium*, n. 4.

⁵ Cfr. L. BOUYER, *La Chiesa di Dio*, Cittadella, Assisi 1971, 361-468.

⁶ Cfr. J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999, 44-46.

postolicità, ha sempre mostrato lungo la storia particolare cura per queste nuove realtà, ai fini di mantenere le Chiese locali «a immagine della Chiesa universale».⁷

Un'attenta cristologia pneumatologica consente di comprendere in che modo la cosiddetta *stagione* dei movimenti ha offerto a tutta la Chiesa una miglior autocoscienza della propria apostolicità. Un elemento portante del magistero di Giovanni Paolo II circa i movimenti documenta la bontà di quest'affermazione: «Più volte ho avuto modo di sottolineare come nella Chiesa non ci sia contrasto o contrapposizione tra la dimensione istituzionale e la dimensione carismatica, di cui i movimenti sono un'espressione significativa. Ambedue sono co-essenziali alla costituzione divina della Chiesa fondata da Gesù, perché concorrono insieme a rendere presente il mistero di Cristo e la sua opera salvifica nel mondo».⁸

La co-essenzialità di dimensione istituzionale e dimensione carismatica

La genesi della Chiesa, come ben ci mostrano i Vangeli e gli Atti, sta nel gratuito incontro personale con Gesù Cristo che affascina l'uomo al punto da deciderlo a una sequela radicale. Ne scaturisce un'esperienza di amore per Cristo e per i fratelli carica di una bellezza che urge alla missione, la quale, in ultima analisi, sfocia sempre nell'invito al "vieni e vedrai". Si capisce allora perché della Chiesa si debba parlare in prima e non in terza persona. La domanda ecclesiologica, adeguatamente posta, suona così: "Chi è la Chiesa?" E non già: "Cos'è la Chiesa?"⁹

Infatti l'iniziativa dello Spirito di Cristo chiama in causa la libertà

⁷ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 23.

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXI, 1 (1998), 1065. Cfr. anche *Ai movimenti ecclesiali riuniti per il II Colloquio internazionale*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" X, 1 (1987), 476-479.

⁹ Cfr. H.U. VON BALTHASAR, *Chi è la Chiesa?*, in: Id., *Sponsa Verbi. Saggi teologici 2*, Morcelliana, Brescia 1972, 139-187.

del singolo e chiede la sua personale testimonianza.¹⁰ Possiamo immaginare la Chiesa come un'ellisse,¹¹ i cui due poli sono: a) lo Spirito di Gesù che viene incontro e chiama; b) la libertà dell'uomo a aderire. Le celebri parole di Ireneo identificano con chiarezza questo dinamismo pneumatologico della Chiesa: «Nella Chiesa pose Dio [...] tutta l'operazione dello Spirito [...] Perché dove è la Chiesa, lì è anche lo Spirito di Dio; e dove è lo Spirito di Dio, lì è anche la Chiesa e ogni grazia».¹²

Ritornando ai due passaggi del libro degli Atti (16, 4-8 e 2, 42-47) che danno preciso conto di *chi* è la Chiesa nascente, che cosa vi troviamo? Oltre all'insegnamento degli apostoli, essi fanno riferimento alla *koinônia* che sgorga dall'Eucaristia (frazione del pane) e dalla preghiera costante.

Il racconto dell'istituzione eucaristica riportato nei sinottici (cfr. Mt 26, 26-29; Mc 14, 22-25; Lc 22, 14-20) e magistralmente proposto da Paolo mostra come in concreto si attui l'incontro, nello Spirito, tra Gesù Cristo e la libertà della persona. «Io, infatti, ho ricevuto dal Signore – scrive Paolo – quello che a mia volta vi ho trasmesso» (1 Cor 11, 23). Nell'Eucaristia gli apostoli trasmettono autorevolmente, in quanto testimoni diretti, l'insegnamento ricevuto da Gesù invitando uomini e donne alla *koinônia* che implica la tendenza libera e gioiosa a mettere in comune la propria esistenza a partire dalla preghiera per arrivare fino ad aspetti non trascurabili della vita materiale.

Il dinamismo sinteticamente descritto è il nucleo costitutivo di ciò che in sana dottrina si chiama *Traditio*.¹³ Nella catechesi dell'udienza

¹⁰ Sul protagonismo dello Spirito cfr. X. PIKAZA – N. SILANES (eds.), *Los carismas en la Iglesia. Presencia del Espíritu Santo en la historia*, Segretariado Trinitario, Salamanca 1998, con contributi di C.A. Keller, H. Heinrich Schmid, M. Andrés, A. Bittlinger, H. Schlier, G.M. Salvati, X. Pikaza, B. de Margerie, A. Ródenas, J.D.G. Dunn, O. Knoch, J.M. Rovira Belloso, G. Wagner e J.L. Leuba.

¹¹ Cfr. A. SCOLA, *Chi è la Chiesa? Una chiave antropologica e sacramentale per l'ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2005, 53-54.

¹² IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses* III, 24, 1.

¹³ Cfr. A. SCOLA, *La realtà dei movimenti nella Chiesa universale e nella Chiesa locale*, in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999, 105-127.

generale del 10 maggio scorso, papa Benedetto XVI ha efficacemente ricordato che questa *Traditio* «è la presenza permanente della parola e della vita di Gesù nel suo popolo».¹⁴ La *Traditio* pertanto, alla luce del libro degli Atti e dei racconti dell'istituzione eucaristica, si rivela come l'unità organica di un dinamismo permanente di natura ultimamente sacramentale (per questo oggettivo e istituzionale) e di una dimensione personale (perciò non semplicemente individuale, ma sempre, in qualche modo, comunitaria) pure, in sé stessa, permanente, ma le cui forme variano (dimensione carismatica legata al soggetto). Lo Spirito con la sua grazia le promuove entrambe. Con la prima garantisce l'*oggettività* della Tradizione ecclesiale, con la seconda ne favorisce la *persuasività* per il soggetto che la incontra e vi partecipa.¹⁵ Da una parte con i doni sacramentali e istituzionali assicura permanentemente la presenza stabile della persona di Gesù Cristo; dall'altra, non lasciando mai mancare la dimensione carismatica mostra che Gesù muove persuasivamente la libertà dell'uomo nella varietà delle sue aspirazioni e nella pluriformità delle condizioni storico-culturali in cui egli vive.¹⁶ L'unica

¹⁴ BENEDETTO XVI, *La successione apostolica*, Udienza generale, in: "L'Osservatore Romano", 11 maggio 2006, 4.

¹⁵ In proposito cfr. L. GIUSSANI, *Commento. Appunti di una conversazione*, in: *L'idea di movimento*, Quaderni 10, supplemento al n. 3 del 1987 di *Litterae Communionis*.

¹⁶ Proprio in forza di questa destinazione all'edificazione di altri fedeli, propria dei carismi personali è possibile, almeno in un certo senso, far ricorso alla distinzione tomana di *gratia gratum faciens* (la cosiddetta grazia santificante) e *gratia gratis data* per illuminare la peculiarità dei doni carismatici e il loro rapporto con quelli sacramentali. In proposito afferma san Tommaso: «*Respondeo dicendum quod, sicut apostolus dicit, ad Rom. XIII, quae a Deo sunt, ordinata sunt. In hoc autem ordo rerum consistit, quod quaedam per alia in Deum reducuntur; ut Dionysius dicit, in Cael. Hier. Cum igitur gratia ad hoc ordinetur ut homo reducatur in Deum, ordine quodam hoc agitur, ut scilicet quidam per alios in Deum reducantur. Secundum hoc igitur duplex est gratia. Una quidem per quam ipse homo Deo coniungitur, quae vocatur gratia gratum faciens. Alia vero per quam unus homo cooperatur alteri ad hoc quod ad Deum reducatur. Huiusmodi autem donum vocatur gratia gratis data, quia supra facultatem naturae, et supra meritum personae, homini conceditur, sed quia non datur ad hoc ut homo ipse per eam iustificetur, sed potius ut ad iustificationem alterius cooperetur, ideo non vocatur gratum faciens. Et de hac dicit apostolus, I ad Cor. XII, unicuique datur manifestatio spiritus ad utilitatem, scilicet aliorum*», TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* I-II^{ae}, q. 111, a. 1, co.

Traditio mediante il sacramento, la Parola e il *regimen communionis*¹⁷ assicura che lo stesso Gesù Cristo è annunciato a Calcutta, a Roma o a Douala; attraverso la pluriformità dei doni carismatici – per esempio il carisma di Francesco piuttosto che quello di Domenico – persuade uomini dalle più diverse sensibilità.

L'affermazione del Santo Padre Benedetto XVI ben esprime il modo con cui lo Spirito del Risorto opera e assicura la permanenza della presenza della parola e della vita di Gesù (dimensione sacramentale-istituzionale) in favore della vita del popolo di Dio guidato e sostenuto dallo stesso Spirito (dimensione carismatica). L'insegnamento di Giovanni Paolo II circa la co-essenzialità di dimensione istituzionale e dimensione carismatica costituisce un prezioso approfondimento della dottrina del Concilio Vaticano II – contenuta nella costituzione *Dei Verbum* – circa la “crescita” della Tradizione apostolica mediante l'assistenza dello Spirito Santo.¹⁸

In proposito è importante notare che quando si parla di co-essenzialità di dimensione istituzionale e dimensione carismatica non si deve in alcun modo pensare a “due componenti” dalla cui sintesi dialettica scaturirebbe la realtà della Chiesa. La parola co-essenzialità indica, al contrario, l'*unità duale* propria dell'evento Chiesa in quanto tale: la Chiesa è sempre e in modo insuperabile l'evento ellittico (due fuochi, ma una sola ellisse!) di incontro tra la grazia di Cristo e la libertà dell'uomo che lo Spirito del Risorto assicura nella storia. Questo significa che quella istituzionale e quella carismatica sono dimensioni di ogni realizzazione della Chiesa: dalla Chiesa universale a quella locale, dalla diocesi alle parrocchie e dalle classiche aggregazioni di fedeli fino ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità. Ognuna di queste realtà, secondo la propria specifica natura, vive delle due dimensioni. È quindi pretestuoso, e alla fine errato, ridurre i movimenti nell'ambito della

¹⁷ Cfr. H.U. VON BALTHASAR, *Teologica III. Lo Spirito della verità*, Jaca Book, Milano 1992, 257-263.

¹⁸ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, n. 8: «Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo».

pura dimensione carismatica e relegare diocesi, parrocchie e aggregazioni classiche a quella istituzionale. Entrambe le dimensioni, con diverse gradazioni, sono costitutive di ciascuna e di tutte queste realtà.¹⁹

Riconoscere, almeno in linea di principio,²⁰ nella vita e nell'auto-coscienza della Chiesa, il dato della *co-essenzialità* della dimensione istituzionale e di quella carismatica significa far emergere con più chiarezza il *chi* della realtà ecclesiale. Si vede meglio il nesso antropologia ed ecclesiologia. Se ce ne fosse il tempo potremmo contemplare in proposito il mistero di Maria. È la prospettiva da cui von Balthasar definisce la Chiesa come «l'unità di coloro che, schieratisi intorno al sì immacolato di Maria [...] e in questo sì formati, sono disposti e pronti a fare in modo che abbia a realizzarsi la volontà di salvezza di Dio su loro stessi e su tutti i fratelli».²¹

Superate le tentazioni derivanti dalla contrapposizione e dalla mera giustapposizione tra dimensione carismatica e dimensione istituzionale sarebbe ora necessario approfondire maggiormente la loro *co-essenzialità* in chiave sacramentale. Ciò consentirebbe di illuminare come l'avvenimento cristiano permane nella storia implicando la libertà dell'uomo.²² Giovanni Paolo II ha aperto questo fronte parlando di *ratio sacramentalis* della Rivelazione²³ e di *forma eucaristica* dell'esistenza cristiana.²⁴

¹⁹ Id., Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 7: «Uno è lo Spirito, il quale per l'utilità della Chiesa distribuisce la varietà dei suoi doni con magnificenza proporzionata alla sua ricchezza e alle necessità dei ministeri (cfr. 1 Cor 12, 1-11). Fra questi doni eccelle quello degli apostoli, alla cui autorità lo stesso Spirito sottomette anche i carismatici (cfr. 1 Cor 14)».

²⁰ Cfr. *I movimenti e le nuove comunità ecclesiali. Editoriale*, in: "La Civiltà Cattolica" 152 (2001) 441-451; A. MASTANTUONO, *Comunità cristiana e movimenti ecclesiali. Una lettura pastorale*, in: "Rassegna di Teologia" 42 (2001) 543-565; L. GEROSA, *Movimenti ecclesiali e Chiesa istituzionale: concorrenza o co-essenzialità?*, in: "Nuova Umanità" 22 (2002/2) 128, 215-246. Una bibliografia aggiornata in proposito si trova in: I. NYIRINDEKWE, *Charisme et coopération dans l'Église, Parole et Silence* – Faculté de Théologie de Lugano, Lugano 2004, 379-410.

²¹ H.U. VON BALTHASAR, *La mia opera ed Epilogo*, Jaca Book, Milano 1994, 57.

²² Ho sviluppato questo tema in: A. SCOLA, *Chi è la Chiesa?*, cit., 17-51.

²³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Fides et ratio*, n. 13.

²⁴ Cfr. Id., Lettera enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, n. 20; Id., *Lettera ai sacerdoti per il giovedì santo 2005*, n. 1.

Due corollari di natura pastorale

Prima di passare alla seconda parte della nostra riflessione mi permetto di formulare qualche rilievo di carattere pastorale.

Abbiamo già detto che la vita dei movimenti e delle nuove comunità ha favorito la consapevolezza della natura della Chiesa come evento donato alla libertà di ogni uomo. Nati perché un carisma donato personalmente a un fedele diventa principio educativo e aggregativo di altri fedeli cristiani (movimento), essi continuano a rivelare la persuasività dell'evento cristiano. Testimoniano la possibilità del permanere del carattere originario di evento proprio dell'incontro con Cristo, inesauribile fonte di bellezza per la libertà umana. Non si appartiene alla Chiesa per puro dovere o per pura inerzia sociale, ma perché si riconosce nel Risorto colui che ha la capacità di mobilitare dal di dentro la persona affinché si decida al dono totale di sé, cioè all'amore. La sequela del carisma consente di riscoprire l'oggettività del proprio Battesimo, che ci incorpora a Cristo e ci fa diventare membra gli uni degli altri (cfr. *1 Cor* 12, 12-ss; *Rm* 12, 4-5). Il nostro essere uomini si compie, per grazia dello Spirito, nell'accoglienza del dono gratuito dell'incontro con Gesù crocifisso e risorto che ci invita a seguirlo nell'eucaristica comunità cristiana. Nello stesso tempo la realtà del movimento o nuova comunità rivela che la dimensione istituzionale è altrettanto co-essenziale ed è intrinseca al movimento stesso. Infatti proprio in forza della dimensione istituzionale, ultimamente garantita dai vescovi in comunione con il successore di Pietro, è possibile riconoscere che questo o quell'altro movimento costituiscono un'autentica esperienza di Chiesa. Da qui la necessità di non estinguere i carismi, ma anche quella di un loro adeguato discernimento.

In quest'ottica si possono evitare fastidiosi unilateralismi.

In primo luogo mi riferisco a una interpretazione schematica della celebre affermazione di Giovanni Paolo II: «la Chiesa stessa è un movimento».²⁵ Essa ha condotto talora a considerare nella pratica le for-

²⁵ GIOVANNI PAOLO II, *La Messa per i partecipanti al Convegno "Movimenti nella Chiesa"*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" IV, 2 (1981), 305.

me specifiche della propria esperienza di movimento come criterio di validità su cui misurare tutte le altre aggregazioni di fedeli, parrocchie e diocesi comprese. Se la dimensione carismatica è co-essenziale e non derivata, oggettivamente chi incontra un movimento autenticamente ecclesiale vi compie un'esperienza integrale di Chiesa. Tuttavia la natura sempre contingente del carisma di fondazione, e ancor più del movimento che ne deriva, deve mettere in guardia dal rischio, anche indiretto, di imporli come modelli per l'intera vita della Chiesa. Un'espressione dannosa di questo rischio può derivare dal tentativo, apparentemente generoso, di creare, di fatto o di diritto, un organismo generale di coordinamento tra nuovi movimenti come se il problema della maturità ecclesiale, di cui parlava Giovanni Paolo II,²⁶ potesse essere risolto dall'organizzare unitariamente i nuovi movimenti attraverso piani operativi per poi interloquire con le diocesi, le parrocchie e le aggregazioni classiche di fedeli.

Una seconda considerazione è relativa alle modalità riduttive e parziali, ancora assai diffuse, di proporre la formazione, la spiritualità e le conseguenze etiche connesse all'esperienza cristiana. Come si evince dall'enciclica *Deus caritas est* questi decisivi elementi conseguono obiettivamente all'avvenimento dell'incontro con la persona di Gesù Cristo.²⁷ È questo avvenimento che, in forza della grazia della fede, chiama la libertà del cristiano, sorpresa dallo splendore del Risorto, alla sequela. Quelle enucleate sono conseguenze necessarie, da cui non si può assolutamente prescindere; ma sono appunto conseguenze. Nessuno può illudersi che siano in grado di "produrre" direttamente l'esperienza cristiana. In effetti, il cristianesimo, come ogni autentico

²⁶ ID., *Discorso in occasione dell'Incontro con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità*, in: *I movimenti nella Chiesa*, cit., 222: «Oggi dinanzi a voi si apre una tappa nuova: quella della maturità ecclesiale. Ciò non vuol dire che tutti i problemi siano stati risolti. È, piuttosto, una sfida. Una via da percorrere. La Chiesa si aspetta da voi frutti "maturi" di comunione e di impegno».

²⁷ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».

evento, si comunica solo attraverso un altro evento, che non è mai riducibile alle sue conseguenze. In questo senso nessuna “strategia pastorale” può di per sé generare il popolo santo di Dio.

In particolare i pastori debbono resistere alla tentazione, comprensibilmente indotta da gravi urgenze pastorali, di concepire i movimenti come mera “forza lavoro”. Coloro cui è stato dato il compito di reggere il popolo di Dio e ai quali spetta l'autorevole missione del discernimento, sono chiamati a saper riconoscere la libertà dell'azione dello Spirito Santo (cfr. *At* 10, 1-11, 18-ss.), senza voler imporre piani né programmi pastorali così rigidi da risultare mortificanti per i diversi carismi.²⁸ D'altra parte deve essere premura dei movimenti assumere con la loro propria specificità la proposta pastorale del vescovo.

Queste avvertenze, a prima vista fin troppo specifiche, sono in realtà significative modalità di attuazione del principio metodologico della *communio*, autorevolmente proposto dall'Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1985 in occasione del ventennale della chiusura del Concilio Vaticano II: la varietà e la pluriformità nell'unità.²⁹

LA MISSIONE NEL TERZO MILLENNIO

Con potente lungimiranza Giovanni Paolo II ha ricordato a tutta la Chiesa che «non si tratta, allora, di inventare un “nuovo programma”. Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un

²⁸ Cfr. *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, a cura del Pontificum Consilium pro Laicis, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2000.

²⁹ Cfr. SYNODUS EPISCOPORUM, *Relatio Finalis Ecclesia sub verbo Dei mysteria Christi celebrans pro salute mundi*, 7 decembris 1985, II, C, 2, in: *Enchiridion Vaticanum* 9, 1801.

dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro per il terzo millennio».³⁰

In quest'ottica, che intende rispettare la natura di evento propria della Rivelazione, parlare di *prospettive e priorità* significa indicare le condizioni essenziali cui movimenti e nuove comunità debbono restar fedeli se vogliono che l'origine gratuita della loro esperienza diventi sorgente permanente della libera adesione di ogni loro membro all'incontro con il Signore e strada grata per la missione ai nostri fratelli uomini.

Un soggetto ecclesiale personale e comunitario

La prima di queste condizioni, di gran lunga la più urgente, è il porsi del "soggetto ecclesiale" personale e comunitario, luogo del «venite e vedrete» (*Gv* 1, 39), cioè della proposta viva del fascino di Gesù Cristo per qualunque uomo. Riemerge qui la portata pneumatologica, ecclesiologica e antropologica di quanto detto circa la co-essenzialità della dimensione carismatica e di quella istituzionale, che permette l'incontro persuasivo fra la bellezza di Cristo e la singola persona. Anzitutto occorrono persone e comunità tese a testimoniare la rilevanza dell'incontro con Cristo – nel dono dello Spirito – per l'esperienza elementare di ogni uomo. Basta pensare agli incontri di Gesù descritti nei Vangeli (per esempio l'incontro con Zaccheo: *Lc* 19, 1-10; e con la Samaritana: *Gv* 4, 1-42), che si prolungano poi in quelli degli apostoli narrati dagli Atti (*At* 3, 1-10; 8, 26-40; 9, 10-19). I carismi, soprattutto quelli di fondazione che vengono partecipati da migliaia di persone nei vari movimenti e comunità, mostrano così la loro fecondità nella misura in cui concorrono efficacemente a rendere reperibile Gesù Cristo oggi.

Illuminante in proposito è risalire dalla descrizione della comunità primitiva, più volte richiamata (cfr. *At* 2 e 4), alla genesi del soggetto personale e comunitario descritta dai santi Vangeli. Nei Vangeli incontriamo Gesù che, dopo i trent'anni di permanenza silenziosa a Nazaret, per ben due anni – sono i sinottici a darcene precisa documentazione – si limita ad

³⁰ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 29.

annunciare il Regno tra Cafarnao, dove prende dimora presso Pietro, Corazim e Betsaida (cfr. *Mt* 11, 20-23) – un territorio di pochi chilometri quadrati – chiamando all'amicizia con sé Pietro, Andrea, Giovanni, Giacomo... (cfr. *Lc* 5, 1-11). Ogni sabato, da buon ebreo, si recava in sinagoga come segno inequivocabile del primato di Dio nella sua vita. Lì leggeva la Parola di Dio, pregava con i Salmi (cfr. *Lc* 4, 16-27). Lì gradualmente inserì la proposta del regno per cui il Padre lo aveva inviato. Con tutta probabilità il pomeriggio dello stesso sabato, secondo l'usanza giudaica, Gesù lo passava nelle case dei suoi e discorreva con loro (cfr. *Mc* 4, 10-ss). Sono sempre i Vangeli, con i loro *logia*, a darcene testimonianza. Poi, man mano che cresceva l'interesse, egli parlava, soprattutto in parabole (cfr. *Mt* 13, 1-51), alla gente che sempre più numerosa accorreva per ascoltarlo. Questo fu in concreto l'inizio della sua missione. Di cosa si tratta? Del prendersi cura di una trama di amici, liberi e coscienti. Uomini e donne che in lui trovavano il proprio centro affettivo. In seguito, dopo due anni, Gesù è sostanzialmente costretto all'esilio, al di là del lago; e da lì, con la cerchia più ristretta dei suoi, si spinge su fino a Tiro e a Sidone (cfr. *Mt* 15, 21). Per sei mesi il soggetto comunitario suscitato dall'incontro con il Maestro infittisce il rapporto con lui. Stanno insieme ventiquattro ore su ventiquattro: così cresce e si consolida la loro *koinônia*. Infine in altri sei mesi, dopo «aver deciso fermamente» (cfr. *Lc* 9, 51: *ipse faciem suam firmavit!*), li porta con sé a Gerusalemme (cfr. *Mc* 10, 1; *Mt* 19, 1; *Lc* 9, 51) dove la sua missione si compie tragicamente, ma dove eucaristicamente il soggetto ecclesiale prende la forma definitiva che giunge fino a noi, proprio in forza di quei fatti (passione, morte e risurrezione), base dell'evento che per grazia anche oggi gli uomini incontrano, se un soggetto trasformato dallo Spirito di Cristo lo propone loro come evento.

Diventa in tal modo “comprensibile e praticabile” ai fedeli l'esperienza che «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a sé stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione». ³¹ Porre il soggetto, a un tem-

³¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 22.

po personale e comunitario, è la priorità: fondamentale per tutta la Chiesa. Questo hanno saputo indicare persuasivamente tutti i movimenti e le nuove comunità. Questa deve essere pertanto la loro assoluta priorità. Sarà come per i primi apostoli, strada concreta per vivere le dimensioni del mondo (evangelizzazione e inculturazione).

Questa “cura” del soggetto, che scaturisce dalla co-essenzialità di dimensione carismatica e dimensione istituzionale, permette di recuperare concretamente il dato elementare, oggi spesso smarrito, che la vita è, in sé stessa, *vocazione*. Ogni circostanza, ogni rapporto, altro non sono che il quasi-sacramento mediante il quale lo Spirito di Gesù chiama il cristiano a coinvolgersi col disegno del Padre che conduce la storia di ogni persona e di tutta la famiglia umana. La vita come vocazione precede la vocazione a uno specifico stato di vita. Ogni autentico carisma, infatti, risulta persuasivo non perché “aggiunge qualcosa” ai normali contenuti dell’esistenza, ma perché rende consapevoli di come il mistero di Dio, che in Gesù Cristo si è piegato sull’umana condizione, si fa presente attraverso la normalità dell’esistenza in quanto tale svelandone il carattere di vocazione. In ogni istante il *Deus Trinitas* si offre a noi e ci chiama a fare sì che tutta la nostra vita sia una *logiké latreía* (Rm 12, 1), un culto ragionevole (spirituale) gradito a Dio. Il valore del Battesimo (cfr. *1 Pt* 3, 21) e la forma eucaristica della vita cristiana brillano qui in pienezza. Il cristiano è chiamato (*vocazione*) attraverso tutte le circostanze della vita ad assumere il compito (*missione*) di dilatare, mediante il dono di sé, il regno di Dio, senso ultimo della storia e di ogni storia, *già* realizzatosi nella storia singolare di Cristo e *non ancora* manifestatosi pienamente nella storia di ognuno, ma presente come caparra nel mistero della Chiesa.

Conviene, a questo punto, richiamare con forza un dato oggi gravemente trascurato. La coscienza che la vita è vocazione richiede che il fedele sia stabilmente educato al pensiero di Cristo (cfr. *1 Cor* 2, 16). Infatti, se non si vuole “dare per scontato” il soggetto dell’azione missionaria, ogni comunità cristiana è tenuta a promuovere una permanente educazione alla fede intesa come criterio vitale con cui af-

frontare tutta la realtà. Nella vita del cristiano il paolino «esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1 Ts 5, 21) perché «tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1 Cor 3, 22-23) non può essere un dato automatico, ma richiede un organico lavoro di educazione (cfr. Gv 6, 45). A documentarcelo sono, ancora una volta, le prime comunità cristiane: l'annuncio del Vangelo vissuto nell'Eucaristia e testimoniato nella vita domanda l'immedesimazione accurata con la fede intesa come abbandono a Cristo (*fides qua*) e professione della sua verità (*fides quae*): «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2, 42).

Dato che Gesù Cristo è la Verità vivente e personale – la Rivelazione non ha anzitutto la forma di un discorso, ma di una persona – è impossibile separare, nell'educazione cristiana, “ciò” che Gesù insegna da “come” lo insegna. Il *pensiero di Cristo* è indissolubilmente esperienza e *logos*. La genesi della comunità apostolica, brevemente richiamata, mostra che per poter assimilare la verità che egli propone è necessario coinvolgersi in un rapporto stabile con lui e i fratelli. Seguire Gesù è la strada per poter entrare nel contenuto vivo e presente della Rivelazione. Così i diversi movimenti e comunità ecclesiali, animati dallo Spirito, saranno luoghi di sequela ecclesiale se renderanno possibile e praticabile l'educazione permanente al pensiero di Cristo (1 Cor 2, 16) che sgorga dall'*idem sapite*, dal *tò autò phroneite* (2 Cor 13, 11) di cui parla Paolo.

Un soggetto chiamato ad auto-esporsi: la testimonianza cristiana

La seconda condizione che diventa priorità e prospettiva per la missione ecclesiale dei movimenti e delle nuove comunità è intrinseca alla natura e all'esistenza del soggetto ecclesiale personale e comunitario. Il soggetto cristiano è chiamato a rendere testimonianza all'evento incontrato, cioè ad auto-esporsi nella sequela di Gesù Cristo sulle tracce del carisma partecipato e oggettivamente garantito dall'autorità. Per inciso conviene richiamare che questa è la strada maestra suggerita dal

concludersi della parabola della cosiddetta teologia del laicato nel binomio vocazione-missione.³²

Da dove in concreto hanno origine le comunità primitive cui abbiamo fatto riferimento? Dagli apostoli avvinti dalla potenza dello Spirito del Risorto che, in piena comunione con sua Madre e tra loro, da cristiani spaventati sono, per grazia, trasformati in testimoni fino all'offerta totale di sé. Un'imponente metamorfosi che era stata promessa da Gesù: «mi sarete testimoni» (cfr. *Lc* 24, 48; *At* 1, 8), «andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (*Mt* 28, 19). Il Vangelo di Giovanni descrive la grazia profonda di questa straordinaria novità sperimentata dai pescatori di Galilea, che documenta la genesi pneumatologica della Chiesa: «perché ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore [...] è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo» (*Gv* 16, 6-8). L'apostolo non è tale finché lo Spirito del Risorto non lo manda, non fa di lui il testimone. L'etimologia più probabile

³² È possibile distinguere quattro fasi nella riflessione della "teologia del laicato". Nella prima fase in cui spiccano i contributi di Congar, Philips e Spiazzi, si riconoscono la dignità e il ruolo dei laici nella Chiesa in forza del battesimo che li fa partecipi dei *tria munera* di Cristo. Una seconda fase persegue una definizione positiva del "laico" approfondendo soprattutto la cosiddetta "indole secolare". La terza fase è più complessa e variegata. I temi dibattuti possono forse essere ricondotti a quattro nuclei fondamentali: la teologia dei ministeri, la cosiddetta "teologia del cristiano", una rinnovata "teologia della laicità" e, infine, una più articolata "teologia dell'indole secolare". La riflessione sfocia nella VII Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi su *Vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent'anni del Concilio Vaticano II* e, conseguentemente, conduce fino alla pubblicazione dell'esortazione post-sinodale *Christifideles laici*. Una sintesi di questo percorso si può trovare in: A. SCOLA, *Questioni di antropologia teologica*, Ares, Milano 1996, 69-81; J.L. ILLANES, *La discusión teológica sobre la noción de laico*, in: "Scripta Theologica" 22 (1990) 771-789; G. COLOMBO, *La "teologia dei laici": bilancio di una vicenda storica*, in: AA.Vv., *I laici nella Chiesa*, Elle Di Ci Leumann, Torino 1986, 9-27. In proposito, cfr. A. SCOLA, *La missione della Chiesa all'alba del terzo millennio: discepoli e testimoni del Signore*, in: *Congresso del laicato cattolico. Roma 2000*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002, 77-114.

di questo vocabolo lo fa derivare da *ter-stis*, il *terzo* che *sta* tra i due. Tutti i suoi (dai primi su su fino a noi) sono il terzo che sta tra lui e il nostro fratello uomo che – magari senza saperlo, forse addirittura bestemmiandolo – anela alla salvezza di Cristo.

La testimonianza è, alla fine, la gioiosa garanzia di una vita buona trasformata dal fascino di Gesù. Essa muove la persona e la comunità a obbedire a ciò che la Provvidenza gli chiede *qui e ora*. Infatti è della natura di ogni movimento, in quanto realizzazione della Chiesa, essere una costante “pro-vocazione” alla persona in vista della propria maturità personale ed ecclesiale. Una comunità non sostituisce mai la persona, ma la urge alla maturità fino alla sua figura adulta e compiuta. La spinge alla responsabilità nei confronti del dono della fede che ha incontrato o che è stato risvegliato nell’incontro da un carisma persuasivo.

Come si declina questa chiamata personale e comunitaria ad auto-esporci?

A livello personale possiamo descriverla, nella sua dinamica interna, almeno con due tratti. Da una parte auto-esposizione significa permanente docilità a quanto lo Spirito opera nella vita della Chiesa e nel mondo. Dall’altra significa assunzione di uno stabile stile testimoniale di vita a partire dalla propria comunità cristiana fin dentro ogni ambito dell’umana esistenza. Sono due dimensioni che si richiamano a vicenda e non si possono mai separare: non c’è possibilità di testimonianza se non nasce dalla docilità all’opera dello Spirito che rende testimonianza in noi, perché anche noi possiamo testimoniare al mondo (cfr. *Gv* 15, 26-27).

Questa urgenza di auto-esposizione personale si giocherà inevitabilmente a partire dallo specifico stato di vita. Il modo con cui un fedele laico sposato, partecipando al carisma incontrato, si esprimerà concretamente nella vita della Chiesa e nella società, non sarà identico a quello di quanti seguono Gesù nella verginità consacrata. Quello di un sacerdote appartenente a una società di vita apostolica o a forme analoghe nate dall’esperienza di un movimento non sarà lo stesso di quello di un sacerdote diocesano che pur partecipa dello stesso carisma. Ancor diversa sarà la sequela di un carisma per quanti apparten-

gono a famiglie monastiche, a congregazioni e ordini religiosi o a istituti secolari. Sono aspetti non secondari su cui molti movimenti e nuove comunità vanno riflettendo e in merito ai quali la testimonianza chiede anche il coraggio del *de iure condendo*.³³

La testimonianza come urgenza intrinseca all'autenticità di ogni carisma è esigita in modo radicale dall'inevitabile trapasso dei fondatori di movimenti e nuove comunità. In questo caso, per assicurare la fedeltà al carisma stesso, è decisiva anzitutto l'auto-esposizione di coloro che hanno incontrato il carisma, e questo vale in modo del tutto particolare per coloro che hanno ricevuto la missione di continuare la guida delle comunità quali successori dei fondatori. Nel rischio della testimonianza personale si diventa sempre più figli e, quindi, fedeli alla grazia ricevuta: figli e non semplici imitatori.

Se consideriamo ora l'auto-esposizione della comunità in quanto tale, mi preme indicare due criteri fondamentali. Parlando di priorità e prospettive occorre evitare il grave rischio di indebite omologazioni. Per la missione dei movimenti e delle nuove comunità non esiste un'unica strada che tutte queste realtà debbano percorrere. Senza questa avvertenza si ricadrebbe nella tentazione di voler catturare movimenti e nuove comunità nelle maglie del "già noto", facendo loro perdere la provvidenziale e provocante *diversità* cui lo Spirito li chiama. In linea di principio non si deve precludere allo Spirito la più grande varietà di configurazioni testimoniali, purché si resti dentro l'oggettivo alveo del *regimen communionis* della Chiesa.³⁴ Questo indica, tra l'altro, che è

³³ Cfr. CH. HEGGE, *I movimenti e la ricezione del Concilio Vaticano II*, in: "Periodica de re canonica" 88 (1999) 501-531; G. GHIRLANDA, *Carisma e statuto giuridico dei movimenti ecclesiali*, in: "Rassegna di Teologia" 41 (2000) 67-79; A. FAVALE, *Presbiteri, movimenti e nuove comunità nella Chiesa*, in: "Salesianum" 62 (2000) 525-564; S. RECCHI, *I movimenti ecclesiali e l'incardinazione dei sacerdoti membri*, in: "Quaderni di diritto ecclesiastico" 15 (2002) 168-176; F. CIARDI, *Gli istituti di vita consacrata e i movimenti ecclesiali insieme per la causa del Regno*, in: "Vita Consacrata" 38 (2002) 140-152; J.J. ECHEBERRIA, *Los movimientos eclesiales: fenomenología cuestiones abiertas*, in: "Estudios Eclesiásticos" 76 (2001) 5-33.

³⁴ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 14: «Sono pienamente incorporati nella società della Chiesa quelli che, avendo lo Spirito di Cristo, accettano integralmente la sua organizzazione e tutti i

maturato il tempo di riconoscere che l'azione e la riflessione sulla missione dei nuovi movimenti nella Chiesa non può più essere ritenuta un capitolo a sé stante, ma deve necessariamente svolgersi, all'interno della Chiesa universale e delle Chiese particolari, nella comune sinfonia di tutte le aggregazioni di fedeli, incluse quelle classiche.

Questo – ed è il secondo rilievo – impone il coraggio e la pazienza di sapere reperire nuove forme. Anche a questo proposito la fisionomia giuridica di ogni singolo movimento dovrà essere guadagnata passo passo nella storia concreta di auto-esposizione di ogni realtà all'interno della vita della Chiesa.

Se prestiamo attenzione alla vicenda concreta dei diversi movimenti e comunità mi sembrano emergere – è una lettura del tutto personale – due tendenze che non sono in alternativa, anche se esprimono diversi orientamenti.³⁵

Da una parte in talune di queste realtà si sviluppa la coscienza che la sequela del carisma intende semplicemente esprimere una modalità persuasiva della normale appartenenza alla Chiesa. Simili movimenti vogliono educare alla “logica sacramentale” propria dell'esistenza cristiana in quanto tale. Essa consente di affrontare le condizioni di vita comuni a tutti i fedeli senza enfatizzare forme e organismi specifici di impegno, di testimonianza e di organizzazione. Un simile orientamento favorisce una concezione e una pratica di movimento inteso come luogo di fraternità e amicizia cristiana capace di assumere con agilità le istanze proprie di ogni luogo e tempo. L'accurata vigilanza circa un'intensa comunione e una generosa missione aiuterà la fedeltà stabile al carisma e la sua destinazione alla missione della Chiesa. Questo atteg-

mezzi di salvezza in essa istituiti, e che inoltre, grazie ai legami costituiti dalla professione di fede, dai sacramenti, dal governo ecclesiastico e dalla comunione, sono uniti, nell'assemblea visibile della Chiesa, con il Cristo che la dirige mediante il sommo pontefice e i vescovi ».

³⁵ Descrizioni dei carismi e della vita di diversi movimenti ecclesiali e nuove comunità si possono trovare in: A. FAVALE, *Comunità nuove nella Chiesa*, Messaggero, Padova 2003; M.M. BRU ALONSO, *Testimoni dello Spirito*, Grafite, Napoli 1999; *Associazioni internazionali di fedeli. Repertorio*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

giamento di forte auto-esposizione può trovare sostegno in forme giuridicamente appropriate, o già esistenti o da reperire.

Mi sembra, però, di poter rilevare nei fatti anche un altro orientamento. Quello di concepire l'appartenenza al movimento o alla comunità, luoghi persuasivi di vita cristiana, in analogia con forme monastiche e di ordini e congregazioni religiose all'ombra delle quali molte nuove comunità sono nate. Questa scelta può favorire una precisione di proposta e un'attenta sequela del cammino dei singoli aderenti. Proprio sulla scorta della plurisecolare esperienza delle forme monastiche e religiose, queste realtà dovranno cercare forme giuridiche appropriate per le mutue relazioni con le realizzazioni ordinarie della vita ecclesiale.

Un soggetto testimone nel mondo

Come ci ha ricordato Benedetto XVI esiste un'obiettivo corrispondenza tra la bellezza dell'incontro con Cristo, in forza del dono dello Spirito, e la gioia di comunicarlo.³⁶ La missione non è anzitutto un'attività specifica, ulteriore rispetto alla vita quotidiana. Al contrario in forza della "logica sacramentale" della Rivelazione, ogni circostanza e rapporto è quasi-sacramento dell'incontro con Cristo. La persona stessa, affascinata dalla bellezza dell'incontro con Cristo in forza di un carisma persuasivo, comunica, piena di gioia, questa bellezza nella trama quotidiana dell'esistenza – affetti, lavoro e riposo – dove avviene il dialogo di salvezza con il Risorto. Qui sta la radice dell'essenzialità e dell'universalità della missione cristiana.³⁷ La missione ecclesiale non ha, come sappiamo, altri confini che quelli del mondo: «il campo è il mondo» (Mt 13, 38). La missione è propria di tutti i chiamati cioè, potenzialmente, di tutti gli uomini.

³⁶ BENEDETTO XVI, *Omelia durante la solenne concelebrazione eucaristica per l'assunzione del ministero petrino*, in: "Insegnamenti di Benedetto XVI" I (2005), 25: «Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere lui e comunicare agli altri l'amicizia con lui».

³⁷ Cfr. E. BUENO DE LA FUENTE, *La autoconciencia misionera de los nuevos movimientos*, in: "Misiones Extranjeras" 172 (1999), 279-289.

Ancora una volta potremmo descrivere i tratti di questo vivere in favore del mondo (*propter nos et propter nostram salutem*) riferendoci agli Atti degli Apostoli. Basta richiamare la tensione libera a mettere in comune beni materiali e spirituali (cfr. At 4, 32-37), praticando la *koinônia* come concreto principio di organizzazione dell'esistenza. O riferirsi a Paolo che fermandosi a Corinto, lavora come fabbricatore di tende (cfr. At 18, 1-4), o allo stesso che riceve amici in casa, prigioniero a Roma, vivendo così secondo uno stile singolare il suo "riposo" (cfr. At 28, 16-22). O ancora al carceriere di Filippi che, passato il momento di grave turbamento, si fa battezzare, fa salire Paolo e Sila in casa, apparecchia la tavola... e si ritrova «pieno di gioia insieme a tutti i suoi per aver creduto in Dio» (cfr. At 16, 27-34). Veramente ogni circostanza della vita e in essa ogni rapporto – circostanze e rapporti formano infatti la trama di cui è intessuta la realtà – sono il luogo dell'annuncio testimoniale di Gesù Cristo da parte del soggetto ecclesiale personale e comunitario.

Parlando di missione oggi si deve avere il coraggio di riconoscere che, per il grande travaglio in cui versa l'uomo post-moderno, è decisivo mostrare come l'evento di Gesù Cristo intercetti concretamente l'anelito di libertà e di felicità inscritto in ogni uomo ma avvertito in modo singolarmente acuto dai nostri contemporanei. Ciò deve giungere fino a mostrare le implicazioni antropologiche e sociali della novità di vita generata dal Battesimo e resa affascinante dalla sequela del carisma partecipato nella vita della Chiesa.³⁸ Siamo chiamati a mostrare che non è vera la terribile accusa del poeta Eliot: «Il genere umano / non può sopportare troppa realtà».³⁹

Quando parlo di urgenze antropologiche mi riferisco alle modalità concrete con cui la forza dei movimenti educa a vivere gli affetti e ad affrontare l'esperienza esaltante dell'amore sponsale e verginale, che è sempre fecondo. Rendere visibile nel mondo la possibilità di amare per sempre e in modo esclusivo nel matrimonio e quella di generare e

³⁸ Cfr. G. COLZANI, *Nuova evangelizzazione, sfida comune. Sulla relazione fra Chiesa e movimenti*, in: "La Rivista del Clero Italiano" 81 (2000), 646-665.

³⁹ T.S. ELIOT, *Burt Norton I*, in: Id., *La sorella velata. Poesie scelte*, BUR, Milano 2000, 197.

educare figli costituisce una strada decisiva per ridare speranza ai nostri fratelli uomini. Quella speranza di cui sono segno privilegiato ed escatologico coloro che sono stati chiamati a seguire Gesù Cristo attraverso la professione dei consigli evangelici o attraverso il sacramento dell'Ordine.

Sul piano sociale urge proporre concretamente una nuova civiltà dal volto umano, fatta di affetti, lavoro, riposo concepiti come generatori di “vita buona” personale e civile.

Amando e lavorando in Cristo e per Cristo senza temere sacrificio e dovere, il desiderio e la libertà trovano la via sicura del compimento. Si diventa uomini condotti dalla logica dell'Incarnazione a condividere le forme più elementari del desiderio, a partire dal bisogno (cfr. *At* 4, 32-35; *Rm* 15, 25-27; *1 Cor* 16; *2 Cor* 8). Ed è del tutto naturale che più il bisogno è imponente e radicale più provochi la libertà di condivisione del cristiano.

In questo modo si verrà configurando una cultura sociale imperniata sui principi della solidarietà e della sussidiarietà, costantemente approfonditi dal Magistero sociale della Chiesa. Si sarà capaci di incontrare e collaborare con uomini e donne di tutte le latitudini e longitudini nell'edificazione di forme sostanziali di democrazia e di buon governo.

Non è un caso che il Santo Padre, nell'enciclica *Deus caritas est*, abbia richiamato i fedeli laici a percorrere la strada della purificazione dell'amore. Una strada che va simultaneamente dall'eros all'agape e dalla giustizia alla carità.⁴⁰ I cristiani – dice il Papa – in quanto «cittadini dello Stato, sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica. Non possono pertanto abdicare “alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune”».⁴¹ L'importanza di questa testimonianza nel sociale, in grado di

⁴⁰ Cfr. A. SCOLA, *Introduzione e commento a Deus caritas est*, Cantagalli, Siena 2006, 108-112.

⁴¹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 28.

distinguere i diversi ambiti nell'unità vitale del soggetto, è segnata da una chiara coscienza del rapporto tra diritti, doveri e leggi. In proposito è significativo il peso che ultimamente ha avuto il dibattito su cosa sia "religione" e "laicità", almeno in Europa e negli Stati Uniti.

Da una parte vi è chi assolutizza il rapporto cittadino-Stato, relegando nel privato ogni appartenenza o identità (culturale, religiosa). Si giunge così a un'ipertrofia dei diritti, sganciati dai doveri e dalle leggi, e alla separazione tra pubblico e privato. Essa porta inevitabilmente con sé una concezione formalistica della democrazia. Censurando la dimensione religiosa dell'uomo l'ordinamento statale tende a occupare il posto di Dio.

Dall'altra parte assistiamo a un'enfatizzazione delle "differenze" culturali, religiose ed etniche fino a renderle tra loro incomunicabili. Da qui l'impossibilità di pensare la comune appartenenza alla famiglia umana. Non si riesce a fondare l'universalità e, quindi, a stabilire un termine di paragone fra le diversità sulla base dell'esperienza elementare di ciascuno e di tutti.

L'antropologia che nasce dall'incontro con il Risorto, proprio perché rispettosa della natura specifica dell'esperienza elementare, permette di non lasciarsi irretire in simili posizioni. L'uomo, costitutivamente religioso, è capace di ospitare tutto il reale che a sua volta, nei suoi lineamenti essenziali, è conoscibile. La società è sempre correlata alla persona, pertanto la separazione tra pubblico e privato è arbitraria. Il cristiano propugna una visione dell'uomo e della società a misura di tutti, non teme la natura plurale delle moderne realtà civili perché stima i corpi intermedi in cui il singolo è sempre inserito. È così aiutato a non vivere individualisticamente i diritti, perciò stima il dono della vita, l'oggettiva natura dei rapporti affettivi, familiari e sociali, ed è convinto che si possano coniugare giustizia e carità.

Movimenti e nuove comunità sono chiamati quindi a una testimonianza integrale che giunga fino a queste implicazioni. Solo così saranno fedeli alla natura essenzialmente missionaria del cristianesimo.

«GUAI A ME SE NON ANNUNCIASSI IL VANGELO!»

Il brano degli Atti degli Apostoli con cui abbiamo aperto questa riflessione prosegue con un episodio molto significativo: «Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un Macedone e lo supplicava: “Passa in Macedonia e aiutaci!”. Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi (il testo greco dice “evangelizzare”, *euangelísasthai*) la parola del Signore» (At 16, 9-10).

Il Macedone del racconto degli Atti, non è forse la figura di ogni nostro fratello uomo che, magari sotto la forma della ribellione o addirittura dell’ostilità, non cessa di interpellarci? E noi, che per pura grazia abbiamo conosciuto il Risorto e per il dono del suo Spirito siamo parte viva del popolo cristiano, non ci metteremo subito in movimento riconoscendo in questo l’invito di Dio che ci urge all’evangelizzazione? «Guai a me se non annunciassi il Vangelo!» (1 Cor 9, 16).

I.3. Tavole Rotonde

**L'incontro con la bellezza di Cristo.
Itinerari educativi**

Introduzione

MATTEO CALISI

Un dono straordinario che lo Spirito Santo ha elargito alla sua Chiesa negli ultimi anni è il sorgere di nuove comunità e movimenti ecclesiali che hanno generato molti e preziosi frutti spirituali nella vita della Chiesa e di tante persone. Essi sono una testimonianza eloquente della presenza viva dello Spirito Santo nel cuore dei fedeli, come aveva affermato in diverse occasioni il servo di Dio papa Giovanni Paolo II.

Molti laici cristiani – uomini e donne, giovani, adulti e anziani – hanno potuto sperimentare l'incontro con la stupefacente bellezza di Cristo! Tante persone hanno riscoperto la fede, il gusto della preghiera, i sacramenti, la forza della Parola di Dio, traducendo tutto ciò in un generoso servizio alla nuova evangelizzazione della Chiesa.

Al mondo moderno, che dichiara la morte di Dio e che è entrato in un processo di necrosi spirituale chiamato “secolarismo”, le nuove comunità proclamano con gioia che Dio è vivo, che i suoi fedeli sono viventi in lui, che egli abita e opera potentemente in loro per mezzo dello Spirito Santo.

Questa tavola rotonda non consiste in un'ulteriore presentazione dei movimenti e delle nuove comunità che, nel loro complesso, sono largamente diffusi e conosciuti nella Chiesa; desideriamo piuttosto condividere il vivo senso di comunione ecclesiale che caratterizza questa diversificata fioritura di carismi, i suoi metodi, le sue diverse forme comunitarie e i suoi innumerevoli campi di apostolato.

La presenza a questa tavola rotonda di sei rappresentanti di queste nuove realtà è una preziosa opportunità per accogliere la ricchezza dei diversi doni dello Spirito, evidenziarne la valenza educativa e rinnovarne lo slancio missionario.

Pertanto ringrazio per la loro partecipazione Alba Sgariglia, del Movimento dei Focolari; Kiko Argüello, iniziatore del Cammino Neocatecumenale; Giancarlo Cesana del movimento di Comunione e Liberazione; Patti Gallagher Mansfield, una iniziatrice dell'esperienza del Rinnovamento Carismatico Cattolico; padre Laurent Fabre, fondatore della Comunità Chemin Neuf; Jean Vanier, fondatore della Comunità dell'Arca.

All'origine di tutto, la scoperta che “Dio è amore”

ALBA SGARIGLIA*

Partendo dall'affermazione della prima lettera di Giovanni, «Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1 Gv 4, 16), l'enciclica che ha aperto il pontificato di Benedetto XVI si colloca al centro della fede cristiana: l'amore è l'essere del Dio cristiano, il suo nome, la sua vera natura, ma è anche il senso più vero dell'esistenza umana, il nostro unico destino.

Questa fondamentale scoperta, che «Dio è amore», è all'origine del nostro incontro con la bellezza di Cristo, incontro per noi avvenuto attraverso un carisma, il carisma dell'unità di cui lo Spirito Santo nel nostro tempo ha fatto dono a Chiara Lubich.

La nostra vita si è come illuminata: è stato incontrare una luce che ci ha attirati e coinvolti nel cuore e nella mente. Per cui tutta la vita si è trasformata, ha preso – direbbe ancora Benedetto XVI – «la direzione decisiva».¹

Scoprire che Dio ci ama immensamente è stata per noi, fin dagli inizi del movimento, una novità assoluta, tale da operare una sorta di conversione. Da quel momento abbiamo scorto Dio presente dappertutto con il suo amore: nelle nostre giornate, nei nostri propositi, negli avvenimenti gioiosi e tristi.² Si è andato scoprendo non più un Dio lontano, inaccessibile, estraneo alla nostra vita, ma il volto paterno di lui e, di conseguenza, quella relazione tra Cielo e terra che ci unisce quali

* Movimento dei Focolari.

¹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1.

² Egli c'è sempre e ci spiega che tutto è amore: ciò che siamo e ciò che ci riguarda; che siamo figli suoi ed egli ci è Padre; che nulla sfugge al suo amore, nemmeno gli errori commessi; che il suo amore avvolge i cristiani come noi, la Chiesa, il mondo, l'universo. Cfr. C. LUBICH, *Una via nuova*, Roma 2003, 33-34.

figli al Padre e fratelli fra noi. Lui, Dio Amore, Dio Padre ci ha rinnovati, rigenerati, accompagnandoci lungo un ricchissimo itinerario di formazione personale e comunitaria. In particolare, ci ha insegnato ad abbandonarci totalmente a lui; a stupirci di fronte ai suoi interventi, alla sua provvidenza puntuale e concreta; a essere staccati dalle cose; a vivere la vita terrena immersi nel soprannaturale, immersi in quel Regno di Dio già presente sulla terra.

In una parola possiamo dire che ci ha insegnato a scoprire sempre e dovunque, in noi e attorno a noi, l'amore.

«Abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi» (1 Gv 4, 16): è stata ed è la risposta immediata alla scoperta di tanto amore, e di conseguenza è la norma che – sentiamo – deve informare il nostro agire e, più ancora, plasmare tutto il nostro essere, determinare la nostra personalità.

Per realizzare ciò, i membri del movimento guardano a colui che nella sua vita ha fatto dell'amore l'unico scopo: Gesù. Siamo infatti chiamati a essere altri lui.³ Il fine del nostro itinerario educativo si condensa proprio in questo: essere amore, "essere Gesù" per portare nel mondo il suo modo di agire, il suo modo di pensare, il suo modo di volere. Per fare ciò sentiamo di dover conoscere e tradurre in vita tutto quanto lui ha detto e ha fatto, di dover vivere cioè anzitutto la sua Parola – secondo una pratica collaudata fin dagli inizi del movimento –, nutrirci di essa, assimilarla finché penetri nel profondo dell'anima, quasi sostanza di essa, nuova *forma mentis* dell'uomo nuovo in noi.⁴ Sentiamo poi di dover comunicare ad altri le esperienze di questa Parola vissuta, per rievangelizzarci come singoli e come comunità. Solo così sappiamo di poterci formare a essere altri Gesù e a scoprire la nostra più vera identità di persone che si realizzano nell'amore.

³ Gesù infatti «è la vita, la vita completa. È l'uomo, l'uomo perfetto, che riassume in sé tutti gli uomini e ogni verità e spinta che essi possono sentire per elevarsi al proprio posto» (cfr. C. LUBICH, *La dottrina spirituale*, Milano 2001, 220).

⁴ E abbiamo constatato che nel «lasciarsi vivere dalla Parola» si diventa Parola vissuta. Ed essere Parola vissuta significa essere un altro, far la parte dell'Altro che vive in noi, trovare la nostra vera libertà nella liberazione da noi stessi (cfr. *ibid.*, 171).

In questa nuova vita, che il carisma è andato via via suscitando, si è evidenziata la caratteristica essenziale di quell'amore che Gesù ha portato sulla terra: l'amore stesso della Trinità. Un amore che è incondizionato reciproco dono di sé, e dunque totale comunione. Un amore che, riflettendo il dinamismo della vita intratrinitaria, trasforma il nostro modo di rapportarci con gli altri.⁵ Il nostro amore reciproco deve essere, quindi, espressione di questa realtà trinitaria perché la vita del Cielo sia trasferita in qualche modo sulla terra o, meglio, la terra si faccia anticipo di Cielo. E quando ciò avviene, si sperimenta che nascono rapporti interpersonali nuovi, radicati su un fondamento saldo, profondamente umano e, al tempo stesso, profondamente divino, rapporti destinati perciò a essere eterni. Ora, nella misura in cui si riconosce in ogni prossimo che ci passa accanto un dono d'amore di Dio per noi, il nostro sguardo si fa capace di riconoscere in lui lo stesso Gesù che vive in noi per la grazia, di riconoscere perciò noi stessi in ogni fratello, di vedere e scoprire la nostra stessa luce negli altri, la realtà vera di noi, il nostro vero io negli altri.⁶ Il fratello si fa dunque per noi via – e via privilegiata – per trovare la nostra più vera identità. Ma amare il fratello con questa misura richiede alcune condizioni: accogliere tutto di lui, entrare nelle sue necessità, fare nostri i suoi dolori, le sue difficoltà, viverli come cosa nostra. È il "farsi uno" con lui (cfr. *1 Cor* 9, 22), che implica da parte nostra il vuoto più completo di noi, il nostro essere nulla.

Fin dagli inizi il carisma ci ha indicato qual è per noi il modello del più profondo farsi nulla per amore: Gesù che grida al Padre «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (*Mc* 15, 34): un vuoto d'amore infinito che è supremo atto d'amore, in cui egli si manifesta tutto

⁵ Come scrive Chiara: «Io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato da Dio in dono a me, come il Padre nella Trinità è tutto per il Figlio e il Figlio è tutto per il Padre. E per questo il rapporto tra noi è lo Spirito Santo, lo stesso rapporto che c'è fra le Persone della Trinità» (C. LUBICH, *Spiritualità dell'unità e vita trinitaria*, in: "Nuova Umanità" 1, 2004, 15-16; anche in: ID., *L'arte di amare*, Roma 2005, 128-129).

⁶ Cfr. ID., *La dottrina spirituale*, Milano 2001, 219.

amore e perciò fonte di quell'amore che ci unisce al Padre e fra noi.⁷ È guardando a questo divino modello, Gesù abbandonato, che i focolarini imparano ad affrontare ogni situazione negativa, personale e altrui, e a trasformarla in occasione di nuova crescita nel rapporto con Dio e con i fratelli.

Amare dunque, amarci reciprocamente avendo come misura il grido di abbandono di Gesù.

È questo il nucleo fondamentale del percorso che i membri del movimento intraprendono, avendo sempre dinanzi, come direttrice e meta di questo loro cammino, la preghiera di Gesù al Padre: «Che siano uno, affinché il mondo creda» (*Gv* 17, 21). Essi, sentendo propria ogni mancanza di unità che incontrano, cercano di stabilire pienamente fra loro l'unità perché possa irradiare e risplendere sempre più anche attorno a loro. Questa unità realizzata ha come effetto la presenza di Gesù (cfr. *Mt* 18, 20) promessa a coloro che sono uniti nel suo nome,⁸ presenza che ci fa uno in Cristo (cfr. *Gal* 3, 28), «non una cosa sola, ma uno, un unico soggetto nuovo», come afferma Benedetto XVI che conclude: «Se viviamo in questo modo, trasformiamo il mondo».⁹ Per noi che percorriamo la via dell'unità, «Gesù in mezzo» è perciò essenziale, è – si può dire – la natura della nostra vita, la norma delle norme.¹⁰ Non è quindi solo un punto di arrivo ma un punto di partenza. Per questo siamo costantemente protesi a “generare” la sua pre-

⁷ Gesù abbandonato ha, infatti, «riempito ogni vuoto, ha illuminato ogni tenebra, ha accompagnato ogni solitudine, ha annullato ogni dolore, ha cancellato ogni peccato» (C. LUBICH, *Scritti Spirituali*/1, Roma 1997⁴, 44).

⁸ Cioè, come attestano i Padri della Chiesa, nel suo amore. Cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia in Mattheum* 63: PG 58,587; TEODORO STUDITA, *Epistula* II: PG 99,1350.

⁹ BENEDETTO XVI, *Omelia durante la Veglia della Notte di Pasqua*, in: “L'Osservatore Romano”, 18-19 aprile 2006, 4.

¹⁰ In modo significativo, gli *Statuti* del Movimento dei Focolari si aprono proprio con questa premessa: «La mutua e continua carità, che rende possibile l'unità e porta la presenza di Gesù nella collettività, è per le persone che fanno parte dell'Opera di Maria la base della loro vita in ogni suo aspetto: è la norma delle norme, la premessa di ogni altra regola» (Opera di Maria, *Statuti generali*, 5).

senza fra noi.¹¹ Ed è per lui fra noi che tutto assume significato e valore: nella preghiera, nello studio, nel lavoro. Di più: potremmo dire che è proprio lui presente fra noi che costituisce il "luogo" privilegiato della nostra formazione. È infatti ormai esperienza avvalorata del movimento che, imparando a vivere con lui fra noi, si potenzia la maturazione spirituale e culturale della persona e della sua coscienza. E ciò fa comprendere come questo cammino sia percorso da ciascuno nella sua singolarità ma in una profonda comunione di vita e di pensiero fra tutti coloro che lo intraprendono.

A tale scopo, sono sorti nel tempo spazi e strutture – temporanee o permanenti¹² –, riservate allo svolgimento di corsi periodici di formazione integrale, spirituale e culturale, dove ci si educa a camminare per quella "via dell'amore" mediante la quale giorno dopo giorno insieme ai fratelli progrediamo verso Dio, e ci si abilita a entrare in dialogo con i vari universi religiosi e culturali del nostro tempo. Per mettere in atto questo percorso formativo, si sono andati pure delineando alcuni strumenti concreti. Oltre la comunicazione delle esperienze sulla Parola di vita già richiamata, alcuni momenti sono riservati ai colloqui dei responsabili con i membri in formazione, per condividere eventuali prove, per rimuovere difficoltà che possono subentrare nel cammino, per illuminare e aiutare. Sono stati proprio questi tipici colloqui la prima forma di struttura del movimento nel suo nascere.

Altro strumento utile e indispensabile è la consuetudine denominata "ora della verità", che si richiama alla correzione fraterna esercitata nella prima comunità cristiana (cfr. *Col* 3,16; *2 Cor* 13,11; *Eb* 10, 24-25). Con essa ci si aiuta non solo a togliere i difetti ma anche ad accrescere le proprie virtù.

¹¹ Cfr. PAOLO VI, *La partecipazione al Corpo Mistico di Cristo*, in: "Insegnamenti di Paolo VI" II (1964), 1073.

¹² Si tratta di Cittadelle di testimonianza, Centri Mariapoli, convegni annuali di più giorni, scuole di specializzazione, corsi di approfondimento rivolti ai nostri giovani, studenti universitari, alla cui riflessione vengono offerti in particolare i contenuti della dottrina in elaborazione emergente dal carisma.

Si pratica, inoltre, la comunicazione di quei momenti significativi, di dolori e di grazia, che si incontrano nel percorso intrapreso. E questa comunicazione, fatta solo per amore – poiché ciò che si fa per amore non si perde ma rimane e si moltiplica –, incoraggia reciprocamente.

In questa via, che si percorre insieme, si cerca dunque la santità altrui come la propria, al fine di realizzare il progetto di Dio su ciascuno e sul movimento.

Al tempo stesso, i focolarini cercano di irradiare lo stile di vita evangelica loro proprio anche negli ambienti dove svolgono la loro attività. Si impegnano perciò, innanzi tutto, a adempiere i loro incarichi professionali nel migliore dei modi e a far fruttare i propri talenti per migliorarli e perfezionarli anche attraverso studi concernenti la propria professione. Convinti inoltre che il Vangelo può penetrare realmente in ogni ambito – dall'economia alla politica, dal diritto alla sanità, dalla scuola alle comunicazioni sociali –, sono protesi a collaborare con tutta la Chiesa per far emergere una cultura fondata sul Vangelo e sui valori in esso contenuti, capaci di offrire risposte risolutive alle numerose problematiche della società odierna.

Per questo i focolarini di fronte al consumismo si impegnano a proporre la cultura del dare; di fronte all'immoralità la cultura della purezza; di fronte alla non credenza la "cultura della risurrezione", secondo l'espressione coniata recentemente da Chiara Lubich, cultura, cioè, di Gesù risorto presente in mezzo a noi che ci guida alla edificazione di quella civiltà dell'amore oggi più che mai auspicata.¹³

Lungo le tappe del loro cammino, i membri del movimento guardano a una creatura, pienamente realizzata. Guardano a Maria.

Chi più di lei ha creduto all'amore di Dio!

Chi più di lei, "figlia prediletta del Padre", ha vissuto pienamente la Parola!

Chi più di lei, inabitata dalla Trinità, si è fatta dono d'amore, nulla d'amore per tutti!

Chi più di lei ha continuato e continua a generare la presenza

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Salvifici doloris*, n. 30.

del Figlio suo in tutta la Chiesa, diffondendo così la cultura di lui risorto!

È per questo che Maria, “fiore dell’umanità”, “tutta bella”, sublime icona della bellezza di Cristo, si offre a quanti aderiscono al movimento – che significativamente porta il nome di Opera di Maria –, quale modello da imitare e ancor più da rivivere per essere sulla terra, per quanto possibile, una presenza e quasi una continuazione di lei.¹⁴

¹⁴ Cfr. Opera di Maria, *Statuti generali*, art. 2.

Piccole comunità cristiane per la nuova evangelizzazione

KIKO ARGÜELLO*

Che posso dire della bellezza e della sua relazione con l'itinerario del Cammino Neocatecumenale? Sono appena arrivato, molto affaticato, da un incontro di preparazione della missione *ad gentes*. Il Cammino si sta preparando a predicare il Vangelo ai non battezzati. Partiamo per questa missione non solo con un presbitero, ma con una comunità intera, che abbia già terminato l'itinerario neocatecumenale, con un'esperienza, quindi, di venti o trenta anni: una comunità adulta, composta di famiglie, vecchi e giovani, che abbia già rinnovato le promesse battesimali.

Ad esempio, alcune famiglie che vivono in Germania ormai da diciotto anni si sono rese disponibili per andare nella ex Germania dell'Est. Pensate che nella città di Karl Marx, Chemnitz, l'ottantasette per cento della popolazione non è battezzato. In quest'area, che era a grande maggioranza protestante, il comunismo ha radicalmente distrutto la fede. Se l'ottantasette per cento degli abitanti non sono battezzati, il novanta per cento non ha nessun rapporto con la Chiesa. Però abbiamo constatato con sorpresa che il Vescovo, vicino al Movimento dei Focolari, è contento della nostra proposta. Veramente abbiamo il sostegno di molte realtà ecclesiali anche nel sud della Francia, in particolare della Comunità dell'Emmanuel. Per me è una novità, perché ci conosciamo ancora poco. Tra nuove realtà ecclesiali – a me non piace la parola “movimento”, preferisco “nuove realtà ecclesiali” – ci conosciamo davvero pochissimo; però ho l'impressione che ognuno di noi nel suo ambito stia facendo ciò che è chiamato a fare. La mia sorpresa deriva dal fatto che con tanti vescovi incontriamo numerose

* Iniziatore del Cammino Neocatecumenale.

difficoltà, mentre i vescovi che provengono dall'Emmanuel, dai Focolarini, oppure da altre realtà, come Comunione e Liberazione o l'Opus Dei, ci aiutano. Che sorpresa! Ci aiutiamo a vicenda.

A proposito, mi viene in mente un episodio: quando a Firenze venivo attaccato da preti di sinistra, che mi detestavano, il cardinale Benelli mi disse: «Kiko, c'è un solo Spirito, non ce ne sono due, coraggio!». Un'osservazione molto profonda: c'è soltanto uno Spirito Santo. Quando sono stato a Pechino abbiamo avuto un incontro con un responsabile della chiesa "clandestina". Mi ha sorpreso il fatto che al termine di questo incontro segreto – sapete che i cattolici in Cina subiscono una grave persecuzione – questo sacerdote ci ha permesso di catechizzare in tutta la Cina. Da dove proviene questa generosità? Cosa ha trovato in noi? Non conosce direttamente il Cammino! «Con lo stesso Spirito» (2 Cor 12, 18). Oggi abbiamo comunità sia nella Chiesa clandestina che in quella nazionalista.

Dostoevskij diceva che "la bellezza salverà il mondo". A quale bellezza si riferisce? A Cristo. I rabbini dicevano che quando Dio, quasi come un paraninfo, condusse Eva a Adamo, Adamo restò estasiato della bellezza di Eva. E aggiungono che quando Mosé, nuovo paraninfo, fece uscire Israele dalla schiavitù dell'Egitto per condurlo al monte Sinai, Dio apparve come uno sposo; il popolo era come la sposa, a cui Dio si rivolge con le parole dello *Shemà*: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore» (Dt 6, 5). I rabbini dicono che la bellezza consiste in questo: tutti hanno potuto vedere la gloria di Dio sul monte Sinai, tutti hanno potuto ascoltare. Eppure venivano dall'Egitto e c'erano molti zoppi, ciechi e sordi, perché l'idolatria acceca. L'uomo che mette ogni sua speranza in un'ideologia, in un idolo, non può vedere l'amore di Dio, perché vede solo il suo idolo. L'idolatria rende sordi alla parola di Dio. Dio non può agire su un tale uomo perché la sua speranza è solo nell'idolo. Qualunque sia l'idolo: politico o artistico... Tutti hanno visto, tutti hanno ascoltato, e gli zoppi camminavano. Dio al monte Sinai ha fatto il miracolo di eliminare la bruttezza dell'idolatria che il popolo di Israele si portava dietro dall'Egitto, e tutti sono diventati belli: non c'erano più zoppi, sordi e ciechi.

Una volta Giovanni Battista mandò i suoi discepoli a chiedere a Gesù: «sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?» (Mt 11, 3). Il quel momento Giovanni Battista si trovava in carcere, e attraversava evidentemente una notte spirituale estremamente oscura, perché non sapeva cosa gli sarebbe accaduto; allora cominciò a dubitare se davvero Gesù fosse il Messia. Cristo gli rispose: «andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i sordi ascoltano» (Mt 11, 4-5).

Cosa voglio dire con questo? Noi vorremmo presentare al mondo, tra i non cristiani, la bellezza che è Cristo. Cristo ha reso gli uomini belli. Perché belli? Cosa ha fatto bello? La comunità cristiana, il corpo di Cristo risorto. Stiamo pensando di inserire comunità cristiane in questi nuovi quartieri pieni di grattacieli, in enormi periferie dove non c'è nessuna presenza di Chiesa, nessun battezzato; per esempio, in una città della Germania già completamente secolarizzata, il Vescovo pensa a una sorta di parrocchia personale con una missione per i non battezzati, costituita da famiglie che già parlino correntemente la lingua. Famiglie cristiane, che abbiano terminato il percorso neocatecumenale, spesso con più di dieci figli. Tutti figli grandi. Abbiamo voluto ascoltare personalmente questi figli, adolescenti tra i quindici e i diciotto anni. Impressionante, vi assicuro. Queste famiglie hanno saputo trasmettere la fede ai figli. Cosa hanno raccontato riguardo alle scuole? Una ragazzina di quindici anni ha raccontato che una sua compagna di classe ha fatto cinque aborti, che la droga è molto diffusa... ed è una situazione ormai comune in tutta Europa.

In queste società così secolarizzate, dove si può incontrare Cristo? Chi lo incontra è salvo! Dove si può incontrare? Nella televisione tedesca? Nei giornali? Nella cultura? Quale cultura? Oggi la cultura è egemonizzata dalla sinistra. Nel teatro? Nel *Codice da Vinci*? La gente comune, che fa una vita "normale", va al lavoro... dove può incontrare Cristo? Come?

Ebbene, noi facciamo questa proposta: impiantiamo in queste zone totalmente scristianizzate una comunità cristiana, che è il corpo di Cristo risorto, e perciò ciascun fratello costituisce una delle membra

del corpo di Cristo. Così, un ragazzo di diciotto anni che va a scuola, è un membro di Cristo, cioè ha in sé la vita eterna, la vita immortale, e ogni compagno di scuola che passa vicino a lui ha un'occasione di incontrare Cristo attraverso di lui. Allo stesso modo, una donna della comunità che magari va a fare semplicemente la spesa, costituisce per ogni donna che le si avvicina una *chance* di incontrare il Signore. Ecco come si può trovare Cristo attraverso un cristiano! Per il ragazzo cristiano non si tratta soltanto di parlare con i compagni in difficoltà, perché magari hanno famiglie separate o si drogano. No, perché è un ragazzo cattolico e nella sua scuola certamente è l'unico, normalmente non ce ne sono altri. Perciò non è d'accordo con l'aborto e tutti lo guardano come se fosse un alieno; non partecipa alle feste che organizzano i suoi compagni il venerdì e il sabato, per bere e fornicare. Non ci va. Ma proprio per questo diventerà un punto di riferimento e potrà portare i suoi amici alla Chiesa, che insegnerà loro la bellezza della liturgia, l'amore vero.

Ciò che sorprende maggiormente i non cristiani sono le nostre relazioni, la bellezza del nostro modo di relazionarci. I soci di un club entrano in relazione attraverso un interesse comune, il golf o la caccia. La relazione che c'è tra i cristiani è nello Spirito Santo, una novità assoluta. I pagani rimangono meravigliati: «vi relazionate in modo sorprendente!», mi diceva una signora non credente. Si tratta di amicizia? Ma non si tratta soltanto di amicizia umana, che pure è bellissima, come osserva sant'Agostino. Nell'amicizia cristiana c'è qualche cosa che supera il dato umano, ed è lo Spirito Santo: «amatevi come io vi ho amato» (*Gv* 13, 34). Come possiamo mostrare questo amore? Cristo ci ha amato quando eravamo nemici, i suoi nemici, nella dimensione della croce (cfr. *Rm* 5, 10). Noi vorremmo che la comunità, rivivendo il proprio battesimo, giunga a questa statura di fede. Alla statura del Capo: amarci dando la vita gli uni per gli altri.

Ma come si può rendere visibile questo amore? Veramente una comunità cristiana può diventare, come dice il Concilio Vaticano II, sacramento di salvezza? Un sacramento è qualcosa che si tocca, che si vede. Chi vede la bandiera tricolore, pensa subito all'Italia. Sacramen-

to! In una comunità cristiana, la nostra fede si può fare visibile? Come? Forse andando a pregare in Chiesa? I musulmani vanno in moschea: in cosa ci distinguiamo? Qual è la novità? Abbiamo qualcosa da dire alla nostra società, completamente nichilista, atea, marxista? Dovremmo annunciare che Cristo ha vinto la morte e ci ha dato la vita eterna, che ha guarito profondamente il nostro essere, che lo Spirito Santo ha reso testimonianza al nostro spirito che Dio esiste, che ci ama e ci ama come un Padre, che siamo figli di Dio (cfr. *Rm* 8, 16). Ossia che ci ha guarito profondamente, ci ha dato la vita immortale.

Se – per esempio – sposassi questa donna, e col tempo diventasse per me insopportabile a causa di certi suoi atteggiamenti, se il mio essere è guarito, tutti i suoi difetti non potrebbero distruggermi. Ma se io non avessi in me vita eterna, questi atteggiamenti arriverebbero a distruggermi e dovrei separarmi. Perché? Perché non ho vinto la morte, perciò dovrei tentare in ogni modo di sopravvivere di fronte a questi atteggiamenti che mi danno morte. Per questo l'obiettivo principale è guarire profondamente l'uomo, il suo stesso essere al livello più profondo. Cristo realizza questa guarigione attraverso la predicazione, mediante la fede. La fede! Che cosa è la fede? «Lo Spirito Santo attesta al nostro spirito...» (*Rm* 8, 16): se accompagno, poniamo, un giovane pagano ad ascoltare una catechesi, l'incontro tra lo spirito di questo ragazzo e lo Spirito di Cristo può realizzarsi, oppure no. Se si realizza, in lui sorge una luce e inizia una nuova creazione; altrimenti, sentirà solo parole e concetti. Se davvero ha potuto ascoltare il *kerygma*, da cui nasce la fede, è perché ha visto dei segni che lo hanno aiutato ad aprire l'orecchio. Per questo la Chiesa primitiva non annunciava mai il *kerygma* senza aver prima fatto un miracolo, come il dono delle lingue, la risurrezione di un morto, il paralitico guarito... Quando appare la fede non sono più necessari altri miracoli, perché appare un miracolo nuovo, il “miracolo morale”: l'amore. Amatevi! Chi? Voi, la comunità, perché tutti possano vedere questo amore nella dimensione della croce. Se vedranno che siete perfettamente uno, crederanno (cfr. *Gv* 17, 21).

Ma come arrivare a questo amore? Attraverso un itinerario di formazione cristiana vissuto in piccole comunità, in cui la comunità stessa

faccia come da specchio. Se vivo in comunità, per esempio con questi fratelli, dopo poco tempo troverò che questo fratello seduto a fianco a me è troppo nevrotico e perciò mi risulta insopportabile. E anche se sono praticante e prego regolarmente, mi renderò conto che la mia fede è molto povera. Dovrò riconoscere che non sono capace di amarlo. L'amore non è una parola, è un'esistenza, un'esperienza. Perciò la comunità mi fa da specchio, mi aiuta a discendere, a scoprire la statura della mia fede. E come farò per poterlo amare – visto che sono in una comunità cristiana e dovrei amarlo? La fede viene attraverso l'udito, attraverso l'ascolto (cfr. *Rm* 10, 17), la fede viene dall'ascolto della parola di Dio, devo quindi imparare a essere umile. Devo chiedere a Dio: dammi la fede perché possa amare il mio nemico, perché possa amare i fratelli. Se non li amo che cristiano sono? Per questo la bellezza del corpo di Cristo, dice san Paolo, si mostra: «portando sempre nel nostro corpo la morte di Gesù, in modo che quando noi moriamo il mondo riceva la vita» (*2 Cor* 4, 10). Perché si veda, nel nostro corpo, che Cristo è vivo. Questo significa essere un cristiano adulto: se questo fratello è un cristiano, oggi ha vissuto portando il morire di Cristo nella sua carne. Questo vale anche per i presbiteri: prima di essere presbiteri, sono cristiani che fanno parte della comunità. Cosa vuol dire “portare il morire di Cristo”? Cristo è morto lasciandosi crocifiggere: ogni cristiano deve lasciarsi crocifiggere ogni giorno, nelle situazioni concrete che si trova a vivere. In questo segno appare la resurrezione di Cristo.

Ecco, ho cercato di tratteggiare con qualche pennellata la necessità di arrivare a una fede seria, sacramentale, adulta, perché il mondo veda. Verranno anche i musulmani. Quando appare la comunità cristiana, vengono anche i musulmani. Per questo abbiamo subito una persecuzione a Istanbul: più di dodici musulmani hanno ricevuto il battesimo nelle nostre comunità, ma non abbiamo potuto continuare, siamo finiti su tutti i giornali, pubblicamente denunciati, e hanno persino cercato di metterci in prigione. Verranno tutti i popoli alla Chiesa, anche i musulmani, quando vedranno la comunità cristiana, l'amore nella comunità cristiana.

La risposta a una esigenza umana

GIANCARLO CESANA*

Per affrontare il tema della bellezza – soprattutto la problematica educativa relativa al modo attraverso cui, incontrando la bellezza, si conosce Cristo – parto da un aspetto che ha caratterizzato il nostro movimento nei suoi inizi. Gioventù Studentesca è nata nelle scuole medie superiori e, originariamente, era l'unico gruppo che a me risulti misto, cioè l'unico gruppo dove i ragazzi e le ragazze stessero insieme; allora c'era una certa paura del sesso e, per questo, si tendeva a tenere maschi e femmine separati. A don Giussani veniva fatta l'obiezione circa la pericolosità di questo particolare della sua impostazione educativa e lui rispondeva più o meno così: «Se voi in Chiesa tenete gli uomini e le donne separati – come si usava una volta: gli uomini sulle panche di destra; le donne su quelle di sinistra – dopo un po' noterete che molti, soprattutto i giovani, facilmente guarderanno dalla parte opposta. A meno che dal pulpito venga una proposta più forte, più affascinante, più convincente: allora tutti guarderanno avanti». Il problema del cristianesimo posto da Giussani è secondo questa descrizione, nel senso che essere cristiani non è essere come tutti gli altri, fare come tutti gli altri, ma qualcosa meno; essere cristiani è essere di più. È vivere di più. Sulla bellezza di Cristo, sulla bellezza come evidenza della verità e del bene, don Giussani ha investito tutto costringendo anche noi a guardare avanti, non a guardare di lato. È la sfida della proposta cristiana perché sottolineare l'importanza della bellezza vuol dire accettare di confrontarsi con il desiderio, in quanto la bellezza suscita desiderio, che è l'aspetto più “pericoloso” dell'esperienza umana, nel senso di meno controllabile. Nel desiderio dell'uomo, in tutti i desideri

* Fraternità di Comunione e Liberazione.

dell'uomo c'è una tensione ultima all'infinito, a Dio. Si guarda Cristo perché si segue questa tensione ultima a Dio. Don Giussani ha sempre ribadito, anche come critica a certa direzione spirituale troppo preoccupata dei comportamenti, che il problema di Dio non è un problema morale, ma è la risposta a un'esigenza umana forte come la fame, la sete, il sesso; il problema di Dio è un'esigenza fondamentale. Così l'uomo non può, appunto, vivere senza la bellezza. Spiego meglio con un episodio che è lo stesso don Giussani a raccontare: quando era bambino, andava a Messa alla mattina presto con sua mamma e una mattina, guardando l'unica stella presente in un cielo tersissimo, sua mamma disse: «Come è bello il mondo e come è grande Dio». Come è bello il mondo: la bellezza, il principio estetico. Come è grande Dio: il mondo mi è stato dato. Vuol dire che non si può vivere la realizzazione del desiderio se non con il sacrificio. Che il desiderio non si realizzi non è un sacrificio, è una sfortuna; il problema è quando il desiderio si realizza: quando la donna che tu ami ti ama, lì ci deve essere il sacrificio, cioè la verginità: cioè il riconoscimento della presenza di un altro che ti è stato dato, che non è tuo, di cui non puoi fare quello che vuoi. Don Giussani ha messo alla prova i nostri desideri, accettando di confrontarsi con una problematica così profondamente umana e moderna perché, in genere, estetizzando, non si tiene mai conto del rapporto tra bellezza e desiderio. La bellezza è ciò che permette alla conoscenza di diventare affettiva, di attaccarsi; per dare questa impostazione educativa don Giussani ha dovuto accettare una fortissima compromissione affettiva, cioè ha dovuto ricostruire e costruire l'esperienza dell'amicizia. L'uomo incontra Dio quando capisce che Dio lo ama. L'enciclica del Papa dice che «Dio ama l'uomo»¹ e lo ama di un amore elettivo, non generico. Dio cioè non ama l'uomo in genere, ama me, e il modo in cui io posso rendermi conto di ciò è un'amicizia che me lo testimonia. Lo dice ancora il Papa: bisogna che ci siano degli uomini che rendano Dio credibile, ma non credibile agli altri, credibile a me. Sono rimasto veramente impressionato da una citazione di von Balthasar fatta dal car-

¹ Cfr. BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 9.

dinale Schönborn: «Gli unici teologi che mi interessano sono i santi». I santi sono gli uomini veri, gli uomini realizzati; gli uomini che dimostrano questa corrispondenza, questa amicizia con Dio e con me; tra Dio e me. Questa è proprio una caratteristica del nostro movimento dal punto di vista educativo, che descrivo con le parole del professor Nikolaus Lobkowicz – direttore dell'Istituto Centrale di Studi dell'Europa dell'Est presso l'Università cattolica di Eichstätt-Ingolstadt – nella prefazione a *Il rischio educativo* di don Giussani: «Non è un caso che l'amicizia sia una delle virtù che il movimento fondato da don Giussani esercita più gioiosamente; un'amicizia che tocca chiunque si incontri sul cammino e che non viene meno neppure se l'amico prende strade che non si possono approvare». ² O se l'amico non è più come quello che vogliamo; se la moglie non è più come quella che vogliamo, perché anche quando ci si sposa, il primo problema con la moglie è essere amici, cioè condividere il destino; non solo la convenienza, non solo la simpatia, non solo l'attrattiva: il destino, lo scopo della vita. In un rapporto così si diventa interessati a tutto e si comincia a capire – io lo sto capendo sempre di più – quello che diceva san Paolo (don Giussani diceva che questa era la più bella definizione di cultura che avesse sentito): «Vagliate ogni cosa e trattenete il valore» (1 Ts 5, 21). Se si va al Museo di arte moderna di New York, man mano che si salgono i piani, quello che colpisce non è che non ci sia più Dio, nell'arte moderna questo potrebbe essere scontato, ma che non ci sia più l'uomo. A che cosa ci invita allora san Paolo? A essere costruttivi, a saper apprezzare la bellezza, che è il vero valore della critica, che appunto fa emergere l'oro dal fango. Se si vive l'amicizia così, ci si interessa a tutto. Io faccio spesso questo esempio: un ragazzo è innamorato di una ragazza e lei gli dice “sì”; anche se fa un lavoro brutto, difficile, è in catena di montaggio, il giorno dopo che la ragazza gli dice “ti amo”, per lui il mondo diventa una cosa diversa; il suo lavoro diventa una cosa diversa. E non è un fatto soggettivo, ma obiettivo perché lui è voluto e non è un parere suo. Quando accade così, accade anche di essere

² L. GIUSSANI, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, 10-11.

interessati a tutto. Lo voglio ridire con le parole di don Divo Barsotti, recentemente scomparso: «Io ho bisogno di tutto il mondo. Tutto il mondo deve essere integrato in me; io ho bisogno di avvicinarmi a tutto, di alimentarmi di tutto, perché in me tutto divenga cristiano».³

Si capisce che si ha bisogno di tutto, che la dimensione dell'uomo è questo bisogno di tutto e il tutto è proprio l'infinito. Non tante cose insieme, ma tutto. È il contrario di un'estetica intellettuale, dove quello che piace è solo quello che si pensa.

³ D. BARSOTTI, *Ritiro della Comunità dei Figli di Dio*, Viareggio, *pro manuscripto* 1960, 5.

Una preghiera esaudita oltre ogni previsione

PATTI GALLAGHER MANSFIELD*

Speso mi sento chiedere se non mi stanco di ripetere sempre la storia del week-end di Duquesne. No, non mi stanco perché si tratta di una storia di amore: la storia della straordinaria e benevola risposta di Dio alla preghiera di persone ordinarie.

Nel Vangelo di Luca, Gesù dice: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto [...] Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Lc 11, 9.13). Ecco un principio infallibile: fin dalla prima Pentecoste, lo Spirito Santo ha dato sempre risposta alla preghiera fervente, alla preghiera che ha sempre più fame e sete di Dio, alla preghiera che chiede, cerca, bussa. Il Novecento – come spiego nel mio libro *Come una nuova Pentecoste*¹ – venne dedicato in modo speciale allo Spirito Santo. Al volgere del XX secolo, infatti, la beata Elena Guerra sollecitò papa Leone XIII affinché la Chiesa intera pregasse lo Spirito Santo con più fervore in modo da essere, per così dire, un cenacolo permanente di preghiera. Ricorderete certamente l'invocazione allo Spirito Santo di Giovanni XXIII in vista del Concilio Vaticano II: «Rinnova nella nostra epoca i prodigi come di una novella Pentecoste».²

Nella primavera del 1966, due professori dell'Università di Duquesne hanno chiesto, cercato, bussato, impegnandosi a pregare quotidianamente la bella sequenza di Pentecoste per una maggiore effusione

* Testimone degli inizi del Rinascimento Carismatico Cattolico.

¹ P. GALLAGHER MANSFIELD, *Come una nuova Pentecoste*, Ancora, Milano 1997.

² GIOVANNI XXIII, Costituzione apostolica *Humanae salutis*, n. 23, in: *Enchiridion Vaticanum* 1, 19.

dello Spirito Santo nella propria vita. In quel periodo, alcuni amici diedero loro da leggere due libri: *La croce e il pugnale*³ e *Essi parlano in altre lingue*.⁴ Entrambi i libri descrivono l'esperienza del battesimo nello Spirito Santo e, leggendoli, i due professori compresero che era precisamente quello che stavano cercando.

Nel gennaio del 1967, quattro cattolici dell'Università di Duquesne presero parte per la prima volta a un incontro interdenominazionale di preghiera carismatica – l'incontro di Chapel Hill – a casa di Flo Dodge, una presbiteriana piena di zelo e di Spirito Santo. Un particolare interessante: qualche mese prima che questi cattolici partecipassero a quell'incontro di preghiera, Flo si sentì ispirata a leggere il passo di Isaia, dove egli annuncia che farà «una cosa nuova» (cfr. *Is* 43, 19).

In effetti, Dio stava per compiere una cosa nuova tra i cattolici, a seguito di quell'incontro. Le persone di Duquesne restarono molto impressionate da quanto sperimentarono lì, e qualche giorno dopo due di loro tornarono, ricevettero il battesimo nello Spirito Santo e cominciarono a manifestare dei doni carismatici. Tornati a casa, prepararono con gli altri due che non erano andati quella sera.

All'epoca, ero membro del gruppo di studio biblico “Chi Rho” che si incontrava al campus universitario di Duquesne. Due di questi professori erano i moderatori del gruppo e, per quanto non ci avessero parlato subito della loro esperienza carismatica, chi li conosceva meglio notò che trasmettevano una nuova gioia. Preparando il ritiro in programma per febbraio, questi professori suggerirono un nuovo tema: “Lo Spirito Santo”. In vista del ritiro, ci dissero di pregare con particolare aspettativa, di leggere *La croce e il pugnale* e i primi quattro capitoli degli Atti degli Apostoli.

Pochi giorni prima del ritiro, mi inginocchiai nella mia stanza e pregai: «Signore, sono certa di aver già ricevuto il tuo Spirito nel Battesimo e nella Confermazione. Ma, se possibile, fa' che agisca nella mia

³ D. WILKERSON, *La croce e il pugnale*, EUN, Marchirolo (VA) 1994².

⁴ J. SHERRILL, *Essi parlano in altre lingue*, EUN, Marchirolo (VA) 1994².

vita più di quanto non abbia fatto finora. È questo che desidero!». L'eccezionale risposta alla mia preghiera stava per giungere presto.

Il 17 febbraio partimmo in venticinque per la casa di ritiri "The Ark and the Dove", appena fuori città. Ogni volta che ci riunivamo, all'inizio di ogni sessione, i nostri professori ci invitavano a cantare, come preghiera, l'antico inno *Veni Creator Spiritus*. Venerdì sera ci fu una meditazione su Maria a cui seguì una liturgia penitenziale. Nel Vangelo di Giovanni Gesù dice che quando verrà lo Spirito Santo, «egli convincerà il mondo quanto al peccato» (Gv 16, 8), cosa che accadde tra di noi, quella sera, con il pentimento durante il sacramento della Riconciliazione.

Sabato, un membro del gruppo di preghiera "Chapel Hill" venne a parlarci sul secondo capitolo degli Atti degli Apostoli. Tutto quanto sapevamo di lei è che era un'amica protestante dei nostri professori. Sebbene il suo intervento fosse molto semplice, ci parlò comunque con grande forza della necessità di arrenderci a Gesù come Signore e Maestro, e dello Spirito Santo come Persona che la ricolmava ogni giorno di potenza. Ecco qualcuno – mi dissi – che sembra conoscere davvero Gesù in modo intimo e personale, e la potenza dello Spirito Santo come la conoscevano gli apostoli. In quel momento sentii di voler vivere ciò che ella viveva.

Nella discussione che seguì il suo intervento, David Mangan propose di chiudere il nostro ritiro con il rinnovo della Confermazione, invitando noi giovani a dire il nostro personale "sì" allo Spirito Santo. Mi avvicinai a lui e gli dissi: «Se anche nessun altro lo farà, io lo farò».

Sabato sera era stata organizzata la festa di compleanno di alcuni di noi, ma c'era una certa indifferenza nel gruppo. Così mi diressi verso la cappella, non tanto per pregare, quanto per dire agli studenti che erano là di venire alla festa. Ma quando entrai e mi inginocchiai davanti a Gesù presente nel Santissimo Sacramento, cominciai letteralmente a tremare presa da un senso di timore davanti alla sua maestà. In quel momento compresi in modo schiacciante che egli è il Re dei re e il Signore dei signori. Il desiderio di arrendermi incondizionatamente a Dio, però, era più forte della mia paura, così pregai Dio: «Padre, ti

dono la mia vita. Qualunque cosa mi chiederai, l'accetto, e se significherà soffrire, accetto anche questo. Insegnami solo a seguire Gesù e ad amare come egli ama». Subito dopo mi ritrovai prostrata con la faccia a terra, sommersa dal misericordioso amore di Dio... un amore totalmente immeritato e tuttavia abbondantemente donato. Sì, è vero ciò che scrive san Paolo: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (*Rm* 5, 5). Nel frattempo, mi ritrovai senza scarpe: ero veramente su un suolo sacro e sentivo quasi di voler morire per raggiungere Dio e stare con lui. La preghiera di sant'Agostino rende bene quella che fu la mia esperienza di allora: «Signore, ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te».⁵ Per quanto mi sentissi privilegiata alla sua presenza, sapevo che se io che non ero nulla di speciale potevo sperimentare l'amore di Dio in quel modo, allora tutti, sulla faccia della terra, potevano sperimentarlo.

Corsi subito a dire al nostro assistente spirituale quanto era accaduto e lui mi disse che anche David Mangan era stato in cappella, prima di me, e sperimentò allo stesso modo la presenza di Dio. Al vedermi, due ragazze dissero che il mio volto brillava e vollero sapere cosa mi era successo. Non conoscevo così tanto bene le Scritture da sapere che nella seconda lettera ai Corinzi si legge del volto di Mosè che brillava quando scese dalla montagna. Scrive san Paolo: «noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria» (*2 Cor* 3, 18). Condussi, allora, quelle due studentesse in cappella e pregai: «Signore, qualunque cosa tu abbia fatto ora per me, falla anche per loro!». Fu, forse, il Seminario di vita nuova nello Spirito più breve che si sia mai avuto!

Nell'ora che seguì Dio attirò molti degli altri studenti in cappella. Alcuni ridevano, altri piangevano. Alcuni pregavano in lingue, altri – come me – provavano una sensazione di calore alle mani. Uno dei professori entrò in quel momento ed esclamò: «Cosa dirà il vescovo quando saprà che tutti questi ragazzi sono stati battezzati nello Spirito San-

⁵ AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni*, I, 1.

to! ». Sì, ci fu una festa, quella sera, che Dio aveva organizzato in quella cappella: la nascita del Rinnovamento Carismatico Cattolico!

Ritornati al campus, si creò un certo clima di eccitazione. Come gli apostoli dopo la Pentecoste, non potevamo fare a meno di parlare delle cose che avevamo visto e udito. Ci imbattemmo letteralmente nei doni carismatici quali la profezia, il discernimento degli spiriti, la guarigione, tanto che uno dei nostri professori si ritrovò a dire a un suo amico delle Università di Notre Dame e del Michigan: «Non devo più credere in fede alla Pentecoste; l'ho vista con i miei occhi!».

Negli ultimi quaranta anni la grazia di questa nuova Pentecoste si è diffusa da un piccolo gruppo di studenti partecipanti al fine settimana di Duquesne a milioni di cattolici sparsi nel mondo. Perché? Perché Dio vuole mandare il suo Spirito a rinnovare la faccia della terra!

Per concludere vorrei citare il cardinale Suenens che, nella sua premessa al mio libro *Come una nuova Pentecoste*, scrive: «Gesù Cristo continua a nascere misticamente dallo Spirito Santo e da Maria» e «noi non dobbiamo mai separare ciò che Dio ha congiunto». ⁶ Se il Rinnovamento vuole proclamare Gesù al mondo, ha bisogno dello Spirito Santo e di Maria, la Madre. Come Maria era presente nel Cenacolo a Pentecoste, sarà presente in mezzo a noi ogni volta che ritorniamo al cenacolo. Se solo prendessimo Maria come Madre, come fece il discepolo Giovanni, lei ci insegnerebbe come arrenderci alla volontà del Padre, come essere fedeli a Gesù fin sotto la croce, come pregare con cuore umile, puro e docile per ottenere più forza dallo Spirito Santo, come essere una sola famiglia. Lei è la sposa dello Spirito Santo e sa meglio di chiunque altro come abbandonarsi a lui. E allora, facendo eco al Magnificat di Maria, voglio proclamare: grandi cose ha fatto per noi l'Onnipotente, e santo è il suo nome (Cfr. *Lc* 1, 49). Amen.

⁶ P. GALLAGHER MANSFIELD, *Come una nuova Pentecoste*, cit., 9.

Una grazia destinata a tutti i cristiani

LAURENT FABRE, S.I.*

Da trent'anni a questa parte, le nostre comunità carismatiche sono cresciute, hanno subito prove e sono andate avanti, e hanno trovato sempre maggiore accoglienza da parte della Chiesa. Quindi, è pienamente attuale parlare, come ha fatto mons. Ryłko nella sua relazione a questo Congresso, di “maturità ecclesiale” delle nostre comunità. La Chiesa ha dimostrato una grande accoglienza nei confronti di queste realtà, con molta bontà, molta sollecitudine da parte dei vescovi, che ci hanno sostenuto, soprattutto nei momenti di crisi e di difficoltà in cui abbiamo avvertito la loro benevola presenza paterna. Ma c'è forse una domanda da porsi, perché è vero che il Rinnovamento Carismatico Cattolico è stato, nell'insieme, bene accolto; ma a livello profondo, nella sua essenza, è stato veramente così? Se infatti, in un primo momento, ci si può rallegrare di come il Rinnovamento sia entrato nella Chiesa, mi sembra che invece, in un secondo momento, si debba ammettere che l'accoglienza riservata in particolare alle comunità non sia ancora completa. Le comunità del Rinnovamento Carismatico sono accolte con benevolenza e pazienza dai vescovi in generale, e da un certo numero di sacerdoti in particolare. Cominciano a prendere sempre più il loro posto nella pastorale della Chiesa; partecipano insieme ad altri a un profondo rinnovamento della vita sacramentale; danno prova di un grande dinamismo in tutti i mass media. Ma forse non possono ancora dire la loro in ciò che concerne la propria specificità; fanno fatica a essere sé stesse e a condividere con l'insieme della Chiesa quanto hanno di meglio.

* Fondatore della Comunità “Chemin Neuf”.

È difficile abordare con franchezza questo problema di fondo, ma si può provare a farlo nel contesto di questo Congresso e per questo citerò la voce più autorevole del Rinnovamento Carismatico Cattolico: quella del cardinale Leo Josef Suenens, che è stato uno dei quattro moderatori del Concilio; e noi siamo figli del Concilio. La mia comunità è la più recente tra quelle rappresentate a questa tavola rotonda; i miei vicini sono nati all'incirca sessanta anni fa, noi solo trenta. Risale a quest'epoca il primo incontro di un papa con il Rinnovamento Carismatico, nella basilica di San Pietro: era il 1975 e il papa era Paolo VI. Quel giorno eravamo quasi diecimila persone a San Pietro, tutte in attesa che il Rinnovamento fosse riconosciuto ufficialmente dalla voce del Papa. Quando l'ho visto arrivare sulla sedia gestatoria, come si usava all'epoca, stanco, mi ha suscitato un sentimento di compassione. Poi ha preso la parola e di colpo si è messo in piedi dicendo con forza – e allora ho veramente sentito Pietro che parlava in lui –: «Il Rinnovamento è una *chance* per la Chiesa»,¹ una *chance* per la Chiesa! Un lungo applauso accompagnò quelle parole.

Il momento più bello di quel giorno fu quando, poco dopo, un laico, Ralph Martin, si alzò davanti al Papa, ai cardinali e ai circa trecento o quattrocento sacerdoti. Mi ricorderò sempre di quel momento; sentii che finalmente nella Chiesa Cattolica, dei laici, padri e madri di famiglia, potevano prendere la parola. E fu una parola efficace. Ricordando a memoria, le sue parole dicevano all'incirca che vi sarebbero state parti intere della Chiesa che sarebbero cadute, interi muri della Chiesa sarebbero crollati – come è effettivamente accaduto dal '75 ad oggi – ma non dovevamo avere paura: Gesù, il Buon Pastore, avrebbe radunato il suo gregge: «Io sono il buon pastore, conosco ognuna delle mie pecore e radunerò il mio gregge» (cfr. *Gv* 10, 14-16). Qualche anno dopo, un nuovo papa, Giovanni Paolo II, prese a cuore la missione di radunare il gregge. Lo radunò non solo mediante i testi scritti, le encicliche, ma anche fisicamente, riunendo grandi moltitudini. Nessun

¹ PAOLO VI, *Ai partecipanti al III Congresso internazionale del Rinnovamento Carismatico Cattolico*, in: "Insegnamenti di Paolo VI" XIII (1975), 538.

uomo ha mai visto tanta gente raccolta davanti a sé. E si ha l'impressione che il suo successore, Benedetto XVI, faccia la stessa cosa: c'erano circa un milione di persone a Cracovia nei giorni del suo ultimo viaggio apostolico. Quindi la missione di radunare sembra ben presente.

Il cardinale Suenens, invitato da Paolo VI, da Giovanni Paolo I e da Giovanni Paolo II ad accompagnare il cammino del Rinnovamento, divenendone poi assistente episcopale, nel 1990 scrisse una sorta di testamento spirituale che inviò ai circa quattro o cinquemila sacerdoti del Rinnovamento Carismatico convenuti a Roma per un ritiro internazionale, al quale non era potuto intervenire a causa dell'età. In esso si legge: «Con il trascorrere del tempo, quanto ha detto Paolo VI sul Rinnovamento come una *chance* per la Chiesa resta un auspicio solo in parte realizzato. Interpretare il Rinnovamento come un movimento tra gli altri significa disconoscerne la natura».² Al Congresso dei movimenti del 1998 fu il cardinale Ratzinger a ricordarci, in una splendida conferenza che percorse un po' la storia dei movimenti nella Chiesa, che non si tratta di "movimenti nella Chiesa", ma di "Chiesa in movimento".³ È bellissimo. Continua il cardinale Suenens: «Interpretare il Rinnovamento come un movimento tra gli altri significa disconoscerne la natura. Si tratta di una mozione dello Spirito offerta a tutta la Chiesa e destinata a ringiovanire tutti gli aspetti della vita della Chiesa. L'anima del Rinnovamento, il battesimo nello Spirito, è una grazia di rinnovamento pentecostale destinata a tutti i cristiani».⁴ Il battesimo nello Spirito Santo – intendeva dire il cardinale Suenens – non è riservato agli appartenenti al Rinnovamento, ma è per tutti. E forse noi del Rin-

² L.J. SUENENS, *Mon itineraire spirituel*, Association FIAT, Oppen-Meise 2000, 5 [nostra traduzione].

³ Cfr. J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica*, in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificum Consilium pro Laicis, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999, 23-51; cfr. anche GIOVANNI PAOLO II, *La Messa per i partecipanti al Convegno "Movimenti nella Chiesa"*, 23-27 settembre 1981, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" IV, 2 (1981), 305.

⁴ L.J. SUENENS, *Mon itineraire spirituel*, cit.

novamento dovremmo chiedere perdono se dessimo l'impressione che sia riservato solo a noi. Per fortuna i teologi ci insegnano il contrario. Ma a 86 anni il cardinale, ormai vecchio, si chiedeva: "Ho forse sbagliato? Io che ero l'interlocutore del Rinnovamento, sono riuscito a far sì che l'essenziale del Rinnovamento fosse conosciuto da tutta la Chiesa?". Forse, tra non molto tempo, non si parlerà più del Rinnovamento Carismatico, ma permettere a giovani e meno giovani di fare un incontro personale con Cristo, vivere la pienezza dell'iniziazione cristiana, ossia vivere realmente l'incontro con lo Spirito Santo, incontrare Gesù, vivere l'esperienza trinitaria, questo è per tutti, è veramente per tutti. E siamo ben lungi dalla meta. Nelle nostre parrocchie la pastorale è forse impostata in questo senso? È veramente questo lo scopo che si persegue? Ossia favorire l'incontro personale con Cristo e sperimentare il battesimo nello Spirito Santo?

Concludeva il cardinale Suenens nel suo messaggio: «Non si tratta di una sorta di Corrente del Golfo che riscalda le coste qua e là, ma di una corrente forte destinata a penetrare fino all'interno del paese». ⁵ In altre parole, se è vero che la Chiesa accoglie queste nuove comunità, è anche vero che le nuove comunità non sono ancora riuscite a condividere ciò che costituisce il cuore della loro esperienza, la loro originalità, forse la loro stessa ragion d'essere. È quanto desideriamo fare con questo Congresso.

⁵ *Ibid.*

Vivere la benedizione di Dio nella condivisione

JEAN VANIER*

La Comunità dell'Arca, al pari di Fede e Luce, è nata in modo del tutto inaspettato.

Quando, nel 1950, lasciai la Marina Reale britannica per “seguire Gesù”, sono andato in Francia, dove ho vissuto in una comunità di studenti di varie nazionalità e dove ho incontrato il domenicano padre Thomas Philippe, un sant'uomo. Tra noi si è stabilito un profondo legame ed è diventato il mio padre spirituale. Poi, quando è divenuto cappellano di un centro per trenta uomini portatori di handicap mentale, mi ha invitato ad andare a trovare i suoi “nuovi amici”. Sono stato molto toccato da quella visita, dalla sofferenza e dalla sete di rapporti di quegli uomini e ciò mi ha spinto a visitare altre istituzioni per persone con handicap mentale. Erano gli anni Sessanta del Novecento. Non potete immaginare la crudeltà e le situazioni inumane che ho scoperto. Successivamente, incoraggiato da padre Philippe e aiutato da amici, ho comprato una casetta in un paese a cento chilometri da Parigi, dove ho potuto accogliere Raphaël e Philippe, due uomini provenienti da una istituzione dura e violenta. Abbiamo cominciato la vita insieme: ero io che cucinavo, il che significa che mangiavamo malissimo! Oltre alle sofferenze, ho cominciato pure a scoprire il dono delle persone handicappate e la chiamata che ci rivolgono. Poco a poco ho scoperto che cosa è l'Arca.

Vorrei citare qui un passo del Vangelo, fondamentale per le nostre comunità. È Gesù, il Verbo di Dio, a dirci: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i vicini ricchi (ossia non invitare il tuo clan). Invece, quan-

* Fondatore delle Comunità dell'Arca e iniziatore dell'Associazione internazionale Fede e Luce.

do dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi, e sarai beato» (cfr. *Lc* 14, 12-14). Mangiare con i poveri è una beatitudine.

All'Arca viviamo la benedizione di Dio condividendo la nostra vita con uomini e donne deboli, portatori di handicap mentali e fisici a volte molto gravi. Nel linguaggio biblico, mangiare alla stessa mensa significa diventare amici; stabilire un rapporto da persona a persona, da cuore a cuore. Non si tratta quindi di fare solo qualcosa *per* gli altri, di essere generosi. La generosità consiste nel dare agli altri, che hanno di meno, quel "di più" di tempo o di capacità che si possiede, e questo è già molto bello! Ma la generosità deve sempre sfociare in un incontro e l'incontro in una amicizia. E l'amicizia deve sfociare in una fedeltà.

Diventare amico di una persona debole ed emarginata significa diventare amico di Gesù. Il Vangelo è intessuto di spunti concernenti persone handicappate. Nel testo di Luca, ad esempio, Gesù parla di un padrone che dà un banchetto e invita persone ben inserite nella società (*Lc* 14, 15-21), ma costoro rifiutano l'invito: sono troppo occupate, troppo prese da progetti a breve termine. Allora il padrone di casa chiama i servi e li manda per le strade e le stradine a convocare al banchetto tutti i poveri, gli storpi, i malati e i ciechi, i quali arrivano correndo e riempiono la casa.

Nella sua prima lettera ai Corinti (*1 Cor* 1, 27-29), san Paolo ci dice che Dio ha scelto ciò che è debole, ignobile e disprezzato, ciò che è nulla, per confondere i cosiddetti forti, sapienti e grandi. Nel capitolo 12 poi, Paolo paragona la Chiesa al corpo umano. Le parti più deboli e meno presentabili del corpo, afferma, sono necessarie, indispensabili al corpo che è la Chiesa e devono essere onorate! Ciò non vuol certo dire che gli intellettuali non sono amati da Dio, ma sono spesso gratificati dall'aver e dal potere, mentre gli handicappati sono assetati di rapporti. E Dio è amore.

Le persone con cui viviamo non hanno grandi capacità intellettuali, ma hanno un cuore. Hanno spesso fortissime paure e delle grosse collere perché sono state rifiutate. Appartengono alla categoria dei poveri. Non bisogna mai idealizzare i poveri. Essi ci fanno toccare con mano le nostre debolezze, nonché la realtà del fatto che siamo tutti poveri. Le nostre co-

munità sono molto deboli perché sono fondate sulla sofferenza. Quando accogliamo un handicappato, non gli chiediamo se è cristiano o credente; lo accogliamo perché si trova in situazione di bisogno e non può cavarsela da solo. Ma i poveri sono sempre nascosti nel cuore di Dio.

Per condividere la nostra vita nei piccoli centri di accoglienza, condividere i pasti, il lavoro, la preghiera giorno dopo giorno, abbiamo bisogno della vostra preghiera, del vostro aiuto. Siamo ben consapevoli di quanto abbiamo bisogno di Gesù e del suo Santo Spirito per andare avanti.

Per concludere, vorrei leggervi un brano di un messaggio di Giovanni Paolo II inviato ai partecipanti a un congresso internazionale sulla dignità e i diritti della persona con handicap mentale: «Senza dubbio le persone disabili, svelando la radicale fragilità della condizione umana, sono una espressione del dramma del dolore e, in questo nostro mondo, assetato di edonismo e ammalato dalla bellezza effimera e fallace, le loro difficoltà sono spesso percepite come uno scandalo e una provocazione e i loro problemi come un fardello da rimuovere o da risolvere sbrigativamente. Esse, invece, sono icone viventi del Figlio crocifisso. Rivelano la bellezza misteriosa di Colui che per noi si è svuotato e si è fatto obbediente sino alla morte. Ci mostrano che la consistenza ultima dell'essere umano, al di là di ogni apparenza, è posta in Gesù Cristo. Perciò, a buon diritto, è stato detto che le persone handicappate sono testimoni privilegiate di umanità. Possono insegnare a tutti che cosa è l'amore che salva e possono diventare annunciatrici di un mondo nuovo, non più dominato dalla forza, dalla violenza e dall'aggressività, ma dall'amore, dalla solidarietà, dall'accoglienza, un mondo nuovo trasfigurato dalla luce di Cristo, il Figlio di Dio per noi uomini incarnato, crocifisso e risorto».¹

È vero che gli handicappati che arrivano nelle nostre comunità spesso si trasformano. Ma la cosa più stupefacente è che trasformano noi. Ci fanno infatti scoprire il mistero dell'essere umano, l'essere umano ferito. Ci fanno scoprire le nostre ferite e le nostre fragilità e quanto abbiamo bisogno di Gesù. Sono una via a Gesù.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio ai partecipanti al Simposio internazionale su "Dignità e diritti della persona con handicap mentale"*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" XXVII, 1 (2004), 13.

**Rendere ragione della bellezza di Cristo
nel mondo di oggi**

Introduzione

ALBERTO SAVORANA

Con questo breve intervento mi limiterò semplicemente a offrire la mia esperienza personale, a introduzione del dialogo in cui si avvicenderanno i nostri cinque ospiti, offrendoci la loro testimonianza su ciò che riguarda la possibilità di svelare la bellezza di Cristo nell'oggi della storia. Ritengo che la questione si possa ricondurre a questo problema angoscioso: un uomo colto, un uomo europeo dei nostri giorni può credere alla divinità del Figlio di Dio, Gesù Cristo? È l'interrogativo drammatico di Dostoevskij,¹ che mi sembra risuoni oggi in tutta la sua attualità. Con altre parole vi ha già fatto cenno nella sua relazione il cardinale Marc Ouellet, quando si domandava se nella situazione attuale certi aspetti del cristianesimo non stessero rischiando di «cristallizzarsi come residui culturali di un'altra epoca».² Ecco, dunque, la domanda: perché dovrebbe essere bello, perché dovrebbe essere ragionevole essere seguaci di Cristo oggi, quando tutto il mondo sembra andare in un'altra direzione? Perché per noi è bello essere cristiani oggi? Se ora un passante, una persona qualsiasi, fosse incuriosito dall'insegna del Congresso che stiamo svolgendo, entrasse e si mettesse ad ascoltare i nostri discorsi, che cosa si chiederebbe? Cosa penserebbe di noi? Credo che nessuno di noi in questi giorni possa sfuggire a questa sfida decisiva che ci pone il mondo, che ci riguarda personalmente, in quanto cristiani raggiunti dalla bellezza di Cristo. Più volte, durante questo anno di pontificato, Benedetto XVI ha fatto riferimento alla situazione del mondo contemporaneo, segnata da scetticismo, relativismo, nichilismo, da ideologie che pretendono di ridurre la fede

¹ Cfr. F.M. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Torino 2005.

² Cfr. in questo volume p. 43.

a fatto privato e l'esperienza cristiana a qualcosa che non riguarda la vita quotidiana. Il Papa lo aveva ricordato anche alla vigilia dell'incontro della Gmg di Colonia del 2005 quando, interpellato dalla *Radio Vaticana*, affermò che al giorno d'oggi è universalmente diffusa l'idea che «il cristianesimo sia qualcosa di faticoso e oppressivo» che impone ai cristiani l'osservanza di «un'immensità di comandamenti, divieti, principi», e che certamente «si è più liberi senza tutti questi fardelli». ³ Come fosse un residuo del passato, qualcosa che non c'entra col presente.

Ecco, mi sembra evidente che la ragione della bellezza dell'essere cristiani non vada ricercata in un discorso o in un ragionamento, ma nell'esperienza che ciascuno di noi fa di Cristo come corrispondente a quello che il Papa – sabato scorso nell'incontro con i giovani in Polonia – ha chiamato «desiderio di una casa» o «desiderio di una vita felice» a cui Cristo offre la bellezza della sua risposta. ⁴ Qui ci viene in soccorso anche la prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*, già citata dal cardinale Ouellet, nelle sue prime righe così significative per il tema che stiamo trattando: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva», ⁵ per cui la vita risulta cento volte più bella, infinitamente più affascinante, più corrispondente a quello cui il cuore anela. Purtroppo, oggi, pare che tutto nel mondo vada nella direzione opposta per una sorta di atrofia, di dimenticanza. A questo proposito il Papa ha parlato di torpore della ragione, per cui sembra che la realtà tutta non interessi più, non sia più in grado di attrarre, di ridestare l'io a una bellezza. Ecco, allora, il tema della «bellezza del cristianesimo», per cui l'esperienza estetica della bellezza di Cristo, come ha già detto il cardinale Ouellet, in qualche modo precede ogni conseguenza di ti-

³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Intervista a Radio Vaticana*, 16 agosto 2005.

⁴ Cfr. ID., *Il festoso incontro con i giovani*, in: «L'Osservatore Romano», 29-30 maggio 2006, 1, 4-5.

⁵ ID., Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 1.

po etico, morale o intellettuale. È la sorpresa di qualcosa che accade e che appare bello, cioè vero, perché nel cristianesimo la bellezza è sempre manifestazione di ciò che è vero.

In un certo momento della mia vita ho incontrato un uomo, si chiamava don Giussani, del quale recentemente Benedetto XVI ha detto che era innamorato dell'uomo, perché innamorato di Cristo. Grazie a lui ho trovato il cristianesimo come coincidenza tra l'esperienza umana e Cristo, tra l'essere cristiano e l'essere uomo. Se non fosse stato per questo incontro, probabilmente già negli anni della mia giovinezza me ne sarei andato deluso, come tanti miei compagni di scuola e colleghi di università, per i quali il cristianesimo, a un certo punto, non è stato più interessante, poiché è stato identificato con dei fardelli, con delle "cose da fare" e "cose da non fare", con la convinzione che essere cristiani significasse avere qualche desiderio in meno e qualche obbligo in più. Io ho incontrato il cristianesimo come una cosa bella, che aveva a che fare con la mia vita e mi offriva la strada. Ripensando a questo, mi sembra prezioso il dialogo proposto ieri sulle tematiche educative e pedagogiche inerenti l'esperienza cristiana, sul modo in cui questa bellezza possa tornare a suscitare la curiosità e l'interesse dei fratelli uomini, di tutti coloro che incontriamo. E con questo ci prepariamo ad ascoltare la testimonianza dei nostri ospiti, a cominciare da don Bernard Peyrous, della Comunità dell'Emmanuel, al quale seguiranno l'arcivescovo coadiutore di Gerusalemme, mons. Fouad Twal, Luis Fernando Figari, fondatore del Movimento di Vita Cristiana, il dott. Dino Boffo, direttore del quotidiano "Avvenire" e il prof. Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio.

Rendere ragione della bellezza di Cristo nel mondo di oggi tra sette e new age

BERNARD PEYROUS*

Parlare della gioia di Cristo come rimedio alle derive create dalle sette e dalle nuove religiosità presuppone una prima riflessione sul modo di affrontare il problema che, in effetti, potrebbe essere abordato dal punto di vista teologico. In questo caso, si dovrebbe prima evidenziare che cosa sia la felicità per l'essere umano (antropologia della felicità), per poi passare a esaminare quale felicità promettano le sette e le nuove religiosità e in che modo procurino una felicità fittizia; infine occorrerebbe spiegare come solo la fede e la vita in Cristo rispondano in modo autentico a questa domanda, colmando realmente il cuore (cristologia della felicità). Tutte cose che andrebbero fatte e che potrebbero costituire l'oggetto di tesi di laurea o dottorali. Ma a parer mio emerge innanzi tutto una domanda: come si pone in realtà la questione della felicità nel nostro mondo? In che modo vanno collocate le sette nel concreto della situazione storica attuale? E in che maniera la fede cristiana s'inserisce in questo nostro mondo? Affronterò quindi coscientemente la questione non da un punto di vista teologico, ma storico. È chiaro che così la mia esposizione diventa più rischiosa, ma mi sembra indispensabile fare questo passo per aprire la strada alla teologia.

ALCUNI SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

Cercherò, dapprima, di valutare la situazione attuale del fenomeno delle sette nelle sue diverse componenti.

* Presbitero della diocesi di Bordeaux, Comunità dell'Emmanuele.

Il successo delle sette

Quando si parla di sette, bisogna innanzi tutto definire il termine. Nel mondo cattolico la definizione è la seguente: una setta è un gruppo chiuso, diretto da uno o più “guru”, che provoca la perdita di libertà dei suoi membri ed è caratterizzata da una ideologia più o meno opaca ed esclusivista. Tuttavia questa definizione non è universalmente accettata. Americani e asiatici, per esempio, hanno una visione delle cose completamente diversa, il che spiega il fatto che i Testimoni di Geova, che in Europa sono generalmente considerati una setta, non lo siano invece in molti altri paesi. In ogni caso utilizzerò qui la definizione classica, che a mio avviso resta la migliore.

Innanzi tutto occorre stabilire se le sette abbiano davvero riscosso un successo planetario. La risposta è indiscutibile: le sette si stanno sviluppando in tutto il mondo. In Francia, dove il terreno non è molto favorevole, negli anni Cinquanta del Novecento si contavano solo qualche decina di sette con poche migliaia di membri: attualmente ve ne sono tra le trecento e le seicento che annoverano forse duecento o trecentomila adepti. Negli Stati Uniti le sette sono diverse migliaia, il Brasile ne è invaso. Alcune di esse riescono a riunire decine di migliaia di membri negli stadi. La cosa non tocca solo il mondo cristiano: in Giappone, il numero delle sette sorpassa qualsiasi descrizione e lo stesso avviene in Cina. Il fenomeno di espansione è quindi mondiale.

Il numero delle sette e dei loro adepti è solo un aspetto della questione. L'altro aspetto riguarda l'influenza che esse esercitano sui governi, le istituzioni, l'opinione pubblica, soprattutto grazie alla loro potenza finanziaria, che è sicuramente considerevole. Alcune sette sono proprietarie di reti televisive o radiofoniche: ci sarebbe molto da dire su questo punto, che rappresenta sicuramente un pericolo reale per la democrazia e la vita pubblica.

Il successo del “secondo cerchio”

Ma la questione delle sette in senso stretto attualmente costituisce solo un aspetto del problema. Altrettanto importante è infatti la que-

stione delle “nuove religiosità”, tipo “new age”. Facciamo un paragone: cinquant’anni fa, almeno nel mondo europeo, si apparteneva a una religione ben definita e se si cambiava religione, era per adottarne un’altra, parimenti definita, fosse pure una setta. Attualmente ci troviamo di fronte a una sorta di supermercato, di self-service delle credenze: ognuno entra nel supermercato, prende qua e là quello che gli serve e si costruisce una religione su misura. La questione delle sette in senso stretto è quindi in parte superata.

Da qui lo sviluppo dell’occultismo, del paranormale, della divinazione, dello spiritismo, delle superstizioni di ogni genere, sviluppo messo in evidenza, tra l’altro, dal successo dell’oroscopo in giornali di tutti i generi, in televisione, su internet. L’oroscopo è ormai socialmente ammesso, nessuno si fa scrupoli a consultarlo e a comportarsi secondo i suoi dettami, anche per decisioni serie che coinvolgono la vita sociale, politica o economica. D’altronde in alcuni paesi si trovano più librerie esoteriche che librerie religiose. Un sacerdote esperto di sette e nuove credenze raccontava di aver visitato in un grande paese europeo decine di classi di scuole superiori, dove si recava per il suo ministero: in tutte, tranne che in una, ha trovato ragazzi che avevano praticato lo spiritismo, alcuni dall’età di dieci anni.

La fuga nell’immaginario

Il successo delle sette, il successo delle nuove credenze, non rappresenta un fenomeno isolato nel mondo contemporaneo e non può quindi essere separato da altri fenomeni, quali la diffusione generalizzata della droga che solleva una questione di fondo sullo stato della nostra società; o il successo dell’alcool tra i giovani; oppure, in modo ancor più vasto, lo straordinario successo dei mondi immaginari, riscontrabile nei videogiochi, in televisione, nel mondo degli spettacoli ecc.

Insomma, se mi si consente una conclusione un po’ affrettata, si ha l’impressione che il nostro mondo voglia fuggire la realtà. Infatti il punto comune tra sette, nuove religiosità ed espansione dei mondi immaginari è la fuga dalla realtà. D’altronde, anche le trasmissioni televi-

sive d'informazione, in molti paesi, a volte hanno un rapporto molto tenue con la realtà. Cos'è che ci sta spingendo a intraprendere questa gigantesca fuga collettiva?

PERCHÉ QUESTA FUGA?

Un fenomeno di tale portata è un inedito nella storia dell'umanità, ma, a mio avviso, non è difficile scoprirne le cause.

Un periodo difficile della storia dell'umanità

Innanzitutto, è evidente che usciamo da un periodo particolarmente duro della storia del mondo. Il ventesimo secolo è stato il grande secolo del sangue: nel breve volgere di questo periodo sono state uccise più persone che dalle origini dell'umanità al ventesimo secolo. La cosa, purtroppo, è facile da dimostrare: le guerre europee della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, tra la fine del diciottesimo secolo e gli inizi del diciannovesimo, hanno fatto tra uno e due milioni di morti, il che, all'epoca, è parso un'enormità. Ma la prima guerra mondiale ne ha fatti venti milioni e la seconda circa quaranta; il comunismo tra gli ottantacinque e i centoquindici milioni; le guerre post-coloniali circa trenta milioni. L'eugenismo e l'aborto hanno raggiunto cifre enormi: per l'aborto per esempio, si parla tra gli ottocento milioni e un miliardo di bambini abortiti in cinquant'anni, di cui più di quaranta milioni negli Stati Uniti! A ciò si è aggiunta una serie di genocidi: il genocidio armeno, la Shoah, il genocidio cambogiano, quello del Rwanda. Mai si è vista una simile esplosione di violenza.

Un fallimento dell'umanità?

Ma se si guarda al fattore ispiratore di tutte queste violenze, ci si accorge che esse sono state perpetrate in nome della felicità umana.

Ciò obbliga a una riflessione sulla storia recente. Si può affermare con sicurezza che siamo in parte figli dei lumi.¹ Movimento di pensiero sviluppatosi nel mondo europeo nel diciottesimo secolo, l'Illuminismo sosteneva che l'uomo, avendo finalmente superato gli impedimenti dell'infanzia e dell'adolescenza, aveva raggiunto la maturità divenendo padrone della propria ragione; attraverso di essa avrebbe conseguito il dominio assoluto sull'universo, mettendolo in grado di realizzare la propria felicità, individuale e collettiva. L'uomo, ormai autonomo, non aveva più bisogno di Dio. Dio, da parte sua, o non esisteva affatto, oppure era diventato inutile; e se conservava ancora una qualche utilità, l'aveva unicamente in campo morale. Non era più un Padre, né un amico, ancor meno un salvatore: l'umanità infatti non aveva alcun bisogno di essere salvata.

Poste queste basi, il diciannovesimo secolo, dopo l'avventura dei despoti illuminati e della Rivoluzione francese, ha cercato di passare alla fase delle realizzazioni. La maggior parte delle grandi ideologie è nata infatti a quell'epoca: lo scientismo, il nazionalismo, il colonialismo, il marxismo, le concezioni anarchiche, più tardi il "freudismo" ecc... Il ventesimo secolo invece è stato l'epoca delle applicazioni, della realizzazione pratica. La felicità era alle soglie: bastava eliminare o sottomettere quanti le si opponevano sulla strada del progresso. Il risultato è noto a tutti.

L'umanità, ormai, dubita di sé stessa. Siamo ben lontani dall'ottimismo dei *golden Sixties*. L'umanità, almeno inconsciamente, ha la sensazione di aver sprecato tutto, di aver fallito. Il progetto di felicità universale e definitiva, accessibile a ogni uomo, non si è realizzato. Ciò determina un sentimento di paura, che spiega largamente il ricorso ai guru, ai rimedi miracolosi di ogni tipo, alla fuga da una realtà inquietante. La ragione non è più sovrana: il suo fallimento ha portato alla perdita del senso critico e della fiducia nell'avvenire, il che favorisce tutte le superstizioni e provoca la fuga, molto comprensibile, dalla realtà.

¹ Anche se i "lumi" non sono che una tra le componenti della società occidentale, insieme al cristianesimo e all'antichità greco-romana.

RENDERE CONTO DELLA GIOIA E DELLA SPERANZA DI CRISTO

Di fronte a una tale situazione, la Chiesa non può limitarsi a condannare, anche se spesso è necessario. Bisogna andare oltre. Come cristiani, dobbiamo contribuire a ridare al mondo una nuova speranza, per condurlo verso la civiltà dell'amore e allontanarlo dalle sette e dalle allucinazioni. Ma come fare?

Riscoprire la bellezza dell'uomo

Papa Paolo VI diceva che il ventesimo secolo era terribile e affascinante, secondo l'atteggiamento dei Padri della Chiesa, che nella società del loro tempo, tra difficoltà e ostacoli, cercavano i *semina Verbi*, le pietre sparse su cui era possibile costruire. Ve ne sono nel nostro mondo? Si può rispondere di sì. Ne indicherò qualcuna, senza pretendere di essere esaustivo.

a) il coraggio

Il ventesimo secolo è stato il secolo di tutti i pericoli, ma è stato anche il secolo del coraggio. Milioni di uomini hanno rischiato la vita o l'hanno data per la libertà e per nobili ideali. Si trattava per lo più di persone semplici, ma è grazie a loro che noi siamo vivi. L'umanità non ha esaurito le proprie riserve di coraggio, è importante sottolinearlo. Questo è un esempio per le epoche future.

b) l'unità del genere umano

Sulla faccia della terra esistono società organizzate, nel senso forte del termine, all'incirca da più di quarantamila anni. Per interi millenni non si è mai avuta la sensazione che il pianeta costituisse un'unità, né si pensava che tutti gli uomini formassero un solo genere umano unito da legami di una solidarietà indispensabile. Da quanto tempo abbiamo compiuto, da un punto di vista meramente geografico, il giro del mon-

do? Da circa quattrocento anni. Ben poco. Zone intere del globo, in Africa, ai Poli, in Amazzonia, sono state esplorate e descritte da meno di cento anni. È solo da poco che conosciamo il suolo del nostro pianeta. In tale contesto, da quando si può dire che l'umanità abbia coscienza della sua unità fondamentale? Presso i cristiani, da moltissimo tempo, ma presso molti popoli solo da qualche decina di anni. La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo risale al 1948. Attualmente sappiamo che il mondo è un villaggio e che siamo tutti solidali e responsabili delle nostre azioni nei confronti degli altri. Cristiani e uomini di buona volontà operano dappertutto perché vi sia più pace e più giustizia: un fine ormai universalmente riconosciuto. Certo, in molti casi queste verità non si sono ancora tradotte in pratica e l'egoismo regna sovrano. Ma la nuova coscienza planetaria costituisce un considerevole progresso di cui forse non ci siamo resi abbastanza conto.

c) i progressi tecnici e scientifici

I progressi della scienza e della tecnica possono avere conseguenze negative, ma se sono usati con accortezza, costituiscono enormi potenzialità positive per il nostro mondo, come ha giustamente sottolineato il Concilio Vaticano II. Problemi che hanno reso difficile la vita dell'umanità, quali per esempio quelli della sopravvivenza alimentare o della salute, della formazione o della comunicazione, potrebbero ora essere in gran parte risolti. Così la "rivoluzione verde", che ha moltiplicato i raccolti agricoli, è un fatto positivo che ha evitato le più grandi carestie della storia, cosa, questa, non abbastanza riconosciuta.

Aprire gli occhi sull'agire di Dio

Come cristiani dobbiamo anche aprire gli occhi su quanto Dio ha fatto e continua a fare per l'umanità. Il braccio di Dio si è forse accorciato? Dio è ormai assente dalla nostra società? No di certo. Si esita a volte a parlare dell'azione di Dio nel mondo contemporaneo. Parafrasando l'espressione "quale teologia dopo Auschwitz?" si pensa a volte:

come parlare della Provvidenza dopo il ventesimo secolo? Ma noi non possiamo accettare questo punto di vista: dobbiamo rendere conto delle opere di Dio, delle sue manifestazioni tra noi. Newman diceva spesso: *you don't realize*, non vi rendete conto. È importante che apriamo gli occhi.

Ecco alcuni chiari segni della presenza e dell'azione di Dio.

a) i martiri

Il ventesimo secolo è stato il grande secolo dei martiri. Di fronte alla violenza contro l'uomo e all'ostilità contro Dio, una folla immensa di uomini, donne e bambini ha dato la vita mostrando che l'amore di Dio è sempre all'opera. Se è vero che i martiri sono seme di nuovi cristiani, Dio ci prepara un bel raccolto per l'avvenire.

b) i santi

A maggior ragione, il ventesimo secolo è stato il secolo d'oro dei santi. Non si è mai vista l'introduzione di tante cause di beatificazione e di canonizzazione in un solo secolo. L'annuario della Congregazione per le Cause dei Santi, che nel 1962 contava 391 pagine, arriva a 732 nel 1999, mantenendo lo stesso formato e la stessa presentazione. È un piccolissimo indizio dell'ampiezza di un movimento di cui non siamo abbastanza consapevoli e di cui le numerose beatificazioni e canonizzazioni volute da Giovanni Paolo II sono la conseguenza. Dio ha fatto, e continua a fare, alla sua Chiesa e al mondo il dono di innumerevoli santi che sono i padri e le madri del mondo di domani.

c) i papi

Se si guarda alla storia della Chiesa, si rimane colpiti dalla qualità dei pontificati romani nel corso del Novecento. Nei secoli precedenti, anche se moltissimi pontefici sono stati uomini di gran valore, non vi è stato più di un papa per secolo morto in odore di santità: san Pio V nel

sedicesimo secolo, il beato Innocenzo XI nel diciassettesimo, Benedetto XIII nel diciottesimo, il beato Pio IX nel diciannovesimo. Ma per il ventesimo possiamo citare san Pio X, Pio XII, il beato Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. Altro fenomeno nuovo, di cui non abbiamo ancora preso coscienza e che dimostra l'azione di Dio al più alto livello di governo della Chiesa.

d) l'unità dei cristiani

All'inizio del ventesimo secolo, le divisioni tra i cristiani sembravano un fatto insuperabile, mentre non si può più dire la stessa cosa agli albori del ventunesimo secolo. Anche se probabilmente abbiamo ancora molta strada da fare, nella storia del cristianesimo è emerso un elemento nuovo, una speranza, segno dell'azione dello Spirito Santo: la volontà di unità è diventata una componente della vita della Chiesa e non potrà più essere ignorata.

e) i nuovi movimenti e le nuove comunità

In mezzo alle difficoltà e alle crisi del dopo Concilio, lo Spirito Santo ha suscitato nuovi movimenti e nuove comunità per realizzare il Concilio e ridare alla Chiesa la speranza pastorale,² nuove realtà che si sono aggiunte agli innumerevoli ordini religiosi e movimenti che già operavano nella Chiesa. In poco tempo hanno raggiunto tutti i paesi del mondo, toccano milioni di uomini e donne, hanno già dato santi. Uno dei punti in comune è il desiderio di evangelizzare. Il loro dinamismo è tanto più importante se si considera la vitalità del mondo evangelico, davanti alla quale la Chiesa cattolica non può restare indifferente.

² Per quanto riguarda i laici, cfr. la recente opera *Associazioni internazionali di fedeli. Repertorio*, a cura del Pontificium Consilium pro Laicis, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

f) l'azione di Maria

Si ha infine l'impressione che nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo si assista a una "nuova" azione della Vergine Maria nel mondo. Certo, Maria è stata sempre vicina ai suoi figli, ma il fenomeno delle grandi apparizioni mariane ha conosciuto un'ampiezza mai vista prima. Fatima per esempio, ha come accompagnato la difficile storia del ventesimo secolo. In qualche modo la Vergine Maria si è manifestata come la donna dell'Apocalisse, che prende parte alla lotta nel mondo per guidare e sostenere i suoi figli.

CONCLUSIONE

Per contrastare il movimento delle sette e delle nuove religiosità, e di quanto vi è collegato, bisogna combatterne le cause. Non serve lamentarsi, occorre ridare al mondo la gioiosa speranza di Cristo e per questo bisogna testimoniare e evangelizzare in ogni occasione, opportuna e non opportuna. "Le sette sono l'evangelizzazione mancata", diceva Giovanni Paolo II. La cosa più importante è che i cristiani, e i cattolici in particolare, siano sé stessi, si convertano, vivano da veri discepoli di Cristo e ritrovino le ragioni della speranza per il mondo e per la Chiesa.

I nuovi movimenti e le nuove comunità sono di origine recente e quindi ancora vicini alla "pentecoste" propria di ciascuno che li ha generati. Trovandosi ancora sotto il fuoco creatore dello Spirito Santo sono in grado di comunicare lo spirito di speranza e di vita che il mondo attende. Abbiamo il dovere di rispondere alle aspirazioni profonde dell'umanità, che anela a un mondo migliore.

Una prova evidente è stato il funerale di Giovanni Paolo II. Come notava il suo biografo Georges Weigel, è stato l'uomo più visto dal maggior numero di persone nella storia del mondo. La trasmissione delle sue esequie è stato il programma televisivo più seguito in assoluto. Ad esse hanno assistito i rappresentanti di tutte le religioni e di tutti

i paesi. Non era solo la Chiesa cattolica che celebrava i funerali del proprio capo, erano anche gli uomini di fede che salutavano chi aveva saputo riunirli. E tutta l'umanità era venuta a rendere omaggio al proprio padre. Mai come oggi è così forte il richiamo misterioso e profondo che la Chiesa di Cristo, rappresentata in quella circostanza da Giovanni Paolo II, esercita sull'umanità.

Rendere ragione della bellezza di Cristo nel mondo di oggi nel rapporto con l'Islam

Mons. FOUAD TWAL*

Nella sua enciclica *Deus caritas est*, Benedetto XVI descrive come l'amore/eros, quando è abitato dal grande Amore, finisca per rivestire la forma dell'amore di donazione. Si tratta, in altre parole, del passaggio dall'egoismo al dono di sé.

Secondo me, la descrizione fatta dal Papa delle diverse modalità dell'amore illustra l'atteggiamento tanto dei discepoli di Cristo nei Vangeli che dei suoi discepoli successivi, anche di quelli attuali.

Pietro, Giacomo, Giovanni e gli altri hanno seguito Gesù rispondendo alla sua chiamata, ma anche perché volevano un posto accanto al futuro re d'Israele. Il tempo, e in particolare i momenti forti della morte e resurrezione di Cristo, delle sofferenze e delle persecuzioni che hanno accompagnato l'annuncio della Buona Novella, hanno purificato le loro motivazioni. Vi è un passo evangelico che sempre mi colpisce, laddove Pietro, dopo che per ben tre volte si è sentito chiedere: «Mi ami tu?», risponde con la sincerità che gli è propria: «Tu sai tutto, tu sai che ti amo» (*Gv 21, 15-17*).

È in questo contesto d'intenzioni purificate nel corso di una storia – purificate perché esistenti fin dall'inizio – che penso all'evoluzione della presenza cristiana in Maghreb durante gli ultimi decenni. Dopo l'indipendenza e la partenza in massa dei fedeli, una comunità cristiana, animata dallo spirito del Vaticano II, si è riconvertita per diventare segno visibile per sé stessa e per quanti la circondano. È divenuta così simbolo vivente della fedeltà di Dio verso gli uomini. Sono arrivato in Maghreb agli inizi degli anni Novanta e ho trovato una comunità in

* Arcivescovo coadiutore del Patriarcato di Gerusalemme dei Latini.

apparenza fragile, a causa del suo numero ridotto e del suo passato, nonché totalmente dipendente dal buon volere delle autorità musulmane. Ma in realtà era una comunità solida, abituata a vivere nella provvisorietà. Inoltre accettava la propria vulnerabilità. Era perciò forte, forte del suo sguardo contemplativo e del suo radicarsi in Dio. Sono arrivato al momento giusto per darle maggiore visibilità e la fierezza di essere quello che siamo senza complessi: “discepoli di Cristo”. Come in ogni minuscolo progresso provocato dallo Spirito Santo, ci è voluta anche una piccola riconversione per riscoprire le esigenze del Battesimo nella verità, evitare il “basso profilo” e abituarci a una vita ecclesiale dignitosa e visibile, costantemente rivolta verso la Chiesa universale e il Magistero.

Era indispensabile un nuovo vigore. I movimenti ecclesiali e le nuove comunità hanno risposto al nostro appello: Comunione e Liberazione, il Cammino Neocatecumenale e il Movimento dei Focolari. Così la nostra Chiesa ha cominciato a ringiovanirsi e a vivere maggiormente l'universalità attraverso la diversità dei suoi carismi. Tutti avvolti dalla tenerezza di Dio, condividendo l'apostolato e i diversi compiti, sia nei misteri gaudiosi che in quelli dolorosi, abbiamo messo in secondo piano le nostre differenze e abbiamo approfondito la bellezza della nostra vocazione, segno e prova tangibile che siamo suoi discepoli. Era evidente a tutti che nessuno viveva il Vangelo meglio dell'altro, come pure che nessuno, vivendo il proprio carisma, aveva il monopolio della verità tutta intera. Una sana concorrenza a chi faceva meglio si è stabilita tra noi. La Chiesa si è arricchita di un supplemento di anime. Il Corpo di Cristo è cresciuto. Non potevamo permetterci il lusso di essere divisi: eravamo già così pochi. Eravamo il granello di lievito nella grande massa musulmana, pronta ad accettarci o a volte a schiacciarsi. I musulmani ci guardavano stupefatti provocandoci, con il loro sguardo, a dire chi siamo.

Mentre i giovani arabi musulmani non vogliono far altro che andare in Europa per sfuggire a un ambiente in cui regnano la violenza, la paura e l'assenza di punti di riferimento per il futuro, ci sono degli europei giovani, belli, entusiasti e impegnati, membri di movimenti eccle-

siali, che lasciano dietro di sé il comfort e la libertà, sbarcano tra noi e cominciano a lavorare con generosità e discrezione, mostrando così la bellezza e la grandezza di Colui che si è innamorato di loro e li ha mandati nel mondo arabo. Per i musulmani questo è stato uno choc, choc salutare che interpella e invita a riflettere. E gli interrogativi sono, con la grazia di Dio, l'inizio di un dialogo e di una conversione interiore.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti i responsabili dei movimenti ecclesiali che hanno capito la nostra missione tra i musulmani e non hanno esitato a inviarci personale dandoci così la possibilità di portare avanti questa responsabilità. Grazie anche per aver accettato di inserirvi nella Chiesa locale e nei suoi piani pastorali, sotto la guida paterna dell'Ordinario locale.

Una nuova comprensione, più serena e profonda, della nostra missione, si fa luce nella coscienza dei nostri fedeli: essere "discepoli di Cristo" sul serio e non fare finta di esserlo. Così diventa possibile l'annuncio della Buona Novella. La nostra presenza è già Parola e testimonianza. La cattedrale, ben restaurata e rinfrescata, visitata regolarmente da centinaia di musulmani ogni giorno, diventa anch'essa Parola, testimonianza e una bella occasione per stringere legami di amicizia con i musulmani.

Nel 1996 avvenne il massacro dei monaci di Tiberine. In tutte le messe celebrate nel Nord-Africa si è elevato un canto d'azione di grazie, mescolato alle nostre lacrime. Nessun grido di vendetta, di odio, di reazione insensata, ma preghiere e suppliche affinché il sangue versato fosse seme di amore e riconciliazione tra i popoli. Ecco la bellezza del cristianesimo, il solo linguaggio capace di cambiare il cuore degli uomini.

Nello scrivere queste righe, non intendo cantare le lodi di una Chiesa particolare, cosa che d'altronde faccio volentieri. Vorrei invece invitarvi a meditare il mistero della Chiesa, una Chiesa umana e divina, capace di lasciarsi sconvolgere dallo Spirito e quindi di evolvere e di adattarsi, senza peraltro perdere le proprie radici e la propria identità.

Quanto ho detto sulla Chiesa di Tunisia vale anche per la Chiesa madre di Gerusalemme che aspira alla pace e all'unità dei suoi figli, senza purtroppo riuscirci. Perfino le lacrime del Salvatore non sono riuscite a riunirla attorno a lui. Invano ha pianto su di essa. Durante tutta la sua storia Gerusalemme è stata divisa. Vi sono giunto nel novembre 2005.

La crisi attuale è ancora più forte di quella di duemila anni fa: i campi di azione sono molteplici e contraddittori; la tentazione di scoraggiarsi, di vivere alla giornata, di dimenticare i progetti di Dio su di noi è molto forte. L'esperienza della Chiesa nella lunga storia del Medio Oriente è quella di un attaccamento immutabile a Gesù, ai luoghi santi, ai riti e alle nostre parrocchie, a volte con spirito tribale. Ne danno testimonianza le rovine e le stradine della Città Santa. È lui l'unica sorgente della nostra identità, è lui il nostro antenato e la nostra radice, è lui che ci rende importanti, anche quando questa importanza potrebbe renderci un bersaglio e un capro espiatorio. Follia, grandezza e bellezza si incontrano. I cristiani sono gli unici in grado di cantare l'alleluia anche quando la nostra *via crucis*, il nostro venerdì santo, sembra non avere fine.

Tantissimi uomini e tantissime donne si sentono oggi sradicati, perduti e bloccati. Gli europei parlano del crollo delle ideologie: noi, arabi del Medio Oriente, sappiamo quanto la globalizzazione, il materialismo e l'ingiustizia internazionale, che hanno reso quest'area geografica un supermercato d'interessi e d'intrighi, siano tra le cause del nostro spaesamento e delle reazioni, a volte insensate ed esagerate, legate all'identità, alla religione o alla cultura. Gerusalemme resta la città delle sorprese, a cominciare dalla Resurrezione di Cristo. Speriamo che anche noi avremo un giorno la nostra Resurrezione per godere di più gioia, più giustizia e più pace.

Mi è stato chiesto di "rendere conto della bellezza di Cristo nel mondo di oggi nel rapporto con l'Islam". Quanti ci circondano, musulmani ed ebrei, invidiosi e allo stesso tempo colpiti dalla nostra serenità, si pongono diversi interrogativi: come mai i cattolici sembrano avere così tanta capacità di adattamento nonostante la grande diversità

delle loro origini (a Gerusalemme i nostri fedeli sono di settanta nazionalità diverse)? Come fanno ad avere la pace interiore in mezzo alla tormenta e un atteggiamento calmo e contemplativo di fronte ai turbini della storia? Come mai religiosi, laici, consacrati si sentono a casa dovunque li mandi lo Spirito? Non è forse questo il segreto della grande passione per Cristo e per gli uomini? Passione che provoca e mette in crisi, che attrae e fa paura?

Rendere ragione della bellezza di Cristo nel mondo di oggi nell'educazione dei giovani

LUIS FERNANDO FIGARI*

INTRODUZIONE

Non siamo forse di fronte al momento peggiore della storia, ma certamente viviamo in un tempo in cui la pressione del mondo esterno rende difficile vivere la fede. È una epoca in cui, come mi è capitato di leggere, “bisogna rivendicare il diritto a credere senza soffrire intimidazioni”. Aderire al Signore Gesù, vivere la fede, lasciarsi toccare dallo splendore della Rivelazione e dalla sua bellezza come appropriazione esistenziale della Verità, sono oggi occasione di conflitti più o meno grandi che si vivono nell'ambiente che ci circonda e a volte persino in seno alla propria famiglia. La cultura di morte sembra quasi indignarsi davanti al fatto che la sua scelta profana non sia riuscita a sradicare totalmente Dio e a impedire alla libertà dell'uomo di seguire il piano divino, in un mondo costruito dalla sua stessa ingegneria.

Ma le sfide alla vita cristiana non vengono soltanto dal di fuori. Esiste una diffusa inconsistenza nella fede di molti che si ripercuote tra i giovani indebolendo la credibilità di essa. Inoltre, gli stessi problemi di identità cristiana ed ecclesiale in seno al Popolo di Dio costituiscono un'antitestimonianza attiva e dolorosa, i cui effetti si mostrano devastanti per le caratteristiche di risonanza e di globalità della cultura moderna.

A questo si aggiunge un fenomeno non nuovo ma che produce nuovi effetti: «i figli di questo mondo [...] sono più scaltri dei figli

* Fondatore del Movimento di Vita Cristiana.

della luce» (Lc 16, 8).¹ Per questo, precisamente, il Signore invita i suoi seguaci a svegliarsi dal letargo, a «essere prudenti» (Mt 10, 16). Oggi si constatano grave incoscienza e negligenza, lacune così serie da non potersi tradurre che nell'ignoranza della propria storia, delle espressioni della vita e del pensiero cristiano, in modo particolare degli ultimi tre o quattro secoli. Si contribuisce, così, alla diffusione di un mito del «progresso» di stampo illuminista comprendente una dinamica di indebolimento della fede che colpisce molti, in modo particolare i più giovani.

Queste situazioni devono essere prese in considerazione affinché parlando di educazione alla fede della gioventù non rimaniamo al livello delle astrazioni, delle buone intenzioni, alle belle parole o a livello di un mero estetismo. Papa Benedetto XVI ha affermato che i giovani «si sentono invece facilmente attratti da altre cose, da uno stile di vita abbastanza lontano dalle nostre convinzioni».² Per questo, dinanzi allo spettacolo di un mondo che chiude le orecchie all'annuncio della fede il Santo Padre scriveva in questi termini: «A voi il compito di riproporre con la competenza che vi è propria la bellezza, la bontà, la verità del volto di Cristo, in cui ogni uomo è chiamato a riconoscere i suoi tratti più autentici e originali, il modello da imitare sempre meglio. Questo è, dunque, il vostro arduo compito, la vostra alta missione: additare Cristo all'uomo d'oggi, presentandolo come la vera misura della maturità e della pienezza umana».³ Ecco una preziosa chiave che offre papa Benedetto XVI per l'educazione alla fede dei giovani: presentare il Signore Gesù come colui che illumina la loro realtà personale, le loro domande più inquietanti, il loro orizzonte, il loro dispiegamento, come la chiave definitiva per comprendere il senso della vita, il cammino per arrivare alla propria realizzazione e alla propria pienezza nell'incontro definitivo con Dio.⁴

¹ Cfr. PIO IX, Lettera enciclica *Apostolicae nostrae caritatis*, 1 agosto 1854, 1.

² BENEDETTO XVI, *L'incontro e il dialogo con il clero della diocesi di Aosta*, in: «Insegnamenti di Benedetto XVI» I (2005), 357.

³ ID., *Messaggio Ai membri delle Pontificie Accademie in occasione della X Seduta pubblica*, in: «Insegnamenti di Benedetto XVI» I (2005), 757.

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica Ecclesia in America*, n. 10.

PRESUPPOSTI

È noto che ogni processo educativo presuppone un'idea dell'essere umano; tanto più la formazione religiosa. «Il soggetto dell'educazione cristiana è l'uomo tutto quanto»,⁵ diceva chiaramente papa Pio XI. E con il realismo proprio dell'approccio cristiano invitava a ricordare che si trattava dell'uomo caduto, con la "somiglianza" ferita e la mancanza di equilibrio nelle sue inclinazioni, anche se riscattato dal Signore Gesù che gli offre il cammino della riconciliazione.

Per avvicinarci all'immagine dell'uomo completo e non a visioni mutilate, dobbiamo avere presente che siamo stati creati a «immagine e somiglianza» di Dio (cfr. *Gen* 1, 26), che noi esseri umani portiamo la sua traccia nel profondo, e che proprio il Verbo Eterno ha assunto la natura umana nel ventre Immacolato di Maria per redimerci, per mostrarci la nostra identità e per dare senso alle nostre inquietudini più intime, spingendoci nel sentiero del "dispiegamento" personale verso l'orizzonte dell'incontro pieno nell'Amore.

Le mete del processo formativo della fede sono state formulate in modo autorevole nella dichiarazione *Gravissimum educationis* del Concilio Vaticano II.⁶ Essa afferma che, sebbene con l'educazione si persegua, come è logico in una prospettiva cristiana, la maturità che porta la persona alla sua realizzazione, si deve soprattutto far sì che colui che ha ricevuto il Battesimo diventi più consapevole della fede ricevuta, venga iniziato alla conoscenza dei contenuti del mistero della salvezza, impari a adorare Dio, in modo particolare nella liturgia, e si formi «a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo nella giustizia e nella santità della verità»⁷ orientandosi verso il raggiungimento della statura dell'uomo perfetto, il supremo *hagionormo*. Ugualmente, si deve approfondire la propria vocazione, rendendo testimonianza della

⁵ PIO XI, Lettera enciclica *Divini illius Magistri*, 34.

⁶ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Dichiarazione sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, n. 2.

⁷ *Ibid.*

speranza (cfr. *1 Pt* 3, 15), contribuendo alla crescita della Chiesa e a «promuovere la conformazione cristiana del mondo, per cui i valori naturali, assunti nella considerazione completa dell'uomo redento da Cristo, giovino al bene di tutta la società».⁸

Avvicinandoci al tema dalla prospettiva della fede della Chiesa e dell'uomo completo, sarà necessario conoscere il mistero della salvezza e la sua portata nella personalizzazione dell'essere umano (fede nella mente); sarà necessario adorare Dio, aderirvi in modo vitale e lasciarsi configurare al Signore Gesù (fede nel cuore); vivere la vita cristiana, rendere testimonianza della speranza e aiutare la società e la cultura a trasformarsi secondo il piano di Dio (fede nell'azione).

Questa prospettiva in tre dimensioni era stata già esposta dalla scuola francese di spiritualità diversi secoli fa. Per esempio, essa parlava di tenere Gesù di fronte agli occhi, Gesù nel cuore e Gesù nella mano, simbolo dell'azione,⁹ della cooperazione.¹⁰ Questo approccio risponde a una prospettiva antropologica dell'uomo completo.¹¹ Si tratta di andare alle fonti e seguire gli affluenti della tradizione.

Le basi della crescita nella fede sono il sapere, il sentire e il fare, tre aree in stretto rapporto. La formazione cristiana deve essere fondata sull'invito a una risposta conoscitiva, a una risposta affettiva e a una risposta attiva. Ciò che la persona conosce, condiziona le sue reazioni, i suoi atteggiamenti e la inclina a un certo comportamento; l'esperien-

⁸ *Ibid.*

⁹ F.-J. OLIER, *Introduction à la vie et aux vertus chrétiennes*, Le Rameau, Paris 1954, 23. Sottolinea l'idea di guardare Gesù, unirsi a Gesù, operare in Gesù. Louis Tronson stabilisce e codifica il metodo di preghiera di San Sulpicio ispirato a Olier, e ritiene equivalente il guardare Gesù a "considerare il Nostro Signore Gesù Cristo" (cfr. *Exâmenes particulaires sobre diversas materias peculiares a los eclesiásticos y a todas las personas que deseen adelantar en la perfección cristiana*, Librería y Tipografía Católica, Barcelona 1885, 100).

¹⁰ Cfr. J.-J. OLIER, cit. In riferimento a questa dimensione di azione simboleggiata dalla mano, cfr. I. NOYE y M. DUPUY, *Olier, Jean-Jacques*, in: *Dictionnaire de spiritualité*, vol. 11, Paris 1982, col. 745; J. SAWARD, *Bérulle and the French School*, in: *The Study of Spirituality*, SPCK, London 1986, 395.

¹¹ Non è necessario analizzare le espressioni teologiche né la preghiera di queste prospettive della scuola francese di spiritualità. È sufficiente dire che esistono.

za vitale della persona è in rapporto con la sua conoscenza e il suo comportamento; e l'azione della persona tende a influenzare i suoi sentimenti e le sue potenzialità conoscitive. Queste tre dimensioni fondamentali sono intimamente unite nella persona; tuttavia, per tentare di avere una più ampia comprensione le vedremo separatamente.

FEDE NELLA MENTE

La fede nella mente corrisponde allo spirito del soggetto cosciente. Copre l'aspetto intellettuale, ma non in senso freddo, bensì vitale: « conoscerete la verità e la verità vi farà liberi » (*Gv* 8, 32) e « per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità » (*Gv* 17, 19). Queste affermazioni del Signore mostrano un orizzonte di apprendimento della verità che va molto al di là di ogni cerebralismo, per giungere alla dimensione esistenziale dell'essere umano, cosa che risulta particolarmente attraente per il giovane.

L'aspetto categoriale della fede non è eludibile. Anzi, bisogna ricordare come insegnava Romano Guardini che la verità è l'anima della bellezza.¹² La categoria di "incontro" o la stessa prospettiva di "bellezza", malgrado il loro alto valore, non possono soppiantare l'aspetto categoriale della fede. La Chiesa ha sempre sostenuto l'importanza della formazione intellettuale, in modo speciale nel campo della fede. Papa Leone XIII affermava che l'ignoranza «è la maggior nemica della religione». ¹³ San Pio X insistette anche sull'urgenza di combattere quella «perniciosa ignoranza» in materia religiosa, «dalla quale procedono tanti gravi danni». ¹⁴ Il Vaticano II, e insieme ad esso i sommi pontefici della fine del secolo XX e il papa Benedetto XVI non desistono dal mettere in risalto l'importanza di una fede conosciuta e interiorizzata.

¹² Cfr. R. GUARDINI, *El espíritu de la liturgia*, Centro de Pastoral Litúrgica, Barcelona 1999, 80.

¹³ LEONE XIII, Lettera enciclica *Officio sanctissimo*, n. 7.

¹⁴ PIO X, Lettera enciclica *Acerbo nimis*, n. 6.

Uno dei mali più gravi del nostro tempo è quello di relegare in disparte la dottrina della fede, e per questo una comprensione inadeguata facilita la sua dissoluzione nell'urto con il secolarismo aggressivo, l'agnosticismo funzionale o con tante altre minacce alla fede che si presentano nel mondo odierno. Sembrerebbe che la *political correctness* del mondo nordamericano o il pensiero debole siano arrivati a molti e "suona" sgradevole insistere sull'esistenza della verità e sull'adesione alla verità. Per coloro che mantengono questa prospettiva si tratta di verità scomode anche solo da tollerare. Ma la persona, il giovane in particolare, è naturalmente un ricercatore della verità.¹⁵ Comunque sia, nell'ambito critico moderno una fede conosciuta male sarà una fede vissuta male, la pratica morale sarà tutto tranne che coerente e il culto sarà inesistente o epidermico, come spesso constatiamo oggi e non solo tra i giovani. L'irrazionalismo imposto dalla cultura di morte è sempre più assurdo quando si assimila senza coscienza e si esprime con una superbia pari alla sua incoscienza. Rinunciare alla ragione è una forma di rinuncia all'umano. Alcuni stanno già parlando di un mondo "post umano". Oggi nell'irrazionalismo, chiamato da alcuni "post moderno", si constata la terribile rilevanza che viene acquistando questa visione, con tutti gli attentati contro la vita, contro la dignità e i diritti umani, specialmente contro coloro che sono più indifesi e bisognosi. Queste manifestazioni, accennate brevemente, si collocano insieme o in combinazione con le espressioni di quel grave male del dualismo, o divorzio, fra fede e vita, come è stato spesso chiamato.

Nonostante la sua trascendenza, ci sono alcuni che non considerano importante la fede nella mente. Così, possiamo verificare come in moltissimi campi di formazione cattolici si sia abbandonata la formazione religiosa o la si sia rimpiazzata con percorsi soggettivistici, in molti casi con un taglio marcatamente emotivo e sentimentale, come se la fede fosse qualcosa senza importanza sulla quale ognuno può opinare ciò che gli pare o ciò che viene dettato dal suo capriccio, lasciando

¹⁵ Cfr. *Qo* 1, 13; GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Fides et ratio*, n. 21.

da parte l'insegnamento e la meditazione sulla verità rivelata, come se fosse una mera sensazione emotiva soggettiva.

Dietro questi errori di prospettiva possiamo trovare un riduzionismo, misto ad attivismo, o forse l'assenza di capacità o di conoscenza, oppure la perdita effettiva della fede e la sua sostituzione con surrogati di "impatto", o con nozioni sociologiche o antropologiche di moda. Qualunque sia la causa dell'abbandono della formazione intellettuale, i suoi nefasti effetti si possono percepire con facilità: basta osservare il mondo nel quale viviamo.

Dallo splendore della verità di Dio, si scoprono gli autentici dinamismi intimi, nonché i valori e le chiavi di decodificazione che orientano e danno il senso all'attività umana, e agli interrogativi propri del giovane.

L'orientamento che si deve seguire in questo ambito deve offrire le conoscenze adeguate per soddisfare la spinta di ricerca del giovane, che sarebbe il primo degli atti della prudenza, *consiliari*, cioè consultare o trovare. Così il giovane resta in condizione di analizzare alla luce della retta ragione, giudicando se ciò che ha trovato sia adatto al fine, e questo è il secondo passo della formula prudenziale: *iudicare*. E se la sua coscienza così informata lo accetta, nella comunione di fede, fa proprie queste conoscenze, diventando più capace di interpretare cristianamente il suo rapporto con Dio, con sé stesso, con gli altri e con la natura. In questo processo si deve collaborare con l'educando affinché impari a pensare in modo critico e sviluppi una prospettiva integrale del sapere umano. Allo stesso tempo lo si deve iniziare a salde conoscenze catechetiche nonché di antropologia e psicologia cristiane, in modo da evitare la tensione tra lo sviluppo mentale e la sua maturità, da un lato, e il contenuto e la proiezione della sua fede, da un altro.

Durante tutto il processo di formazione cristiana si deve sviluppare una pedagogia che attiri e riesca così a captare e mantenere l'interesse dell'educando. Questo non è un assunto artificioso, ma di approfondimento della verità, di lasciarsi illuminare dal suo splendore e di sottolineare dal ricco deposito della fede quegli accenti che rispon-

dano a un processo organico orientato agli educandi, considerando la loro realtà particolare.¹⁵

Sembra opportuno mettere in risalto due considerazioni. Primo, non si deve dimenticare che la fede nella mente è inserita in un processo integrale a fa riferimento alla realtà di tutta la persona.¹⁶ Secondo, come abbiamo detto, l'attività intellettuale è fondamentale nella gerarchia degli atti umani. Bisogna mettere in rilievo il suo valore particolare per la restaurazione di quella dignità alla quale ha diritto l'essere umano nella sua vita individuale e sociale; questo, ovviamente non esclude altri aspetti anche importanti.

FEDE NEL CUORE

La fede nel cuore corrisponde al campo dei sentimenti e della volontà. Non basta cogliere in modo conoscitivo la Verità, è necessaria anche la sua assimilazione vitale. Deve arrivare nel profondo del giovane. La fede non si arresta al suo aspetto oggettivo concettuale, ma il suo dinamismo cerca di irradiare l'intera persona. Attraverso la via dell'esperienza si arriva al di là dell'espansione della Verità, fino a sperimentarla come dono che in quanto espanso suscita movimenti affettivi e appare persino come *pulchrum fidei*.

Sebbene la vita cristiana sia molto più che mero sentimento, la manifestazione volontaria dell'atto di fede non si produce soltanto tramite la motivazione intellettuale, ma anche tramite l'influsso affettivo. Così, l'aspetto affettivo e psicologico si mostra come basilare e imprescindibile. Per questo, la tematica conoscitiva deve attirare anche affettivamente in maniera che il giovane si senta in dialogo con una prospettiva personalizzante che si rivolga a lui nella sua integralità, e così si senta

¹⁵ Cfr. II CONFERENZA GENERALE DELL'EPISCOPATO LATINO-AMERICANO, *Documentos finales de Medellín*, Septiembre 1968, V, 14a, e VII, 13b.

¹⁶ Questo non è una novità. Per esempio, nelle prime decadi del ventesimo secolo, A.-D. Sertillanges, nella sua opera *La vita intellettuale*, sottolinea e sviluppa il concetto che è tutto l'uomo che pensa (cfr. c. II, nella versione di *Ediciones Encuentro*, Madrid 2003, 28).

spinto dalla sua libertà a un impegno profondo nel suo processo di educazione alla fede.

È di somma importanza concepire l'approccio a questa dimensione nella prospettiva di condivisione a partire dalla propria esperienza di fede e di incontro con il Signore Gesù, annunciandolo in prima persona come chi si è incontrato con lui¹⁷ e manifesta la propria adesione affettiva. Il cammino ideale è quello indicato da Cristo dall'alto della croce: «Ecco la tua Madre» (*Gv* 19, 27). Questo apre la via dell'amore filiale alla Madre, la donna della fede che porta, tramite il suo Cuore Immacolato pieno dei battiti del Sacratissimo Cuore, verso Gesù stesso, per un'appassionante e bellissima esperienza di fede amorosa e di incontro intimo con lui.

Con questo approccio si vivrà non soltanto la dimensione della testimonianza con l'ardore di vivere il dispiegamento della fede in tutta la sua bellezza, gioia ed entusiasmo, ma anche il grande stupore, che non finisce mai, dinanzi al fatto che educando alla fede si è allo stesso tempo educati.

Ugualmente è necessario considerare che l'educazione in questo campo si concentra, anche, nella trasformazione delle abitudini o virtù morali, ordinando la persona al bene che la perfeziona come essere umano. Se la volontà zoppica di frequente è perché si vede trascinata dalle rotture e dalle errate decodificazioni di ciò che costituisce il bene, soccombendo ai surrogati, confondendo l'ideale della bellezza, come espressione di armonia e di ordine nel bene, e la verità, con il proprio gusto o disgusto retto dal mero soggettivismo o capriccio. La padronanza e l'esercizio delle virtù aiutano a incamminare la volontà verso il bene oggettivo e ad allontanarla dal disordine.

Aderire a Gesù e seguirlo con ardore lungo il cammino della fede, sono dimensioni fondamentali di un incontro vitale e di un'apertura tanto effettiva quanto saldamente affettiva verso colui che è la risposta

¹⁷ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia nella cattedrale di Santo Domingo durante la Messa per il clero, i religiosi e i seminaristi*, 26 gennaio 1979, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" II, 1 (1979), 133-136.

piena alla fame di infinito, di bontà, di bellezza, di verità dell'essere umano. In tutto questo è indispensabile tenere in considerazione che il cristianesimo è la religione personalizzante. Si fonda sulla relazione della persona, del soggetto con Dio, Uno e Trino. Questa relazione "io-Tu" dev'essere sottolineata non soltanto sul piano intellettuale, ma anche, e in modo molto speciale, su quello vitale.

FEDE NELL'AZIONE

La fede nell'azione è la proiezione, nella vita quotidiana e nella testimonianza, della fede nella mente e nel cuore. Occorre segnalare che la fede nell'azione, nell'aspetto educativo, non consiste soltanto nel promuovere l'agire, ma fondamentalmente nel creare le abitudini di retta azione e l'ulteriore loro impiego nell'operare in risposta al piano di Dio per la realizzazione dell'essere umano in sé e in rapporto agli altri.

In questo campo è fondamentale fare riferimento alla liturgia, giacché essa, ben condotta e compresa, produce un impatto altamente positivo nelle aree conoscitiva e affettiva, e al contempo è sostegno ed espressione della vita cristiana, che nasce da essa e ad essa conduce.¹⁸

Allo stesso modo, occorre ricordare il senso funzionale di diaconia che ha il cristiano. La vita è servizio (cfr. *Gal* 5, 13; *Mt* 20, 28; *Mc* 10, 45; *Lc* 1, 38). Questo senso diaconale dev'essere sottolineato e applicato attraverso la trasmissione della Buona Novella e la trasformazione del mondo secondo il piano divino.

Orbene, tutto lo sforzo dell'educazione alla fede cerca di cooperare con il dono fatto da Dio alla persona che trae beneficio dal processo educativo; questo processo ha lo scopo di accompagnare la persona nel suo cammino di fede. In questo senso l'educazione deve esprimere riverenza dinanzi a un processo più ampio, nel quale essa è soltanto uno dei fattori e certamente non il principale, per cui il rispetto reale

¹⁸ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum concilium*, n. 10.

ed effettivo della libertà dev'essere una delle sue caratteristiche, così come la non imposizione di certi modi di essere o di fare. Il processo educativo deve piuttosto comunicare l'entusiasmo di aderire al Signore Gesù e ciò che questo significa nella realizzazione integrale della persona, il che include la dimensione comunitaria. Il compito di partecipare attivamente alla missione della Chiesa, contribuendo all'edificazione del Regno, è la meta unificante che dà senso alle buone opere, personali e sociali.

CONCLUSIONE

Brevemente abbiamo cercato di esprimere alcune idee sull'educazione dei giovani alla fede come risposta alle loro necessità più profonde, alle loro preoccupazioni quotidiane, ai loro dilemmi esistenziali e ai loro orizzonti, a partire dalla luce della verità, della bontà e della bellezza che Gesù risveglia in quanti imparano a rispondere alla sua chiamata e si aprono al dinamismo del suo amore e della sua riconciliazione.

Rendere ragione della bellezza di Cristo nel mondo di oggi nella presenza dei cattolici nella società

DINO BOFFO*

Tutti conosciamo la splendida pagina della *Lumen Gentium* dove si parla dell'indole secolare come “propria” e “peculiare” dei laici: «è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta... A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore».¹

Vorrei attirare l'attenzione sui due verbi «illuminare» e «ordinare»: entrambi – a ben considerare – sono riscattabili dal loro significato comune per attingere invece a quella sintassi della bellezza che è intrinseca alla creazione (cfr. *Gen* 1, 4: «E Dio vide che ciò era buono/bello»), e a ciò che nel tempo della redenzione l'uomo è chiamato a operare, in seguito alla corruzione addotta dal peccato.

Due verbi – illuminare e ordinare – che riguardano noi laici in modo specifico ed esaltante insieme, in quanto co-restauratori della bellezza del creato e contemplatori inesausti del volto di Gesù. L'uomo, capolavoro di Dio, è chiamato a partecipare infatti al ripristino della bellezza corrotta e alla rifrazione della bellezza cristica in ogni tempo e in ogni spazio, fino alla *parusia*.

* Direttore del quotidiano “Avvenire”.

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 31.

Illuminare, dicevamo. Ma in che senso? Nel senso che la luce concreta del creato è l'uomo. Questi è chiamato infatti a diventare ciò che Cristo è. «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (Mt 5, 16). C'è un autore moderno, Pavel Florenskij, prete e «martire della barbarie staliniana», come efficacemente annota Bruno Forte,² che commenta questo passo evangelico niente affatto in senso filantropico o moralistico. Le “opere buone” sono «rivelazioni luminose e armoniose della personalità spirituale – soprattutto un volto luminoso, bello, d'una bellezza per cui si espande all'esterno “l'interna luce” dell'uomo, e allora vinti dall'irresistibilità di questa luce, gli uomini lodano il padre celeste».³

Illuminare dicevamo, e ordinare, l'altro verbo attribuito dal Concilio ai laici. Si restaura l'ordine (ordinare, appunto) dove c'è confusione, si mette in fila ciò che era misconosciuto nella sua giusta priorità, si ristabiliscono le proporzioni dopo che c'è stato il sovvertimento delle misure. Quanta attività laicale, quanti contenuti professionali si possono leggere esattamente secondo questi significati. Ordinare, cioè, come attitudine dei laici cristiani, che in ragione del battesimo hanno in sé lo spirito che muove verso la bellezza. Quella bellezza che per Agostino è ordine, armonia e pace... ricerca dell'intimo legame che dà luogo a un insieme conveniente.⁴

Non sta forse qui, nell'esplicazione di questa abilità, lo sforzo a cogliere nelle singole cose la loro intima ragione per farla brillare nel *puzzle* di Dio? Non è forse qui la spinta per quel movimento continuo dell'anima e dell'intelligenza a riconoscere Cristo nel cuore del mondo, nell'intima radice di ogni evento e ogni vicenda? Nell'*ordo pulchritudinis*, appunto, dentro i singoli affari del mondo, tenendo le mani

² B. FORTE, *Santità trinitaria del sacerdote*, in: *Sacerdoti, forgiatori di santi per il nuovo millennio. Atti del VI Convegno internazionale dei sacerdoti*, Congregazione per il Clero, Roma 2005, 43.

³ P. FLORENSKIJ, *Le porte regali. Saggio sull'icona*, Adelphi, Milano 1997, 50.

⁴ Cfr. AGOSTINO DI IPPONA, *De vera religione* 32, 59.

nella pasta della storia, il laico cristiano è nella sua attività – qualunque essa sia – e in tutta l'estensione della sua esistenza, un fattore della bellezza.

Se noi possiamo interpretare in questa chiave tutta la missione del laico, allora ci è forse dato di cogliere sotto un'angolatura nuova il deficit di molta prassi cristiana. Quante volte ci sembra d'impegnarci tanto nella società, nella professione, nelle relazioni, senza scorgere poi i risultati sperati. Pensiamo alla fatica che facciamo nell'ordinarietà delle nostre giornate, per far rispettare la verità che a noi sembra così splendente, per lasciar percepire la bontà così sovrabbondante, pare a noi, della Causa che conduce tutto. Eppure, nulla o quasi ai nostri occhi si smuove.

Osserva von Balthasar: «In un mondo senza bellezza – anche se gli uomini non riescono a fare a meno di questa parola e l'hanno continuamente sulle labbra, equivocandone il senso – in un mondo che non ne è forse privo, ma che non è più in grado di vederla, di fare i conti con essa, anche il bene ha perduto la sua forza di attrazione, l'evidenza del suo dover-essere-adempiuto; e l'uomo resta perplesso di fronte ad esso [...]. In un mondo che non si crede più capace di affermare il bello, gli argomenti in favore della verità hanno esaurito la loro forza di conclusione logica».⁵ Ci sentiamo presi dentro da queste parole. E chissà, se non scontiamo qui un'insufficiente maturazione della nostra fede, abbarbicati come siamo alle esigenze della verità e della bontà, ma sguarniti dinanzi alle pretese della bellezza. Quasi che questa fosse, nell'esperienza di Dio che alimentiamo in noi, un optional periferico, un gingillo capriccioso e basta. Il buono, il vero, ci sembrano più doverosi del bello. Nel nostro darci da fare per il regno permane un'insufficienza; puntiamo in alto, sì, ma fino a un certo punto. Come ci mancasse – già concettualmente – l'ultimo tratto. Scoraggiati ad affrontarlo magari dalle condizioni del mondo, dal dilagare del non-senso. Come può esserci il bello, in mezzo a tanta cupa complessità, fra una

⁵ H.U. VON BALTHASAR, *Gloria*, vol. I: *La percezione della forma*, trad. it. di G. Ruggieri, Jaca Book, Milano 1975, 11.

competizione esasperata e l'altra, di fronte al dolore incolpevole? Come può?

Ha scritto un giorno l'allora cardinale Ratzinger in un messaggio al Meeting per l'amicizia tra i popoli: «Chi crede in Dio [...] sa che la bellezza è verità e che la verità è la bellezza, ma nel Cristo sofferente egli apprende anche che la bellezza della verità comprende offesa, dolore e, sì, anche l'oscuro mistero della morte, e che essa può essere trovata solo nell'accettazione del dolore, e non nell'ignorarlo». ⁶ Dunque, siamo autorizzati a cercare la bellezza, a sapere che lei c'è, si annida anche dentro il banale quotidiano, nel faticoso dispiegarsi della volontà, nella noiosa catena degli imprevisti, nell'interminabile successione di code che facciamo dinanzi a ogni sportello, nell'incomprensione che si palesa anche dopo tutti i nostri sforzi, nella estenuante pazienza che ci è richiesta tutti i giorni, tutto il giorno nel solo adempimento dei nostri basilari doveri. Specialisti, siamo, della bellezza ferita.

La fatica dello scaricatore, l'incertezza del contadino, la ripetitività dell'operaio, la frustrazione dello scienziato, l'insoddisfazione del cronista, la delusione dell'insegnante, l'incomprensione del politico, l'irrelevanza della massaia, l'umiliazione del povero... sono il contesto in cui siamo sfidati dalla bellezza. La bellezza di Cristo. Giovanni Paolo II amava citare il poeta suo conterraneo Cyprian Norwid, per il quale «la bellezza è per entusiasmare al lavoro, il lavoro è per risorgere». ⁷ Lavoro, impegno, ma dove? Gli ambiti li conosciamo, son quelli che ci contengono, e ci definiscono. Cristiano è colui per cui il mondo esiste, ci è stato insegnato. Nella salvaguardia minuziosa e strategica del creato. Nella difesa, anzi nella promozione della vita, di tutta la vita, dal concepimento alla morte naturale, di ogni vita, anche la più sfortunata che va resa sopportabile attraverso scelte legislative e provvidenze amministrative sempre più adeguate. Nella ricerca scientifica e nel progresso tec-

⁶ J. RATZINGER, *La bellezza. La Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana e Itaca, Roma 2005, 14.

⁷ C. NORWID, *Promethidion*, citato in: GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti*, 4 aprile 1999.

nologico che, anche a scapito di qualche performance, sanno rispettare la dignità e l'integrità della persona. Nella politica interpretata a esclusivo interesse della popolazione e per il miglioramento delle condizioni di vita a partire dagli ultimi. Nelle relazioni tra le persone, le famiglie, le comunità, i popoli, improntate sulla buona fede, la lungimiranza e la pace. Nell'arte in ogni campo e linguaggio. Nella cultura pubblica perché il pluralismo non significhi relativismo; non c'è bellezza nella latitanza e nell'afasia. Nella Chiesa perché anche attraverso l'amore e la dedizione dei laici sia segno bello e strumento della bellezza, e come tale possa colpire, se non già affascinare, i lontani e i distratti e i polemici.

La cura del frammento, nel quale troviamo il tutto, questo ci tocca. «Ad un'umanità che tanto intensamente ha scoperto la mondanità del mondo e ha rincorso il progetto di emanciparsi da ogni dipendenza estranea all'orizzonte terreno, è necessario più che mai proporre la verità amabile, il bene attraente, lo scandalo al tempo stesso fascinoso e inquietante della santità di Dio».⁸ La via della bellezza non va concepita a guisa di una formula totalizzante, ma come metafora di un cammino possibile e fecondo per restituire un orizzonte di senso e cogliere nella verità ultima e sovrana la sorgente vera della dignità di ogni frammento. Qui noi siamo. Rbdomanti della bellezza nel mondo.

Non si maneggia la bellezza in qualunque modo. C'è uno stile anzi che ci è suggerito per passare dalle bellezze alla Bellezza. Lo troviamo evocato con un'efficacia rara nella *Gaudium et Spes*: «Redento da Cristo e diventato una creatura nuova dello Spirito Santo, l'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio – sentite che poesia – le riceve, e le guarda, e le onora come se al presente uscissero dalle stesse mani divine. Di esse – delle cose cioè che Dio ha creato – il cristiano ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possenga».⁹

⁸ B. FORTE, *Santità trinitaria del Sacerdote*, cit., 35.

⁹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, n. 37.

Se non erro, siamo qui ai vertici di una costruzione nuova, scoperta proprio per noi. Pensiamo per un istante a questa ulteriore coppia di verbi: *Utens ac fruens*, usando e godendo delle cose del mondo. A colpire, ammettiamolo, è il secondo verbo “godendo”, che insieme al primo “usando”, sembrano porsi come elementi entrambi equilibratori di un più adeguato modo laicamente cristiano di stare al mondo. E sembrano inoltre inaugurare una strada nuova verso una spiritualità specificatamente moderna, non più segnata prevalentemente dalla fuga e dal disprezzo del mondo, ma dall’impegno nel mondo, e dalla simpatia verso il mondo e le sue bellezze. Una capacità di stare dentro le vicende della storia e le incombenze del nostro stato, mettendo a fuoco le potenzialità integrali del cristianesimo, senza censure ma senza illusori sbandamenti.

Affascinati, anzi sedotti dalla bellezza, e dalla sua sospirata integrità, attraversiamo i giorni imparando a configurare ad essa pensieri e opere, come dovessimo stare sempre sulla terra mentre il nostro sguardo lambisce già il Cielo.

Rendere ragione della bellezza di Cristo nel mondo di oggi in situazioni di povertà e di violenza

ANDREA RICCARDI*

Sono contento di prendere la parola in questo Congresso che può rappresentare, dopo il 1998, un altro passo di maturità sapienziale delle comunità. Ringrazio il Pontificio Consiglio per i Laici per aver realizzato questo evento con il suo spirito di autorevole e simpatica fraternità per noi tutti.

Sono felice di salutare molti di voi, con cui, negli anni passati, ci siamo incontrati nell'amicizia, nel consiglio, nella gratuità dei rapporti. Sono infatti convinto che la maturità delle nostre esperienze ecclesiali abbia un appuntamento decisivo nella stima, nella gratuità dell'amicizia e dell'ascolto vicendevole, pur nella diversità di storie e carismi. È vero: esiste un'adolescenza quando lo stupore del carisma ricevuto porta a concentrarsi su di sé, con la conseguente fatica di rapporto con chi è fuori e la difficoltà ad ascoltare gli altri. L'autoreferenzialità è però, con il passare del tempo, rivelatrice di un'adolescenza invecchiata. I carismi, nella loro maturazione, portano anche alla fraternità con altre comunità.

La storia mostra come l'aspetto carismatico della Chiesa abbia trovato tanta accoglienza e sereno discernimento presso il Papa. Non si tratta solo del riconoscimento, ma di una compenetrazione matura e generosa con la missione universale della Chiesa: quella spiritualità di comunione di cui il Vescovo di Roma è maestro. Secondo un'antica tradizione duecentesca, attorno alla cattedra del Vescovo di Roma in Laterano si trovarono nel Duecento san Francesco, san Domenico, sant'Angelo carmelitano stringendosi in colloquio sulla Chiesa e in scambio di esperienze.

* Fondatore della Comunità di Sant'Egidio.

Qualcosa di simile avviene in questo Congresso: un modello di comunione che deve passare alla vita quotidiana, con una capacità di sostegno, di ascolto, di amicizia. La comunione fa la bellezza di essere cristiani. Altrimenti anche quelle che si chiamano “nuove” comunità si ammalano di una malattia piuttosto comune che è l’egocentrismo dei frammenti in un mondo troppo grande, il protagonismo di fondatori, responsabili, membri. C’è una tentazione: l’attrazione di una nuova comunità al suo interno, sui suoi protagonisti, sui suoi problemi interni, sui suoi dibattiti. E i problemi non mancano mai in una vita comunitaria. Non si può ridurre il carisma con la concentrazione su di sé. È l’attrazione che distoglie dalla missione del Vangelo, quella a cui Giovanni Paolo II ha richiamato più volte le nuove comunità, quella del Concilio Vaticano II. Una vita concentrata su di sé, per sé, non sarà mai bella. Il carisma chiama a vivere la logica del dono. Altrimenti si smarrisce il bello e il nuovo. Di questo noi dobbiamo rispondere all’unico Fondatore, a Gesù, il più bello tra i figli dell’uomo.

In questa tavola rotonda, come nella relazione del cardinale Ouellet, c’è un invito: rendere ragione della bellezza di Cristo. È la dinamica di Pentecoste che porta la comunità e Pietro a comunicare il Vangelo in modo appassionato. La loro parola era convincente e la loro vita bella: per questo altri si aggiunsero. Ma una vita cristiana può svolgersi a contatto con ciò che bello non è, spesso è anzi orribile? In genere si tende a sfuggire le situazioni di povertà e violenza: chi ne è coinvolto non ha niente da offrire, anzi si rischia un contagio di dolori. Ma c’è un profondo legame tra cristiani e poveri, all’origine di una lunga storia di carità. Una volta mi disse Danielle Mitterrand, che non ha alcuna fede cristiana: «perché nelle situazioni più terribili del mondo che ho visto, trovo sempre un cristiano o una suora?».

Negli ultimi decenni, sono cadute le grandi passioni politiche di riscatto dei poveri. Anzi prevale una rassegnazione, che spinge a non vedere e a non lasciarsi turbare, accettando con naturalezza la povertà, la violenza, la guerra. Ma l’enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*, non solo è stata profetica, bensì ha dato voce a un vissuto di tanti cristiani a confronto con la violenza e le povertà.

In una stagione passata della vita della Chiesa, si è pensato talvolta che per vivere la solidarietà con le situazioni più disperate, bisognasse rinunciare alla bellezza della vita cristiana, alla liturgia e alla preghiera: che fossero un lusso barocco di fronte a tanta povertà. Un grande errore di molte imprese sociali e caritative, anche istituzionali della Chiesa, è stato l'orgoglio di credere di poter affrontare i problemi senza preghiera e senza amore.

Ma proprio la fedeltà alle situazioni difficili – lo dico anche a partire dall'esperienza dei miei amici di Sant'Egidio in Africa (penso ai venticinquemila malati di Aids in cura o alle carceri di quel continente) o in Europa – non si vive senza una fede vissuta. Credo che non ci possa essere vita con i poveri senza una comunità che prega. Ma credo anche che le povertà di questo mondo debbano interrogare di più la vita delle nostre comunità: senza i poveri non sono belle.

L'amore per i deboli non è legato a mode o ideologie: affonda le sue radici nel cristianesimo, come ha ben scritto il cardinale Congar: «I poveri sono cosa della Chiesa. Non sono soltanto la sua clientela o i beneficiari delle sue sostanze: la Chiesa non vive appieno il suo mistero se sono assenti i poveri».¹ Anche perché i poveri sono tanta parte del mondo. Non mi riferisco solo a situazioni marginali, ma a buona parte del mondo contemporaneo, che è povero e subisce la violenza. Ci sono trenta guerre aperte e rammento la forza delle organizzazioni del crimine, spesso una scuola di vita per tanti giovani. Ricordo un dato noto: due miliardi e ottocento milioni di persone vivono con meno di due dollari al giorno. Oceani di povertà.

Il mondo della globalizzazione non ha creato la pace come si sperava dopo la guerra fredda. Ci sono guerre; violenza terroristica; violenza criminale. Michel Camdessus parla di una violenza dell'economia. Esiste la situazione dell'Africa, stretta tra violenza diffusa, Aids, corruzione, marginalità nel mercato mondiale, assenza di Stato.

Soprattutto c'è in giro tanto odio. Odio per chi è più forte, per chi è altro, non conosciuto. L'odio può incendiare situazioni di povertà, di

¹ AA.Vv., *Chiesa e povertà*, Ed. A.V.E., Roma 1968, 286.

marginalità politica, ma anche di vuoto culturale e morale. Ero, per Pasqua, in Guinea Conakry e, passando per una città dell'interno, ho visto un ragazzo che indossava una t-shirt con l'effigie di Ben Laden. Gli ho chiesto: sai chi è? Mi ha risposto: uno che lotta per la giustizia! Oggi, con la diffusione di armi temibili e con un forte livello di acculturazione, molti possono fare la guerra o seminare terrore.

I cristiani non accettano la naturalezza della guerra e della violenza. La guerra non può essere vinta solo con la forza. Anche nel cuore di situazioni estreme di violenza, i cristiani non rinunciano alla pace, anzi pregano per essa. La preghiera per la pace è una grande forza dei credenti per vincere il male e suscitare energie di pace.

L'esperienza della Comunità di Sant'Egidio è quella della scoperta che i cristiani hanno una forza di pace e di riconciliazione: lo si vede nella pace, da noi mediata, conclusa tra mozambicani nel cuore di una guerra che aveva prodotto un milione di morti. Ma non voglio parlare di noi. Ricordo solo che non possiamo aver paura di misurarci con demoni tanto forti che – come i discepoli del Signore – ci sembra di non saper guarire. Il demone della guerra è uno di questi. La guerra è satanica, diceva un antico papa: è vero in essa l'uomo si sfigura; essa lascia una terribile eredità, anzi è madre di tutte le povertà.

L'assenza di guerra è l'inizio della pace che, per noi, è qualcosa di più profondo fino a identificarsi con Cristo stesso, che è la nostra pace. Con lo sguardo fisso a lui, la nostra pace, i cristiani possono e debbono comunicare come essa sia bella: di cuore in cuore, guarendo quella violenza che è una grande malattia degli uomini. Questo è anche molto opportuno in un mondo come il nostro dove anche pochi uomini possono destabilizzare o terrorizzare intere regioni. Perché con gli uomini bisogna parlare. Bisogna tornare a parlare al cuore degli uomini, ammalati di violenza o cresciuti alla scuola di essa. La fede cristiana ci insegna il valore della comunicazione da cuore a cuore. Infatti evangelizzare rende questo mondo più umano.

Potrei insistere su scenari drammatici. Magari attraverso alcuni dati o esperienze personali. Voglio sottolineare che oggi siamo in una situazione particolare: vediamo non solo le povertà vicine, ma anche

quelle lontane che ci raggiungono attraverso i media. Che fare? Sembra troppo. La via della carità comincia dal singolo in necessità, ma spesso porta lontano. Porta a varcare la barriera dell'impossibile (ritenuto tale) e a vivere i miracoli della carità.

L'Africa è il continente povero tra i continenti, i cui problemi sembrano insolubili. Ma rappresenta una sfida per la Chiesa e i movimenti. Se i nostri movimenti hanno una dimensione missionaria non possono non fare i conti con la terra più recente della missione, con il continente più ferito dalla violenza, dal male e dalla povertà. Anche se l'uomo e la donna africani hanno grandi risorse.

Che cosa dice allora la bellezza di Cristo e della vita cristiana in tante situazioni veramente brutte?

I poveri ci insegnano ad amare; ci strappano dall'amore per sé che è divenuto una prigione e un culto nel nostro mondo ricco. I poveri sono da liberare, ma ci liberano.

La filocalia, l'amore per il bello, non è qualcosa di estetico, ma riguarda anche quelli che non hanno niente da dare in cambio, quei poveri la cui presenza sembra imbruttire la vita, le strade, i paesi. Il Vangelo svela la tristezza dell'amore per sé; porta alla rottura esistenziale con la filautia, l'amore per sé che è – come insegna Massimo il Confessore – la madre di tutte le passioni.² La filautia è il peccato antico dell'uomo, che in questo nostro tempo trova ulteriori giustificazioni nel senso di fragilità, nel vittimismo del mondo dei ricchi, nella psicologizzazione delle società. Dall'impulso della filautia nascono le distanze che allontanano i poveri. La filautia è divenuta una cultura elaborata, una specie di etica.

Tale cultura va infranta, perché uccide chi la coltiva ed esclude chi ha bisogno! Solo la rottura con la filautia, attraverso la conversione, fa maturare l'amore filocalico, in cui bello e buono si fondono. Non c'è un'estetica della vita cristiana senza la carità. I poveri non imbruttiscono. I poveri sono un'esperienza spirituale di grande maturità per una comunità cristiana e per ognuno. Il contatto personale con un povero

² Cfr. I. HAUSHERR, *Philautia. Dall'amore di sé alla carità*, Qiqajon, Bose 1999.

fa parte integrante dell'esperienza spirituale. Perché, per noi, i poveri non sono solo un problema sociale o economico; sono volti, storie, persone con cui avere un rapporto personale. Per questo, anche di fronte alla larghezza della povertà, ciascuno può sostenere un povero, infrangere il mondo dell'abbandono. Chi sostiene un povero si libera dalla complicità della filautia. Diceva un nostro fratello africano: nessuno è tanto povero da non poter aiutare un povero...

La Sacra Scrittura fa scoprire la bellezza dei poveri: «Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori...», si legge nel libro del profeta Isaia (*Is* 53, 2). Il cardinale Ratzinger, in un piccolo libro, *Fraternità cristiana*, sottolineava con forza, a proposito di Matteo 25, l'identificazione di Gesù nel povero, nel prigioniero: «Nulla vi è qui che indichi trattarsi soltanto di fedeli [...] ma sono intesi tutti i sofferenti senza distinzione»,³ conclude.

L'amore per il povero porta alla scoperta della bellezza di chi è debole: anche il povero, il malato, il disabile hanno una loro bellezza. È un'esperienza vissuta con il mondo dei disabili a Sant'Egidio, ma anche all'Arche di Jean Vanier: se si guarda con amore si legge nei volti e nelle esistenze una grande bellezza. In questo senso sono convinto che, come nei grandi movimenti spirituali della storia cristiana, bisogna fare più spazio al povero tra di noi. Non si tratta soltanto di specializzazioni particolari dei movimenti. Ma bisogna incontrare il volto di Cristo nei poveri del mondo. È esperienza sociale, personale, ma anche spirituale. L'amore di Dio porta a chi è povero e fa dire: «Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo...» (*Sal* 45 [44], 3).

³ J. RATZINGER, *Fraternità cristiana*, Edizioni Paoline, Roma 1960, 45.

I.4. Meditazioni liturgiche

Cristiani, cioè *christóphoroi* nel cuore del mondo

Mons. STANISŁAW RYŁKO

Oggi la Chiesa celebra la festa della Visitazione della beata Vergine Maria. Dopo l'annuncio dell'Angelo – come abbiamo ascoltato dal Vangelo di san Luca – Maria si mette in viaggio per far visita alla cugina Elisabetta e prestarle servizio. È facile immaginare quali sentimenti pervadano il suo animo alla meditazione del mistero che le è stato annunciato: intima, profonda gioia e umile gratitudine per l'inaudita grandezza del dono ricevuto dalla bontà di Dio. La piana scrittura del racconto dell'evangelista lascia emergere tutta la straordinarietà di questo incontro tra due madri singolari e i bambini che portano in grembo. All'udire il saluto della Vergine, l'anziana Elisabetta, piena di Spirito Santo, esclama: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?» (*Lc* 1, 42-43). Alla gioia di Elisabetta si unisce il figlio, che le sussulta nel grembo: «Appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo [...] beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (*Lc* 1, 44-45). Alle parole ispirate della cugina, Maria risponde con il meraviglioso cantico del *Magnificat* che la Chiesa riprende ogni giorno nella preghiera serale dei Vespri: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome» (*Lc* 1, 46-49).

Immagine estremamente suggestiva, quella della Visitazione ci parla in realtà dell'incontro tra l'antica e la nuova Alleanza. La storia della salvezza è giunta alla svolta decisiva. Nel Figlio fatto uomo, Dio Padre apre una pagina nuova nella storia dell'umanità. Nel silenzio della casa

di Zaccaria, sulle montagne di Giuda, nell'abbraccio di due madri si abbracciano simbolicamente due alleanze. Elisabetta, simbolo dell'attesa di Israele, porta in grembo Giovanni, il più grande tra i nati di donna (cfr. Mt 11, 11), l'ultimo dei profeti dell'antica Alleanza; Maria, l'ancella del Signore, porta in grembo il Messia annunciato dai profeti, il Redentore che per la nostra salvezza spargerà il suo sangue sulla croce – il sangue della nuova Alleanza. Nell'avvenimento della Visitazione, Maria si profila dunque come “arca della nuova Alleanza” scelta da Dio stesso, come *christóphora*, ovvero come colei che porta Cristo all'umanità assetata di salvezza. Ecco perché la liturgia della festa della Visitazione è così gioiosa. Ecco la ragione dell'esultanza del profeta Sofonia che dice: «Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore [...] Re d'Israele è il Signore in mezzo a te [...] Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente» (Sof 3, 14-17).

È questo il contesto liturgico nel quale iniziano i lavori del secondo Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e della nuove comunità. La festa della Visitazione, che parla della gioia e dello stupore di un incontro, è per tutti noi un invito a vivere allo stesso modo questo evento. Durante il nostro Congresso, infatti, siamo tutti chiamati a gioire e a stupirci per la meravigliosa varietà di carismi con i quali lo Spirito Santo arricchisce la Chiesa del nostro tempo; per la loro profonda unità nel mistero della comunione ecclesiale; per la loro bellezza, quando vissuti fino in fondo, con entusiasmo, in fedeltà! Quanto è bella la Chiesa adornata di questi doni stupendi che danno uno slancio potente alla sua opera evangelizzatrice nel mondo! Quanto è bella la vita trasformata dall'incontro personale con Cristo! Quanto è bella la vita cristiana che genera frutti di autentica santità!

Per tutto questo, nel corso del nostro Congresso uniremo le nostre voci alla voce della Vergine del *Magnificat* e glorificheremo il Signore per le grandi opere che egli compie attraverso i movimenti ecclesiali e le nuove comunità. Nulla a che vedere con trionfalismi, autoreferenzialità o autoincensamenti. Noi daremo gloria a Dio, spinti dalla consapevolezza che le opere delle quali in questi giorni saremo chiamati a rendere conto non sono frutto della nostra bravura, della nostra intelli-

genza. Noi sappiamo che il loro vero autore e protagonista è lo Spirito Santo. «Il Signore ha guardato l'umiltà della sua serva», canta la Vergine della Visitazione. Voglia ella rivestire di umiltà il nostro rendimento di grazie! Voglia ella insegnarci ogni giorno della nostra vita l'umiltà dei veri discepoli di Cristo, che sanno riconoscersi “servi inutili” (cfr. *Lc* 17, 10).

La Vergine della Visitazione, “arca della nuova Alleanza”, indica la via maestra dell'opera di evangelizzazione: essere *christóphoroi*, come lei portatori di Cristo. Il nostro annuncio sarebbe, infatti, povera cosa se la nostra vita non lasciasse trasparire la bellezza affascinante di Cristo. La nostra vita cristiana sarebbe povera cosa se non suscitasse un sussulto, una domanda, il desiderio in chi ci guarda vivere di conoscere il Signore. «Gli uomini del nostro tempo – ha scritto Giovanni Paolo II –, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di “parlare” di Cristo, ma in certo senso di farlo loro “vedere”». ¹ E qui è naturale pensare ai nuovi carismi presenti nella Chiesa e agli itinerari pedagogici da essi generati, che hanno formato schiere di autentici testimoni della bellezza di Cristo, pronti a giocare tutto per la causa del Vangelo. E così nel grigiore del nostro mondo spuntano luci di speranza, luoghi d'irresistibile irradiazione della bellezza che salva l'uomo, come diceva Dostoevskij.

Alla fine di questa meditazione, preghiamo dunque con le parole della colletta: Signore, durante il nostro Congresso “concedi a noi di essere docili all'azione del tuo Spirito, per magnificare con Maria il tuo santo nome”.

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 16.

Nuova audacia, nuova creatività e rinnovata generosità

Mons. VINCENZO PAGLIA

Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci riporta la terza e ultima parte della “preghiera sacerdotale” di Gesù. Egli ha davanti a sé quel piccolo gruppo di discepoli che ha chiamato, amato, curato, istruito per tre lunghi anni. Sa che è ormai giunta l’ora di lasciarli; e deve affidare nelle loro mani la sua stessa missione. Li ha davanti a sé; li conosce uno per uno: conosce anche il loro slancio e la loro disponibilità, ma anche i loro limiti e la loro povertà. Eppure, ha scelto proprio loro per continuare la sua opera tra gli uomini. Glielo ricorda quella sera stessa: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga» (*Gv* 15, 16). Gesù non sembra preoccuparsi più di tanto della loro inadeguatezza. Forse li ha scelti proprio per questo. San Paolo lo aveva capito bene e lo scriverà ai Corinzi: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti» (*1 Cor* 1, 27). Quella sera li ha davanti a sé e li affida al Padre: «Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno» (*Gv* 17, 15).

Care sorelle e cari fratelli, la preghiera sacerdotale la sentiamo rivolta al Padre anche per noi. In essa è accolto anche il numeroso popolo dei movimenti ecclesiali che idealmente è presente qui e che nella vigilia di Pentecoste sarà radunato in piazza San Pietro attorno al Santo Padre. Il Signore conosce i nostri limiti e le nostre debolezze, e tuttavia ci ha chiamati e inviati come “apostoli” per comunicare il Vangelo sino ai confini della terra. Una consapevolezza e una responsabilità che in questi anni sono sempre più maturate nella nostra coscienza, grazie anche all’opera di Giovanni Paolo II che non ha mai cessato di esortarci a seguire prontamente e con gioia il Vangelo. Ieri più volte

abbiamo ricordato l'incontro del 1998 in piazza San Pietro, un evento che ha segnato la vita di tutti noi. E, per una singolare e provvidenziale coincidenza, proprio in quell'incontro l'allora cardinale Ratzinger delineò "l'essenza spirituale" dei movimenti e ne mostrò altresì la ragione teologica, legandoli in maniera particolare al Papa. Sentimmo che quelle parole ci comprendevano in profondità e legavano alla dimensione apostolica l'esperienza stessa dei movimenti sottolineando in particolare la dimensione universale della missione evangelica che, unitamente all'esigenza della radicalità della sequela, rendevano la Chiesa più pronta a testimoniare in questo difficile e complesso crinale della storia umana, la bellezza dell'essere cristiani e la gioia di poterlo comunicare a tanti. Oggi possiamo dire che la bellezza e la gioia sono iscritte nella nostra storia, nella storia dei nostri movimenti. Certo non per i nostri meriti – conosciamo bene, infatti, i nostri limiti – ma per la grazia del Signore che ha voluto suscitare nella sua Chiesa una primavera così bella.

Care sorelle e cari fratelli, in questi giorni il Signore ci invita nuovamente a riflettere assieme sulla nostra vita e su quella della Chiesa per vivere una stagione di nuova maturità. Il nuovo millennio è appena iniziato e nuove sfide ci sono davanti, nuovi scenari si sono aperti davanti ai nostri occhi. E il Signore ancora una volta ci invia come suoi testimoni. La pagina evangelica della preghiera sacerdotale di Gesù che la liturgia di oggi ci annuncia, tra le molte sollecitazioni che offre, viene a confermarci l'urgenza di quell'insopprimibile ansia di missionarietà universale che è senza dubbio una delle dimensioni proprie dei movimenti ecclesiali. È significativo che Gesù, dopo aver detto al Padre: «Come tu mi hai mandato nel mondo anch'io li ho mandati nel mondo», aggiunge: «Non prego solo per questi ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me» (*Gv* 17, 18.20). Il Signore, mentre prega per i discepoli, allarga immediatamente il suo sguardo oltre le mura del cenacolo sino a toccare i confini della terra. Davanti ai suoi occhi si stagliano ancora una volta quelle folle stanche e sfinite come pecore senza pastore per le quali nessuno si commuoveva. Quelle folle aspettano ora quei discepoli per essere radunate: «Perché tutti

siano una cosa sola» (Gv 17, 21). È il sogno di Gesù che sempre più dobbiamo fare nostro. Il rischio dell'auto-referenzialità non ci è estraneo – ne abbiamo visto i pericoli nei momenti di adolescenzialità. Il Signore ci invita ancora una volta ad accogliere il suo sogno sul mondo, come quella sera nel cenacolo quando legò in maniera singolare quel piccolo gruppo di discepoli alla grande folla del mondo, dando loro il potere di guarire e di raccogliere. Non lo compresero bene quella sera, ma fu chiaro quando ricevettero lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste. Iniziarono allora a predicare il Vangelo a ogni creatura. Lo fece poi Paolo che si sentì dire dallo stesso Signore, mentre era in catene, come abbiamo ascoltato: «Coraggio, come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma». E fu qui che anche Giustino, di cui oggi facciamo memoria, cercò, come laico, di rendere ragione della speranza cristiana nella frontiera della cultura romana.

Questa tensione missionaria, che è propria dell'intero corpo ecclesiale, deve trovare in noi e nei nostri movimenti, una nuova audacia, una nuova creatività, una rinnovata generosità. Ma essa suppone quel legame con il Signore che Gesù stesso pone come condizione della missione: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola», e aggiunge: che «siano perfetti nell'unità». Gesù chiede ai suoi discepoli l'impossibile, eppure è l'unico modo che abbiamo «perché il mondo creda che tu mi hai mandato». Egli invoca dal Padre anche per noi: «Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro». Care sorelle e cari fratelli, accogliamo l'amore del Signore. È qui la fonte della nostra forza, della nostra bellezza, della nostra gioia, della nostra missione.

La sequela di Cristo

Mons. JOSEF CLEMENS

Oggi la liturgia della Parola ci ha presentato due professioni di fede in Gesù, una di san Paolo e l'altra di san Pietro, certamente tra loro diverse, ma entrambe fondamentali.

Nella prima lettura (*At* 25, 13-21), il procuratore della Giudea Porcio Festo espone al re Agrippa il caso di Paolo, suo prigioniero, presentandolo come sostenitore di una controversa dottrina riguardante « un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere ancora in vita » (*At* 25, 19). Paolo annuncia Gesù Cristo come il risorto, come il vivente!

Il Vangelo è tratto dall'ultimo capitolo di Giovanni, che descrive la terza apparizione del Risorto, presso il mare di Tiberiade; in particolare abbiamo ascoltato Pietro professare per tre volte il suo amore incondizionato per il Signore (*Gv* 21, 15-19). Il Signore risorto è tutto per Pietro! L'esperienza di vita maturata nell'intima sequela di Gesù ha condotto l'apostolo a confessargli la sua adesione incondizionata. Possiamo ricordare in proposito le parole di Pietro alla sinagoga di Cafarnaò: « Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna » (*Gv* 6, 68). Abbiamo anche ascoltato come il Signore confermi all'apostolo la piena potestà sulla Chiesa nascente: « Pasci i miei agnelli », « Pasci le mie pecorelle ». Subito dopo, Pietro si sente rivolgere per due volte l'esortazione « Seguimi! » (*Gv* 21, 19.22); sappiamo che aveva ricevuto da Gesù lo stesso comando sempre presso il lago di Tiberiade qualche anno prima, al momento della sua chiamata (cfr. *Mt* 4, 19 e *Mc* 1, 17). Così l'esperienza di Pietro con il Signore viene a trovarsi definita da una sorta di grande "inclusione", compresa tra il giorno della prima chiamata e il giorno della definitiva attribuzione della sua singolare missione; la chiamata e la conseguente sequela sono dunque la chiave per comprendere la figura di Pietro. Ma la sequela di Gesù, così deli-

neata, si realizza in ogni forma di apostolato. Tutti i membri della Chiesa sono chiamati attraverso il sacramento del Battesimo e della Confermazione alla sequela del Signore, tutti seguono lo stesso Signore, qualunque sia la loro missione nella Chiesa.

Che significa però “seguire”, “ἀκολουθεῖν”?

La “sequela di Gesù” è un concetto teologico classico, che già nel Nuovo Testamento non si riferisce solo alla cerchia degli apostoli, ma comprende tutti i discepoli, pertanto possiamo affermare senz’altro che include l’apostolato di tutti i movimenti ecclesiali e le nuove comunità. Tutti i fondatori e gli iniziatori di queste nuove realtà ecclesiali si sono sentiti rivolgere la chiamata da Gesù: «Vieni e seguimi!». Tutti l’hanno accolta e si sono messi “in movimento”. La sequela di Gesù è movimento! Seguirlo significa stabilire un rapporto peculiare con il *Christus viator*, che andava ovunque e predicava la buona novella del Regno di Dio. Obbedire al comando «Seguimi!», andare con Gesù, è inimmaginabile senza «lasciare tutto» (Mc 10, 28), senza un vero cambiamento di rotta. “Seguire il Signore” significa unirsi davvero a lui (cfr. Mt 4, 18-22; 9, 9; 19, 21), rinunciando a ogni altro signore.

Inoltre, ciò che tutti gli iniziatori delle nuove aggregazioni ecclesiali hanno in comune, è il fatto che hanno voluto condividere con altri la loro chiamata, per viverla in comunione; anzi, spesso fin dall’inizio, accogliendo la chiamata di Gesù si sono uniti a persone con le quali hanno riconosciuto un’affinità spirituale. La sequela di Gesù essenzialmente si realizza come sequela in una comunità e spesso anche come creazione di comunità.

Naturalmente la risposta alla chiamata di Cristo ha assunto forme e modalità assai varie, in tempi e luoghi diversi; in questo senso, la sequela è un concetto dinamico, un concetto in movimento, che per sua natura si oppone a ogni interpretazione “statica” o “di chiusura” della vita cristiana. Così, di fronte alla sorprendente varietà di doni e carismi che caratterizza la nuova stagione aggregativa, possiamo affermare che la sequela di Gesù è il vero elemento unificante di tutti i movimenti ecclesiali e le nuove comunità. Essa garantisce la retta professione di fede, ma anche il vincolo che unisce tutti i fedeli fra loro: nella comune

sequela si armonizzano e si completano tutte le peculiarità. Per questo motivo non può esserci fondamentalmente alcun conflitto fra le diverse forme e i diversi accenti nella sequela di Gesù, perché tutti vivono dello stesso Spirito e aspirano alla stessa meta.

Movimenti ecclesiali laicali e nuove comunità cercano di rispondere in modo radicale, “senza se e senza ma”, alla chiamata di Gesù, proprio come gli ordini monastici, gli ordini mendicanti e le congregazioni religiose hanno fatto durante tutta la storia della Chiesa. Certamente la loro sequela comporta cammini e sottolineature differenti, ma rimane ferma e chiaramente percepibile l’unità nella fedeltà del rapporto con l’unico Signore Gesù Cristo, che tutti vogliono seguire. Il comando di Gesù «Seguimi!» comporta infatti un continuo riferimento al Signore, un costante rivolgersi a lui, che costituisce il contenuto, la misura e l’orientamento della sequela.

Le modalità che ha assunto la sequela di Cristo nei movimenti ecclesiali e nelle nuove comunità variano, passando dalla vita contemplativa all’annuncio e alla catechesi, fino alla cura per gli ammalati e gli emarginati e l’impegno missionario in ogni angolo della terra. Si tratta con ogni evidenza di differenti accenti nella medesima sequela. Il contenuto teologico profondo rimane sempre l’obbedienza a Cristo e, attraverso di lui, al Padre. Non prevale la preoccupazione per un privato perfezionismo spirituale, ma un sincero orientamento a Cristo e il vivo desiderio di testimoniare.

Il Vangelo di oggi introduce il tema del martirio come possibile conseguenza della sequela, proprio perché seguire il Signore comporta una vera partecipazione alla sorte stessa di Gesù, una reale comunione di vita fino alla condivisione della croce del Messia. Conferendo a Pietro la missione di Pastore universale, Gesù non tralascia di preannunciargli le sofferenze e i pericoli che la missione porterà con sé, fino all’effusione del sangue: «“In verità in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: “Seguimi!”» (Gv 21, 18-19).

Credo che possiamo riconoscere, senza temere di esagerare, che veramente alcune di queste nuove realtà ecclesiali hanno vissuto un'intima comunione con la sofferenza di Gesù. Sofferenza significa incomprendimento, rifiuto, divisioni, calunnie e diffamazioni. Sofferenza significa anche ogni genere di difficoltà incontrata nel duro lavoro della missione, nel portare l'annuncio della salvezza "di porta in porta".

Certamente, nonostante la scelta fondamentale di seguire Gesù, nel corso del cammino emergono talvolta dubbi e chiusure, meschinità e fallimenti. Ricordiamoci del duro rimprovero rivolto a Pietro da Gesù, subito dopo avergli affidato il ministero pastorale, come lo leggiamo nel vangelo di Matteo: «Lungi da me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (*Mt* 16, 23). Oppure ripensiamo all'amara sconfitta in cui Pietro incorre, rinnegando il Signore nell'ora suprema, spaventato per le domande di una serva: «"Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?" Ed egli rispose "Non lo sono"» (*Gv* 18, 17). Nel Vangelo di Luca il rinnegamento assume un tono ancor più netto: «Donna, non lo conosco!» (*Lc* 22, 57).

Per tre volte Pietro ha rinnegato Gesù, e per tre volte dopo la risurrezione gli ha dichiarato il suo amore incondizionato. San Pietro ha dovuto attraversare molte prove, fino a rendersi conto che poteva rinnegare il suo Signore. Ma il Signore non lo ha abbandonato, anzi, lo ha voluto con sé e ha affidato proprio a lui la suprema cura pastorale della comunità di coloro che seguono Cristo. Questo amore fedele di Gesù ha convertito profondamente Pietro, trasformandolo in un coraggioso annunciatore della Buona Novella (*At* 2, 14-36; 3, 11-26). Negli Atti degli Apostoli leggiamo: «Allora Pietro pieno di Spirito Santo...» (*At* 4, 8), e poco più avanti: «Vedendo la franchezza di Pietro... riconoscevano... che era stato con Gesù» (*At* 4, 13). Ora la vicenda di Pietro è giunta alla meta. Colui che per paura aveva negato di conoscere Gesù, viene riconosciuto per il suo coraggio come colui che aveva condiviso la vita con Gesù. L'uomo impaurito e pusillanime di fronte ad altri uomini diventa un fedele e intrepido annunciatore, fino ai confini della terra. Pietro ha predicato e vissuto in prima persona l'annuncio di Gesù fino alla morte in croce.

Stiamo per celebrare la solennità di Pentecoste. Chiediamo in questa circostanza i doni dello Spirito Santo. Chiediamo il dono della perseveranza nella sequela di Gesù, il dono del discernimento, il dono della fedeltà, il dono del coraggio, il dono della testimonianza, il dono dell'unità, il dono della coerenza tra la predicazione e la vita.

PARTE II

Incontro con il Santo Padre Benedetto XVI Vespri della vigilia di Pentecoste

Piazza San Pietro, 3 giugno 2006

II.1. La parola del Papa

Omelia del Santo Padre

Cari fratelli e sorelle!

Siete venuti veramente numerosi questa sera in piazza San Pietro per partecipare alla Veglia di Pentecoste. Vi ringrazio di cuore. Appartenenti a diversi popoli e culture, voi qui rappresentate tutti i membri dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità, spiritualmente raccolti attorno al Successore di Pietro, per proclamare la gioia di credere in Gesù Cristo, e rinnovare l'impegno di essergli fedeli discepoli in questo nostro tempo. Vi ringrazio per la vostra partecipazione e a ciascuno di voi rivolgo il mio cordiale saluto. Il mio pensiero affettuoso va, in primo luogo, ai Signori Cardinali, ai venerati Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, ai religiosi e alle religiose. Saluto i responsabili delle vostre numerose realtà ecclesiali che mostrano quanto viva sia l'azione dello Spirito Santo nel Popolo di Dio. Saluto chi ha preparato questo evento straordinario, e in particolare quanti lavorano nel Pontificio Consiglio per i Laici con il Segretario, mons. Josef Clemens, e il Presidente, mons. Stanisław Ryłko, al quale sono grato anche per le cordiali espressioni che mi ha rivolto all'inizio della Liturgia dei Vespri. Riaffiora con commozione alla nostra memoria l'analogo incontro che ebbe luogo in questa stessa piazza, il 30 maggio del 1998, con l'amato papa Giovanni Paolo II. Grande evangelizzatore della nostra epoca, egli vi ha accompagnato e guidato durante l'intero suo Pontificato; più volte egli ha definito "provvidenziali" le vostre associazioni e comunità soprattutto perché lo Spirito santificatore si serve di esse per risvegliare la fede nei cuori di tanti cristiani e far loro riscoprire la vocazione ricevuta con il Battesimo, aiutandoli a essere testimoni di speranza, ripieni di quel fuoco di amore che è dono appunto dello Spirito Santo.

Ora, in questa Veglia di Pentecoste, noi ci chiediamo: Chi o che cosa è lo Spirito Santo? Come possiamo riconoscerlo? In che modo noi andiamo a lui ed egli viene a noi? Che cosa opera? Una prima risposta ce la dà il grande inno pentecostale della Chiesa, col quale abbiamo iniziato i Vespri: «*Veni, Creator Spiritus...* – Vieni, Spirito Creatore...». L'inno accenna qui ai primi versetti della Bibbia che esprimono con il ricorso a immagini la creazione dell'universo. Là si dice innanzitutto che sopra il caos, sulle acque dell'abisso, aleggiava lo Spirito di Dio. Il mondo in cui viviamo è opera dello Spirito Creatore. La Pentecoste non è solo l'origine della Chiesa e perciò, in modo speciale, la sua festa; la Pentecoste è anche una festa della creazione. Il mondo non esiste da sé; proviene dallo Spirito creativo di Dio, dalla Parola creativa di Dio. E per questo rispecchia anche la sapienza di Dio. Essa, nella sua ampiezza e nella logica onnicomprensiva delle sue leggi lascia intravedere qualcosa dello Spirito Creatore di Dio. Essa ci chiama al timore riverenziale. Proprio chi, come cristiano, crede nello Spirito Creatore, prende coscienza del fatto che non possiamo usare e abusare del mondo e della materia come di semplice materiale del nostro fare e volere; che dobbiamo considerare la creazione come un dono affidato-ci non per la distruzione, ma perché diventi il giardino di Dio e così un giardino dell'uomo. Di fronte alle molteplici forme di abuso della terra che oggi vediamo, udiamo quasi il gemito della creazione di cui parla san Paolo (*Rm* 8, 22); cominciamo a comprendere le parole dell'Apostolo, che cioè la creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio, per essere resa libera e raggiungere il suo splendore. Cari amici, noi vogliamo essere tali figli di Dio che la creazione attende, e possiamo esserlo, perché nel battesimo il Signore ci ha resi tali. Sì, la creazione e la storia – esse ci attendono, aspettano uomini e donne che realmente siano figli di Dio e si comportino di conseguenza. Se guardiamo la storia, vediamo come intorno ai monasteri la creazione ha potuto prosperare, come con il ridestarsi dello Spirito di Dio nei cuori degli uomini è tornato il fulgore dello Spirito Creatore anche sulla terra – uno splendore che dalla barbarie dell'umana smania di potere era stato oscurato e a volte addirittura quasi spento. E di nuovo, intorno a

Francesco di Assisi avviene la stessa cosa – avviene dovunque lo Spirito di Dio arriva nelle anime, questo Spirito che il nostro inno qualifica come luce, amore e vigore. Abbiamo così trovato una prima risposta alla domanda che cosa sia lo Spirito Santo, che cosa operi e come possiamo riconoscerlo. Egli ci viene incontro attraverso la creazione e la sua bellezza. Tuttavia, la creazione buona di Dio, nel corso della storia degli uomini, è stata ricoperta con uno strato massiccio di sporcizia che rende, se non impossibile, comunque difficile riconoscere in essa il riflesso del Creatore – anche se di fronte a un tramonto al mare, durante un'escursione in montagna o davanti a un fiore sbocciato si risveglia in noi sempre di nuovo, quasi spontaneamente, la consapevolezza dell'esistenza del Creatore.

Ma lo Spirito Creatore ci viene in aiuto. Egli è entrato nella storia e così ci parla in modo nuovo. In Gesù Cristo Dio stesso si è fatto uomo e ci ha concesso, per così dire, di gettare uno sguardo nell'intimità di Dio stesso. E lì vediamo una cosa del tutto inaspettata: in Dio esiste un Io e un Tu. Il Dio misterioso non è un'infinita solitudine, egli è un evento di amore. Se dallo sguardo sulla creazione pensiamo di poter intravedere lo Spirito Creatore, Dio stesso, quasi come matematica creativa, come potere che plasma le leggi del mondo e il loro ordine e poi, però, anche come bellezza – adesso veniamo a sapere: lo Spirito Creatore ha un cuore. Egli è Amore. Esiste il Figlio che parla col Padre. E ambedue sono una cosa sola nello Spirito che è, per così dire, l'atmosfera del donare e dell'amare che fa di loro un unico Dio. Questa unità di amore, che è Dio, è un'unità molto più sublime di quanto potrebbe essere l'unità di un'ultima particella indivisibile. Proprio il Dio trino è il solo unico Dio.

Per mezzo di Gesù gettiamo, per così dire, uno sguardo nell'intimità di Dio. Giovanni, nel suo Vangelo, lo ha espresso così: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (*Gv* 1, 18). Ma Gesù non ci ha soltanto lasciato guardare nell'intimità di Dio; con lui Dio è anche come uscito dalla sua intimità e ci è venuto incontro. Questo avviene innanzitutto nella sua vita, passione, morte e risurrezione; nella sua parola. Ma Gesù non

si accontenta di venirci incontro. Egli vuole di più. Vuole unificazione. È questo il significato delle immagini del banchetto e delle nozze. Noi non dobbiamo soltanto sapere qualcosa di lui, ma mediante lui stesso dobbiamo essere attratti in Dio. Per questo egli deve morire e risuscitare. Perché ora non si trova più in un determinato luogo, ma ormai il suo Spirito, lo Spirito Santo, emana da lui ed entra nei nostri cuori congiungendoci così con Gesù stesso e con il Padre – con il Dio Uno e Trino.

La Pentecoste è questo: Gesù, e mediante lui Dio stesso, viene a noi e ci attira dentro di sé. «Egli manda lo Spirito Santo» – così si esprime la Scrittura. Quale ne è l'effetto? Vorrei innanzitutto rilevare due aspetti: lo Spirito Santo, attraverso il quale Dio viene a noi, ci porta vita e libertà. Guardiamo ambedue le cose un po' più da vicino. «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza», dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (10, 10). Vita e libertà – sono le cose a cui tutti noi aneliamo. Ma che cosa è questo – dove e come troviamo la “vita”? Io penso che, spontaneamente, la stragrande maggioranza degli uomini ha lo stesso concetto di vita del figliol prodigo nel Vangelo. Egli si era fatto liquidare la sua parte di patrimonio, e ora si sentiva libero, voleva finalmente vivere senza più il peso dei doveri di casa, voleva soltanto vivere. Avere dalla vita tutto ciò che essa può offrire. Godersela pienamente – vivere, solo vivere, abbeverarsi all'abbondanza della vita e non perdere nulla di ciò che di prezioso essa può offrire. Alla fine si ritrovò custode di porci, addirittura invidiando quegli animali – così vuota era diventata questa sua vita, così vana. E vana si rivelava anche la sua libertà. Non avviene forse anche oggi così? Quando della vita ci si vuole soltanto impadronire, essa si rende sempre più vuota, più povera; facilmente si finisce per rifugiarsi nella droga, nella grande illusione. Ed emerge il dubbio se vivere, in fin dei conti, sia veramente un bene. No, in questo modo noi non troviamo la vita. La parola di Gesù sulla vita in abbondanza si trova nel discorso del buon Pastore. È una parola che si pone in un doppio contesto. Sul pastore, Gesù ci dice che egli dà la sua vita. «Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso» (cfr. *Gv* 10, 18). La vita la si trova soltanto donan-

dola; non la si trova volendo impossessarsene. È questo che dobbiamo imparare da Cristo; e questo ci insegna lo Spirito Santo, che è puro dono, che è il donarsi di Dio. Più uno dà la sua vita per gli altri, per il bene stesso, più abbondantemente scorre il fiume della vita. In secondo luogo, il Signore ci dice che la vita sboccia nell'andare insieme col Pastore che conosce il pascolo – i luoghi dove scaturiscono le fonti della vita. La vita la troviamo nella comunione con Colui che è la vita in persona – nella comunione con il Dio vivente, una comunione nella quale ci introduce lo Spirito Santo, chiamato nell'inno dei Vespri "*fons vivus*, fonte vivente". Il pascolo, dove scorrono le fonti della vita, è la Parola di Dio come la troviamo nella Scrittura, nella fede della Chiesa. Il pascolo è Dio stesso che, nella comunione della fede, impariamo a conoscere mediante la potenza dello Spirito Santo. Cari amici, i movimenti sono nati proprio dalla sete della vita vera; sono movimenti per la vita sotto ogni aspetto. Dove non scorre più la vera fonte della vita, dove soltanto ci si appropria della vita invece di donarla, là è poi in pericolo anche la vita degli altri; là si è disposti a escludere la vita inerme non ancora nata, perché sembra togliere spazio alla propria vita. Se vogliamo proteggere la vita, allora dobbiamo soprattutto ritrovare la fonte della vita; allora la vita stessa deve riemergere in tutta la sua bellezza e sublimità; allora dobbiamo lasciarci vivificare dallo Spirito Santo, la fonte creativa della vita.

Il tema della libertà è già stato accennato poco fa. Nella partenza del figliol prodigo si collegano appunto i temi della vita e della libertà. Egli vuole la vita, e per questo vuol essere totalmente libero. Essere libero significa, in questa visione, poter fare tutto quello che si vuole; non dover accettare alcun criterio al di fuori e al di sopra di me stesso. Seguire soltanto il mio desiderio e la mia volontà. Chi vive così, ben presto si scontrerà con l'altro che vuole vivere nella stessa maniera. La conseguenza necessaria di questo concetto egoistico di libertà è la violenza, la distruzione vicendevole della libertà e della vita. La Sacra Scrittura invece collega il concetto di libertà con quello di figliolanza, dice san Paolo: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridia-

mo: “Abbà, Padre!”» (*Rm* 8, 15). Che cosa significa ciò? San Paolo vi presuppone il sistema sociale del mondo antico, nel quale esistevano gli schiavi, ai quali non apparteneva nulla e che perciò non potevano essere interessati a un retto svolgimento delle cose. Corrispettivamente c'erano i figli i quali erano anche gli eredi e che per questo si preoccupavano della conservazione e della buona amministrazione della loro proprietà o della conservazione dello Stato. Poiché erano liberi, avevano anche una responsabilità. Prescindendo dal sottofondo sociologico di quel tempo, vale sempre il principio: libertà e responsabilità vanno insieme. La vera libertà si dimostra nella responsabilità, in un modo di agire che assume su di sé la corresponsabilità per il mondo, per sé stessi e per gli altri. Libero è il figlio, cui appartiene la cosa e che perciò non permette che sia distrutta. Tutte le responsabilità mondane, delle quali abbiamo parlato, sono però responsabilità parziali, per un ambito determinato, uno Stato determinato, ecc. Lo Spirito Santo invece ci rende figli e figlie di Dio. Egli ci coinvolge nella stessa responsabilità di Dio per il suo mondo, per l'umanità intera. Ci insegna a guardare il mondo, l'altro e noi stessi con gli occhi di Dio. Noi facciamo il bene non come schiavi che non sono liberi di fare diversamente, ma lo facciamo perché portiamo personalmente la responsabilità per il mondo; perché amiamo la verità e il bene, perché amiamo Dio stesso e quindi anche le sue creature. È questa la libertà vera, alla quale lo Spirito Santo vuole condurci. I movimenti ecclesiali vogliono e devono essere scuole di libertà, di questa libertà vera. Li vogliamo imparare questa vera libertà, non quella da schiavi che mira a tagliare per sé stessa una fetta della torta di tutti, anche se poi questa manca all'altro. Noi desideriamo la libertà vera e grande, quella degli eredi, la libertà dei figli di Dio. In questo mondo, così pieno di libertà fittizie che distruggono l'ambiente e l'uomo, vogliamo, con la forza dello Spirito Santo, imparare insieme la libertà vera; costruire scuole di libertà; dimostrare agli altri con la vita che siamo liberi e quanto è bello essere veramente liberi nella vera libertà dei figli di Dio.

Lo Spirito Santo, dando vita e libertà, dona anche unità. Sono tre doni, questi, inseparabili tra di loro. Ho già parlato troppo a lungo; permettetemi però di dire ancora una breve parola sull'unità. Per com-

prenderla può esserci utile una frase che, in un primo momento, sembra piuttosto allontanarci da essa. A Nicodemo che, nella sua ricerca della verità, viene di notte con le sue domande da Gesù, egli dice: «Lo Spirito soffia dove vuole» (*Gv* 3, 8). Ma la volontà dello Spirito non è arbitrio. È la volontà della verità e del bene. Perciò non soffia da qualunque parte, girando una volta di qua e una volta di là; il suo soffio non ci disperde ma ci raduna, perché la verità unisce e l'amore unisce. Lo Spirito Santo è lo Spirito di Gesù Cristo, lo Spirito che unisce il Padre col Figlio nell'Amore che nell'unico Dio dona e accoglie. Egli ci unisce talmente che san Paolo poteva dire una volta: «Voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3, 28). Lo Spirito Santo, col suo soffio, ci spinge verso Cristo. Lo Spirito Santo opera corporalmente; non opera soltanto soggettivamente, "spiritualmente". Ai discepoli che lo ritenevano solo uno "spirito", il Cristo risorto disse: «Sono proprio io! Toccate mi e guardate; un semplice spirito – un fantasma – non ha carne e ossa come vedete che io ho» (cfr. *Lc* 24, 39). Questo vale per il Cristo risorto in ogni epoca della storia. Il Cristo risorto non è un fantasma, non è semplicemente uno spirito, un pensiero, un'idea soltanto. Egli è rimasto l'Incarnato – è risorto Colui che ha assunto la nostra carne – e continua sempre a edificare il suo Corpo, fa di noi il suo Corpo. Lo Spirito soffia dove vuole, e la sua volontà è l'unità fatta corpo, l'unità che incontra il mondo e lo trasforma.

Nella Lettera agli Efesini san Paolo ci dice che questo Corpo di Cristo, che è la Chiesa, ha delle giunture (cfr. 4, 16), e le nomina anche: sono apostoli, profeti, evangelisti, pastori e maestri (cfr. 4, 12). Lo Spirito nei suoi doni è multiforme – lo vediamo qui. Se guardiamo la storia, se guardiamo questa assemblea qui in piazza san Pietro – allora ci accorgiamo come egli susciti sempre nuovi doni; vediamo quanto diversi siano gli organi che egli crea, e come, sempre di nuovo, egli operi corporalmente. Ma in lui molteplicità e unità vanno insieme. Egli soffia dove vuole. Lo fa in modo inaspettato, in luoghi inaspettati e in forme prima non immaginate. E con quale multiformità e corporeità lo fa! Ed è anche proprio qui che la multiformità e l'unità sono inseparabili tra di loro. Egli vuole la vostra multiformità, e vi vuole per l'unico corpo, nel-

l'unione con gli ordini durevoli – le giunture – della Chiesa, con i successori degli apostoli e con il successore di san Pietro. Non ci toglie la fatica di imparare il modo di rapportarci vicendevolmente; ma ci dimostra anche che egli opera in vista dell'unico corpo e nell'unità dell'unico corpo. È proprio solo così che l'unità ottiene la sua forza e la sua bellezza. Prendete parte all'edificazione dell'unico corpo! I pastori staranno attenti a non spegnere lo Spirito (cfr. *1 Ts* 5, 19) e voi non cesserete di portare i vostri doni alla comunità intera. Ancora una volta: lo Spirito Santo soffia dove vuole. Ma la sua volontà è l'unità. Egli ci conduce verso Cristo; nel suo Corpo. «Dal Cristo – ci dice san Paolo – tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare sé stesso nella carità» (*Ef* 4, 16).

Lo Spirito Santo vuole l'unità, vuole la totalità. Perciò la sua presenza si dimostra finalmente anche nello slancio missionario. Chi ha incontrato qualcosa di vero, di bello e di buono nella propria vita – l'unico vero tesoro, la perla preziosa! –, corre a dividerlo ovunque, in famiglia e nel lavoro, in tutti gli ambiti della propria esistenza. Lo fa senza alcun timore, perché sa di aver ricevuto l'adozione a figlio; senza nessuna presunzione, perché tutto è dono; senza scoraggiamento, perché lo Spirito di Dio precede la sua azione nel “cuore” degli uomini e come seme nelle più diverse culture e religioni. Lo fa senza confini, perché è portatore di una buona notizia che è per tutti gli uomini, per tutti i popoli. Cari amici, vi chiedo di essere, ancora di più, molto di più, collaboratori nel ministero apostolico universale del Papa, aprendo le porte a Cristo. Questo è il miglior servizio della Chiesa agli uomini e in modo tutto particolare ai poveri, affinché la vita della persona, un ordine più giusto nella società e la convivenza pacifica tra le nazioni trovino in Cristo la “pietra angolare” su cui costruire l'autentica civiltà, la civiltà dell'amore. Lo Spirito Santo dà ai credenti una visione superiore del mondo, della vita, della storia e li fa custodi della speranza che non delude.

Preghiamo dunque Dio Padre, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, nella grazia dello Spirito Santo, affinché la celebrazione della

solennità di Pentecoste sia come fuoco ardente e vento impetuoso per la vita cristiana e per la missione di tutta la Chiesa. Depongo le intenzioni dei vostri movimenti e comunità nel cuore della Santissima Vergine Maria, presente nel Cenacolo insieme agli apostoli; sia Lei a impetrarne la concreta attuazione. Su tutti voi invoco l'effusione dei doni dello Spirito, perché anche in questo nostro tempo possa aversi l'esperienza di una rinnovata Pentecoste. Amen!

II.2. Parole di saluto al Santo Padre

Mons. Stanisław Rylko

Beatissimo Padre,

Attorno alla Sua persona è radunato il popolo dei movimenti e delle nuove comunità traboccante di gioia e di gratitudine per il dono di questo incontro di preghiera, che sarà un'altra pietra miliare nella loro vita e nel loro servizio alla Chiesa. Rispondendo all'invito della Santità Vostra, questo popolo si è messo in cammino da tutti gli angoli della Terra verso il cuore della Chiesa, per rivivere con il Successore di Pietro il mistero della Pentecoste. E oggi, con tutta la comunità dei credenti, torna idealmente a quel Cenacolo che sta alle origini della Chiesa e che è fonte perenne dalla quale attingere la fiamma viva dell'amore appassionato a Cristo e lo slancio missionario generato da quel «rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, [che] riempì tutta la casa dove si trovavano» gli apostoli (*At 2, 2*). Facendo memoria della discesa del Paraclito, movimenti e nuove comunità desiderano invocare insieme a Lei, Beatissimo Padre – come otto anni fa con il servo di Dio Giovanni Paolo II – una nuova e abbondante effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa e sul mondo intero.

Insieme alla Santità Vostra, questo popolo desidera rendere grazie allo Spirito per il dono di speranza che i movimenti ecclesiali e le nuove comunità rappresentano per la Chiesa. Perché è per questi carismi che moltitudini di uomini e donne del nostro tempo, nonostante tutti i venti contrari, hanno scoperto la bellezza di essere cristiani e trovato la gioia di comunicarlo agli altri. Come prova la loro festosa presenza in questo cenacolo all'aperto, che è oggi diventata piazza San Pietro, per testimoniare dinanzi al mondo che essere discepoli di Cristo è bello, che incontrare Cristo è l'avventura più affascinante che sia dato vivere.

Beatissimo Padre, Ella ci ha insegnato che – sempre, dove irrompe

– lo Spirito Santo suscita sorpresa, sconcerto, stupore perché trasforma le persone, muta il corso della storia, genera frutti che mai potrebbero nascere dall'umana pianificazione. E oggi noi vogliamo levare alto il nostro canto di lode per i frutti di santità di vita, di comunione, di coraggio e di fantasia missionaria che questi nuovi carismi fanno fiorire nella Chiesa del nostro tempo e che sono segni di una rinnovata primavera cristiana.

«Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43, 19-21), dice Dio nella profezia di Isaia. Il momento storico che stiamo vivendo è straordinario riflesso delle parole del profeta! Questa piazza mette oggi sotto gli occhi di tutti una meravigliosa epifania della molteplicità dei doni con i quali lo Spirito di Dio continua ad arricchire e adornare la Chiesa. Diversissimi tra loro, essi sono profondamente uniti nel mistero della comunione ecclesiale e unanimemente protesi verso la missione, un miracolo di unità che san Paolo ci spiega quando scrive: «Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1 Cor 12, 4-7).

I movimenti e le nuove comunità sono convenuti qui per dire ancora una volta al Successore di Pietro: Siamo pronti per la missione! La Chiesa può contare su di noi! Il Papa e i vescovi possono contare su di noi!

Santità, benedica questo popolo mosso dalla passione per la grande causa del regno di Dio e assetato di ascoltare la Sua parola di maestro nella fede e di padre.

*Chiara Lubich**

Beatissimo Padre,

Mi rivolgo a Lei a nome di tutti i movimenti e delle nuove comunità ecclesiali rappresentati in questa piazza.

È innanzi tutto la nostra viva e profonda gratitudine che Le vogliamo esprimere, Santità, per averci nuovamente convocati e radunati tutti insieme qui al soglio di Pietro, attorno a Lei.

Come non ricordare in questo giorno l'amatissimo Suo predecessore, il Santo Padre Giovanni Paolo II e il nostro memorabile incontro con lui la vigilia della Pentecoste 1998?

In quel giorno egli ci aveva preannunciato che si apriva dinanzi a noi «una tappa nuova: quella della maturità ecclesiale [...]. La Chiesa – aveva detto – si aspetta da voi frutti “maturi” di comunione e di impegno».¹

Queste sue parole, con le altre, mediante le quali egli aveva definito il nostro posto nella Sposa di Cristo come un'espressione significativa della dimensione carismatica della Chiesa, co-essenziale a quella istituzionale,² erano state per noi di comprensione e riconoscimento, ma anche di grande responsabilità. Vogliamo essere degni di una tale fiducia.

In quell'occasione, d'accordo con altri fondatori, avevo promesso al Santo Padre Giovanni Paolo II che ci saremmo impegnati per incrementare la comunione tra i movimenti e le nuove comunità.

* Il presente testo è stato letto in piazza San Pietro da Graziella De Luca, a nome della fondatrice del Movimento dei Focolari.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Agli appartenenti ai movimenti ecclesiali e alle nuove comunità nella vigilia di Pentecoste*, in: “Insegnamenti di Giovanni Paolo II” XXI, 1 (1998), 1123.

² Cfr. *Messaggio di Giovanni Paolo II ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali* (Roma, 27-29 maggio 1998), in: *I movimenti nella Chiesa*, a cura del Pontificum Consilium pro Laicis, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1999.

Oggi possiamo dire che l'amore vicendevole e l'unità tra tutti sono cresciuti oltre ogni nostra previsione.

Le nostre comunità, infatti, e i nostri movimenti ci appaiono come tante reti di amore che Dio sta tessendo nel mondo, quasi ad anticipare – a livello di laboratorio – in continuità con l'opera mirabile degli ordini e delle congregazioni religiose, l'unità della famiglia umana.

E la nostra gratitudine incommensurabile va a colui che avvertiamo essere il vero protagonista della fioritura dei nostri movimenti: lo Spirito Santo che ci ricolma sempre dei suoi doni.

Egli è all'opera nella nostra epoca e continua la sua azione nei secoli a favore della Chiesa che, edificata «sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti» (*Ef 2, 20*), è lievito della civiltà dell'amore.

A Lei, Santità, vogliamo assicurare che la collaborazione e la comunione tra i movimenti e le nuove comunità continuerà, affinché, nella piena comunione e obbedienza con Lei e con i pastori della Chiesa, si lavori per l'attuazione degli stessi scopi voluti da Gesù, prima di tutto: l'unità.

E la nostra amata Chiesa sarà più una, più famiglia, più accogliente, più bella nella sua varietà. Ella testimonierà Cristo nelle sue molteplici prerogative e Maria, la Madre di Dio, la carismatica per eccellenza.

Patti Gallagher Mansfield

Caro Santo Padre, La ringraziamo con tutto il cuore per averci invitato a questo incontro nella festa gloriosa della Pentecoste. Siamo suoi figli e figlie; siamo figli e figlie della Chiesa, figli di Maria, e siamo il frutto del Concilio Vaticano II. Santo Padre, nel febbraio 1967 mi è stata concessa la grazia, a un ritiro di studenti della Duquesne University, di sperimentare il Battesimo nello Spirito Santo, che è alle origini del Rinnovamento Carismatico Cattolico. Immediatamente mi sono rivolta ai documenti del Concilio Vaticano II per ricevere una guida nella comprensione della mia esperienza. Quello che ho letto nella *Lumen gentium*, al numero 12, circa i doni carismatici, mi ha incoraggiato a restare aperta allo Spirito Santo e alle sue sorprese. Ogni movimento e comunità ha la propria storia speciale, ma in ognuno di essi c'è la stessa realtà: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5, 5). Santo Padre, la ringraziamo per l'amore che nutre per noi. Grazie per il suo costante sostegno e incoraggiamento. Grazie per aver detto che è un amico dei movimenti e che noi siamo segno di una nuova primavera. Gesù ha detto: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola» (cfr. *Gv* 14, 23), e noi siamo qui pronti a ricevere la sua parola, Santo Padre, e a seguire le sue indicazioni, perché l'amiamo. Santa Caterina da Siena chiamava il Papa del suo tempo, "babbo, il dolce Cristo in terra". Oggi noi vogliamo fare eco alla sua tenerezza e affetto chiamando Lei, papa Benedetto XVI, "il dolce Cristo in terra" *per noi*. Ci mettiamo completamente a sua disposizione a servizio della nuova evangelizzazione. Non predichiamo noi stessi – né i nostri movimenti, le nostre comunità, e nemmeno le nostre opere – no, non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo come Signore e noi stessi servi del Papa per amore di Gesù (cfr. *2 Cor* 4, 5). Santità, alla Chiesa e al mondo Ella ha annunciato: "*Deus caritas est!*". Anche noi vogliamo unirci a Lei nel proclamare che è

Gesù stesso quella perla preziosa e quel tesoro nascosto nel campo per cui vale la pena abbandonare tutto (cfr. *Mt* 13, 46).

Grazie, Santo Padre, per averci convocato qui nel cuore della Chiesa, poiché è qui che noi scopriamo la vocazione che condividiamo come movimenti ecclesiali e nuove comunità. La nostra vocazione è l'amore! Oggi noi facciamo nostre le parole di santa Teresa di Lisieux: nel cuore della Chiesa, nostra madre, noi vogliamo essere e saremo l'amore.

Luis Fernando Figari

Beatissimo Padre,

In questa festa di fede vorrei condividere l'intensa esperienza suscitata in me dalla meditazione del passo della Scrittura che dice: «Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (*Ap* 3, 20). Il Signore Gesù si presenta come colui che chiede di essere accolto, bussa rispettosamente alla porta del cuore e chiede di essere ammesso per entrare nell'ambito dell'esistenza personale. Che umiltà quella del Signore! Il suo amore misericordioso non conosce limiti! Interpella insistentemente l'intimità di ciascuno e chiede di essere ascoltato. Che fedele perseveranza! Si scopre una finalità escatologica, ma la dinamica inizia qui in questa terra con la chiamata di Gesù. Ascoltare il Signore e aprirgli la propria vita è incontrare lui, è serbare la Parola, è farsi partecipe del suo amore trasformante. Colui che accoglie l'invito della Vergine Maria a Cana: «Fate quello che vi dirà» (*Gv* 2, 5), ascolta e obbedisce a Cristo, e si apre anche al Padre, che viene a dimorare in lui. La cena ci parla della comunione alla quale siamo invitati, ma anche del cammino di comunione e amicizia con Gesù. Penso che questa sia una di quelle magnifiche sintesi che ci offre la Scrittura per incoraggiarci a percorrere il sentiero verso l'incontro pieno e definitivo.

Il Verbo eterno fatto uomo nell'immacolata Vergine Maria per redimere gli esseri umani viene a incontrare ognuno di noi per offrirci il meraviglioso dono della riconciliazione con Dio, con sé stessi, con il prossimo, con la creazione tutta. Egli ci chiama con amorevole insistenza a vivere la vita cristiana in ogni momento; ci insegna, con la sua luminosa presenza tra noi, a essere persone secondo il piano di Dio; in lui si rivela la nostra identità più profonda; egli risponde alle domande esistenzialmente più urgenti che l'essere umano si pone.

Oggi siamo di fronte a un mondo che si chiude alla voce e alla luce di Cristo. La Chiesa, *Ecclesia Sua*, cerca con amore di illuminare e dare calore agli esseri umani. Come le fiamme di fuoco a Pentecoste, anche oggi il fuoco dello Spirito cerca incessantemente di illuminare le menti, infiammare i cuori, irradiare la vita. Perciò il Signore Gesù bussa alla nostra porta e invita gli uomini e le donne di oggi a una risposta libera.

Ogni epoca ha le sue oscurità che si pongono come sfide. Le crisi personali, la rottura tra la fede e la vita, il secolarismo asfissiante, il relativismo, l'agnosticismo funzionale, la perdita dell'identità cristiana, l'egemonia della superficialità e della routine, l'incomprensione di ciò che significa la realizzazione umana secondo Dio, nuove e vecchie ideologie e psicologismi che allontanano l'uomo dalla sua strada, la massificazione, le ingiustizie, il flagello della povertà, la violenza, sono tutte voci che molte volte senza saperlo aspettano una risposta autentica di amore, che porti pace e riconciliazione alle persone e ai popoli. Questo è un grido al Signore Gesù! Perché soltanto lui è la risposta alle ferite e alle inquietudini dell'essere umano!

Lo Spirito che adombrò la Vergine nell'annunciazione-incarnazione, colui che con la manifestazione di ardenti lingue di fuoco toccò le menti e i cuori a Pentecoste, è lo stesso che ha suscitato un'ondata di movimenti ecclesiali e comunità di fedeli per vivere la vita cristiana, per annunciare al mondo che Cristo è vivo, che riconcilia l'uomo e gli mostra la sua identità, invitandolo all'amore e alla comunione, a partecipare della natura divina. È Dio che viene in ausilio agli esseri umani e, come in tante altre occasioni della nostra bimillenaria storia, suscita in seno alla Chiesa movimenti che, mostrando la ricchissima pluralità ecclesiale, contribuiscono, nella comunione con Pietro e sotto Pietro, alla grande missione della Chiesa: annunciare il Signore Gesù al mondo, invitando alla trasformazione dell'uomo e delle realtà terrene secondo il piano divino.

Beatissimo Padre, con immensa gratitudine e coraggio noi, membri dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità, vogliamo sentirci, malgrado la nostra fragilità, spinti a un impegno più grande nella nuova evangelizzazione. Vogliamo ravvivare l'impeto per la coerenza e per

l'ardore della testimonianza nella Chiesa, cercando nuovi e audaci metodi ed espressioni per annunciare Cristo e i suoi insegnamenti, attraverso l'esperienza di chi ha ascoltato la sua chiamata, ha udito la sua voce e si è aperto a lui in un incontro vitale, dando testimonianza della fede, della speranza e della carità, secondo quanto ci verrà concesso dallo Spirito, fino ai confini della terra e in tutte le realtà dell'umanità.

Con il cuore profondamente grato, Beatissimo Padre, Le diciamo: ci aiuti a seguire il cammino di Cristo! Ci guidi! Ci confermi nella fede! Moltissime grazie per tutto.

II.3. Riflessioni sulla salmodia dei Vespri

La grazia e il dono di una preghiera concorde*

Pregare con i Salmi alla Veglia di Pentecoste nel luogo che ricorda il martirio dell'apostolo Pietro è un'occasione spirituale di cui Le siamo tanto grati, Padre Santo, dal profondo del nostro cuore. I Salmi sono preziosi per noi che non sappiamo pregare: dono di un alfabeto con cui rivolgersi al Signore. Egli, con la sua Parola, ci insegna a pregare: «Lodate, servi del Signore, lodate il nome del Signore». *Laudate pueri*: chi prega, a qualunque età, trova il cuore del bambino. Grida il nome del Signore, come un bambino che, al buio, cerca sua madre. In questo c'è un insegnamento per noi, nuove comunità e movimenti: «se non vi convertirte e non diventerete come bambini...» (*Mt* 18, 3). Un carisma fruttifica con la preghiera e con il cuore da bambini. Perché è dono!

«Dal sorgere del sole al suo tramonto». L'apostolo esorta: «pregate incessantemente» (*1 Ts* 5, 17). Senza sosta: com'è possibile? Siamo laici, immersi nelle cose del mondo: attratti e distratti da esse. Ma come è possibile? La preghiera non solo è possibile, ma necessaria. Dice Gesù: «senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15, 5). È vero. Rivedo tanti momenti: le tempeste, le fragilità, la banalità stolidi del peccato, mali e miserie troppo grandi. Senza la preghiera ci saremmo rassegnati. Posso dirlo almeno per me, almeno per i miei amici della Comunità di Sant'Egidio.

Più passa il tempo e più sentiamo di dover pregare. La vita comunitaria è scuola di preghiera per tutti, giovani e anziani: «Sia benedetto il nome del Signore, ora e sempre». La preghiera è il tessuto in cui il carisma non si spegne, ma anche non si svuota nell'orgoglio, anzi fruttifica. Perché il carisma è un dono, non un'utopia, non un'ideologia, non un progetto di potere.

* Riflessione sul Salmo 112 di Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio.

Lungo gli anni abbiamo visto accendersi e spegnersi le stelle delle utopie che promettevano un mondo nuovo; abbiamo visto crescere, d'altra parte, la rassegnazione indifferente al dolore altrui, arrendevole al male. Ma la Parola di Dio, la liturgia, la preghiera ci hanno formato a ben altro sentire: a un amore tenace e paziente. È l'amore di Dio, dono di Pentecoste, fondamento di ogni carisma, che si comunica ai nostri cuori grazie allo Spirito che ci è donato.

Il Salmo canta Dio «eccelso su tutti i popoli». I pii ebrei lo immaginavano oltre i cieli: «più alta dei cieli è la sua gloria». Distante dalle miserie della terra. Nel nostro mondo crescono le distanze (tra grandi e piccoli, tra popoli, tra civiltà): e grandi distanze generano disprezzo, talvolta conflitti. Invece colui che è veramente distante dal nostro mondo meschino, è il più vicino: «Chi è pari al Signore nostro Dio che siede nell'alto e si china a guardare nei cieli e sulla terra?». L'Eccelso si china. È scritto in tante pagine della Scrittura: «In luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi, gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi» (*Is 57, 15*).

Le vite umane non scorrono dimenticate, sotto gli sguardi indifferenti della gente. L'undicesimo Salmo dice: «Le sue pupille scrutano ogni uomo». Dio non è distratto, né indifferente. I suoi occhi squarciano l'indifferenza. Gesù, tante volte, guarda gli uomini nel loro dolore, perfino Pietro dopo il tradimento. L'Eccelso si china e guarda. Questo non lascia uguale la vita delle donne e degli uomini. Il nostro Salmo lo canta in due piccoli ma efficaci quadri: il povero e la sterile.

Il povero. Chi conosce le periferie del mondo, chi le frequenta, ha visto spesso mucchi di immondizia, su cui talvolta giocano i bambini. Ha camminato per vie polverose. Penso, in questo momento, all'Africa che ci è tanto cara. Ma ho in mente anche i poveri la cui casa è un mondezzaio; gli anziani abbandonati; chi vive nelle carceri. Così purtroppo è una grande parte del nostro mondo. E gli uomini non vedono né si chinano. Ma Dio non è indifferente: «Solleva l'indigente dalla polvere, dall'immondizia rialza il povero, per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo». Il povero siede con dignità tra i princi-

pi. E i principi, se non tengono conto del povero, possono diventare un'assemblea di malvagi.

Questo è un mondo capovolto dall'amore. Avviene: lo abbiamo visto, pazientemente. Non è un'utopia. Nasce dall'amore paziente e tenace che Dio effonde nei cuori dei credenti. Quel Dio che ascolta il lamento dei poveri e degli umili: «Tu sei sostegno del misero, sostegno al povero nella sua angoscia» (*Is 25, 4*).

La sterile. No, non siamo condannati alla sterilità del vivere per noi stessi. Questa la grande sterilità: vivere per sé stessi. La sterile del Salmo ricorda vite sterili: donne della Bibbia, ma anche uomini di oggi, ricchi di risorse, ma incapaci di dare vita. C'è un mondo di gente ricca e sterile che ha paura di dare vita e non sa farlo. Anche su di loro si china il Signore: «Il Signore dal cielo si china sugli uomini» (*Sal 14, 2*). Si china su di noi. Lo vediamo in Gesù: «Non un inviato né un angelo, ma egli stesso li ha salvati; con amore e compassione, li ha riscattati» (*Is 63, 9*). Questa è la Pasqua che abbiamo celebrato e che resta nel nostro cuore.

Oggi cantiamo la fecondità della vita dello Spirito: «fa abitare la sterile nella sua casa quale madre gioiosa di figli». Questo avviene per tanta gente che era ricca e sterile. È la grande gioia di questa sera, di noi ricchi e sterili, resi finalmente umili e fecondi, padri di figli in questa bella casa senza mura, ma tanto fraterna e intima. Qui con il successore di Pietro dove sempre trovano accoglienza e sostegno i piccoli e grandi carismi che il Signore dona alla Chiesa, dona a uomini che erano sterili.

Noi, comunità e movimenti, siamo gente sterile che, grazie all'amore del Dio, di quel Dio che si china, abbiamo ricevuto un carisma fecondo. E ora abitiamo gioiosi con i figli nella Chiesa. Oggi con Lei Padre Santo, con i Vescovi, con voi tutti amici cari. Io sento, però, che oltre i presenti in questa piazza, ci sono altri con noi questa sera: un grande «popolo di umili e di poveri» – dice Sofonia (*Sof 3, 12*). Tanti poveri risollevari dall'amore di questi umili e dalle mani che noi abbiamo.

È quella originale alleanza degli umili e dei poveri, che vive solo

nella Chiesa, frutto dello Spirito. Sì, si vive quanto Lei, Padre Santo, ha scritto nella sua enciclica di cui le siamo grati: «amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme».¹

Giovanni Crisostomo, vescovo in tempi difficili, diceva: il Salmo 112 invita all'accordo nella preghiera. Quanto è vero. Esige sempre più carità e stima tra noi. Siamo diversi, ma non distanti: chiamati da Lei, Padre Santo, a comunicare con più amore e forza il Vangelo. Nella nostra debolezza siamo rivestiti da una forza dall'alto. Così ringraziamo il Signore con l'alleluia che apre e chiude il Salmo. E portiamo nel nostro cuore, dentro di noi, una domanda: «chi è pari al Signore nostro Dio?».

¹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 15.

« Il Signore ricostruisce Gerusalemme! »*

Grazie per l'occasione che mi si offre di dire una parola. Abbiamo ascoltato il Salmo 146 nel quale siamo invitati a lodare Dio perché « il Signore ricostruisce Gerusalemme ».

Gerusalemme e soprattutto il suo Tempio sono stati ricostruiti da Zorobabele e Giosuè, un laico e un sacerdote. E prima, Mosè e Aronne, poi Pietro e Paolo, i due testimoni di cui parla l'Apocalisse... possiamo dire: carisma e istituzione. Carisma e istituzione uniti sono co-essenziali alla missione della Chiesa, ha detto papa Giovanni Paolo II nella Pentecoste del 1998.

In riferimento alla festa che oggi celebriamo, papa Giovanni Paolo II, al Simposio dei vescovi Europei nell'anno 1985, parlando della necessità che ha la Chiesa di una nuova evangelizzazione, ha detto: « Per realizzare una efficace opera di evangelizzazione dobbiamo ritornare a ispirarci al primissimo modello apostolico. Tale modello, fondante e paradigmatico, lo contempliamo nel cenacolo: gli apostoli sono uniti e perseveranti con Maria in attesa di ricevere il dono dello Spirito. Solo con l'effusione dello Spirito comincia l'opera di evangelizzazione. Il dono dello Spirito è il primo motore, la prima sorgente, il primo soffio dell'autentica evangelizzazione. Occorre, dunque, cominciare l'evangelizzazione invocando lo Spirito e cercando dove soffia lo Spirito (cfr. *Gv* 3, 8). Alcuni sintomi di questo soffio dello Spirito sono certamente presenti oggi in Europa. Per trovarli, sostenerli e svilupparli bisognerà talvolta lasciare schemi atrofizzati per andare là dove inizia la vita, dove vediamo che si producono frutti di vita "secondo lo Spirito" (cfr. *Rm* 8) ».¹

* Riflessione sul Salmo 146 di Kiko Argüello, iniziatore del Cammino Neocatecumenale.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione al VI Simposio dei vescovi del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa*, in: "Insegnamenti di Giovanni Paolo II" VIII, 2 (1985), 922-923.

Questo lo ha detto il Papa ai vescovi europei dopo aver parlato della distruzione della famiglia e della secolarizzazione dell'Europa, affermando che lo Spirito Santo ha dato già la risposta. E sta dando la risposta! Possiamo dire: eccoci Santo Padre, ecco la risposta, ecco i nuovi carismi, le nuove realtà che lo Spirito Santo suscita in aiuto ai preti, in aiuto alle parrocchie, ai vescovi, in aiuto al Papa. "Il Signore ricostruisce Gerusalemme".

Tutti abbiamo bisogno che si attui la ecclesiologia del Vaticano II, una ecclesiologia di comunione, della Chiesa come corpo. In definitiva l'attuazione del Concilio Vaticano II urge oggi più che mai. Papa Giovanni XXIII nella Costituzione Apostolica *Humanae salutis* con cui indicava il Concilio esordiva dicendo: «La Chiesa oggi assiste a una crisi in atto della società. Mentre l'umanità è alla svolta di un'era nuova, compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia. Si tratta, infatti, di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni dell'evangelo il mondo moderno». ² Papa Giovanni XXIII ha profetizzato quello che oggi ci sommerge «la svolta di una era nuova», la postmodernità, l'ateismo nichilista, l'apostasia dell'Europa. L'Apocalisse dice che l'Agnello sgozzato vince la bestia. Perché i cristiani diventino questo agnello hanno bisogno dei carismi, hanno bisogno delle nuove realtà ecclesiali, dei movimenti, delle nuove comunità. Tutti abbiamo bisogno di una fede adulta, e perciò è necessario aprire nelle parrocchie l'iniziazione cristiana. Comunità come la Santa Famiglia di Nazaret. Nostro Signore Gesù per diventare adulto ha avuto bisogno di una famiglia, della Famiglia di Nazaret. La piccola comunità cristiana salva la famiglia e la famiglia salva la Chiesa. Ecco la missione del Cammino Neocatecumenale nella chiesa e nelle parrocchie.

Termino Santità dicendo che il Cammino Neocatecumenale, insieme a tanti altri che oggi sono presenti qui in questa piazza, sono il

² GIOVANNI XXIII, Costituzione apostolica *Humanae salutis*, n. 3, in: *Enchiridion Vaticanum* 1, 3-5.

«Il Signore ricostruisce Gerusalemme!»

segno della attuazione di questo Salmo: «Il Signore ricostruisce Gerusalemme», il Signore ricostruisce la sua Chiesa.

Spero che tale fatto, in questo vespro mirabile della Pentecoste del 2006 sia per Lei e per tutti noi un segno di speranza e di grande consolazione.

Il fascino inattaccabile del cristianesimo. Cristo mendicante del cuore dell'uomo*

« **I**l vero protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo». ¹ Con queste parole don Giussani terminò, otto anni fa, il suo intervento proprio qui, in piazza San Pietro, inginocchiato davanti a Giovanni Paolo II. Noi oggi ritorniamo come mendicanti, ancora più desiderosi di Cristo, stupiti di come Cristo ha continuato a mendicare il nostro cuore.

1. «GRANDI E MIRABILI SONO LE TUE OPERE, O SIGNORE DIO ONNIPOTENTE; GIUSTE E VERACI LE TUE VIE, O RE DELLE GENTI! »

Anche noi possiamo dire, come i martiri dell'Apocalisse dopo aver visto la sua vittoria: «Grandi e mirabili sono le tue opere, o Signore Dio onnipotente». Quali sono le opere che ci fanno cantare? La Risurrezione di Cristo che, per opera dello Spirito Santo, ci ha afferrato nel Battesimo, facendoci diventare "suoi".

La vittoria di Cristo ci fa esultare di gioia e di gratitudine nel vedere come lui, prendendo tutta quanta la nostra umanità, la porta a una pienezza senza paragone, spingendoci a non vivere più per noi stessi, ma per colui che è morto e risorto per noi (cfr. *2 Cor 5, 14-15*). È nella carne, in mezzo alle vicende della vita, che a noi viene data la grazia di vivere questa novità: «Pur vivendo nella carne, io vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato sé stesso per me» (*Gal 2, 20*). Lo stupore dell'amore di Cristo per ognuno di noi domina la nostra vita, per-

* Riflessione sul Cantico (*Ap 15, 3-4*) di don Julián Carrón, Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione.

¹ L. GIUSSANI, *Cristo, mendicante del cuore dell'uomo*, in: *Il Papa e i Movimenti*, a cura del Pontificio Consiglio per i Laici, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1998, 39.

ché «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*ibid.*). È così che abbiamo sperimentato «la potenza della sua Risurrezione» (*Fil* 3, 10).

Questa è la sconfitta del nulla che sempre incombe su ogni uomo, e che tante volte gli fa dubitare ci sia una risposta che corrisponda alle esigenze di verità, di bellezza, di giustizia, di felicità del suo cuore, perché niente è in grado di affascinarlo totalmente per molto tempo. Infatti, «senza la Risurrezione di Cristo c'è solo un'alternativa: il niente».² In Cristo risorto, invece, vediamo la vittoria dell'Essere sul nulla, e perciò il ridestarsi in noi dell'unica speranza che non delude (cfr. *Rm* 5, 5).

L'incontro con il carisma di don Giussani, nel grande alveo della Chiesa, ci ha fatto diventare Cristo sempre più familiare, più che nostro padre e nostra madre, fino a far sorgere in noi la domanda: «Chi sei Tu, Cristo?», secondo lo stesso metodo che ha condotto i discepoli dall'esperienza dell'incontro con l'umanità di Cristo alla grande domanda circa la sua divinità. In questo modo noi, battezzati, ci siamo immedesimati con Cristo (cfr. *Gal* 3, 27). Questo è il fascino inattaccabile del cristianesimo: esso ci fa partecipare a un avvenimento che prende tutto il nostro io e ci riprende ogni volta che veniamo meno, come è accaduto ai discepoli di Emmaus, che dicevano commossi: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?» (*Lc* 24, 32). Così, alla luce dei doni dello Spirito, la realtà intera e tutta la vita testimoniano la ragionevolezza della fede in Cristo, destino e salvezza del mondo.

2. «CHI NON TEMERÀ IL TUO NOME, CHI NON TI GLORIFICHERÀ, O SIGNORE? TU SOLO SEI SANTO! »

È l'imponenza del suo amore che risplende nelle sue opere a rendere facile il riconoscimento del Signore. Come fu per il popolo d'Israele, che davanti alla mano potente di Dio, «temette il Signore e credette in lui» (*Es* 14, 31). Basta che la nostra libertà ceda e, come Sua

² L. GIUSSANI, *Cristo risorto, la sconfitta del nulla*, in: "Tracce", n. 4, anno XXXIII, aprile 2006, 5.

Santità ci ha mirabilmente ricordato nella sua enciclica, si lasci coinvolgere da Cristo nella «dinamica della sua donazione» a noi.³ Questa donazione arriva nella persona di Gesù Cristo a un «realismo inaudito»: «il Dio incarnato diventa un'attrattiva così vincente che «ci attrae tutti a sé».⁴ L'uomo che lo incontra lo trova talmente corrispondente all'attesa del cuore, che non esita a esclamare davanti al manifestarsi della bellezza della sua santità: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (*Gv* 6, 68-69).

Ma, come lo stesso Pietro, tante volte noi avvertiamo anche tutto il dramma della umana libertà che, invece di aprirsi fiduciosa nel riconoscimento stupito e grato del Signore presente, può chiudersi nella pretesa orgogliosa di autonomia o nello scetticismo, fino alla disperazione, di fronte alla propria impotenza e all'imponenza del male. Ma come Sua Santità ci ha ancora richiamato nell'enciclica, la santità di Dio si mostra come amore appassionato per il suo popolo, per ogni uomo, amore che nello stesso tempo perdona.⁶ Tutta la fragilità dell'uomo, il suo tradimento, tutte le brutte possibilità della storia sono attraversate da quella domanda posta a Pietro in quell'alba sul lago: «Mi ami tu?» (*Gv* 21, 17). Attraverso questa domanda, semplice e definitiva, la santità unica di Dio rivela nell'umanità di Cristo la sua inconcepibile e misteriosa profondità: Dio è misericordia. In essa l'uomo, ciascuno di noi, è ricreato nella verità della sua dipendenza originale, e la libertà rifiorisce come adesione umile e lieta, piena di domanda: «Sì, Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo» (*ibid.*). In questo «sì» libero della creatura, dentro a ogni circostanza della vita, si riverbera e opera la gloria di Dio: «Gloria Dei vivens homo».⁷ La gloria di Dio è l'uomo che vive.

³ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 13.

⁴ *Ibid.*, n. 12.

⁵ *Ibid.*, n. 14.

⁶ Cfr. *ibid.*, n. 10.

⁷ IRENEO DI LIONE, *Adversus Haereses*, IV, 20, 7.

3. «TUTTE LE GENTI VERRANNO, SIGNORE, DAVANTI A TE SI PROSTRERANNO, PERCHÉ I TUOI GIUSTI GIUDIZI SI SONO MANIFESTATI»

Il giudizio dell'Apocalisse ci svela la verità dell'ultimo giorno, quando tutti verranno e si prostreranno nel riconoscimento che Gesù è il Signore, e Cristo sarà definitivamente «tutto in tutti» (*Col 3, 11*). Questo giudizio luminoso non è contraddetto da un mondo che sembra allontanarsi da Dio. Ma la drammatica situazione in cui viviamo rende più bruciante la struggente domanda di Cristo: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (*Lc 18, 8*).

Rispondere a questa domanda ci fa diventare più consapevoli della portata di questo incontro. Il nostro radunarci oggi intorno a Pietro ci rende certi che quel compimento finale vive nell'appartenenza alla Chiesa, al "piccolo gregge", anticipo e caparra della manifestazione finale. Ma, allo stesso tempo, ci strugge l'urgenza del compito a cui siamo chiamati. Come nella prima Pentecoste, anche noi siamo stati scelti, chiamati per diventare testimoni della bellezza di Cristo davanti a tutte le genti. Che semplicità di cuore ci vuole per lasciarci plasmare da Cristo così da far splendere di novità tutta quanta la nostra vita quotidiana, dal lavoro alla famiglia, dai rapporti alle iniziative! Soltanto una cosa potrà destare in coloro che incontreremo il desiderio di venire con noi a prostrarsi davanti al Signore: il vedere realizzarsi in noi la promessa di Cristo che chi lo segue avrà il centuplo quaggiù (*Mc 10, 29-30*).

APPENDICE

« È il suo Spirito il vero protagonista della Chiesa »

*Omelia del Santo Padre Benedetto XVI
alla Messa della domenica di Pentecoste,
piazza San Pietro, 4 giugno 2006*

Cari fratelli e sorelle!

Il giorno di Pentecoste lo Spirito Santo scese con potenza sugli apostoli; ebbe così inizio la missione della Chiesa nel mondo. Gesù stesso aveva preparato gli Undici a questa missione apparendo loro più volte dopo la sua risurrezione (cfr. *At* 1, 3). Prima dell'ascensione al Cielo, ordinò di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre (cfr. *At* 1, 4-5); chiese cioè che *restassero insieme* per prepararsi a ricevere il dono dello Spirito Santo. Ed essi si riunirono in preghiera con Maria nel Cenacolo nell'attesa dell'evento promesso (cfr. *At* 1, 14).

Restare insieme fu la condizione posta da Gesù per accogliere il dono dello Spirito Santo; presupposto della loro concordia fu una prolungata preghiera. Troviamo in tal modo delineata una formidabile lezione per ogni comunità cristiana. Si pensa talora che l'efficacia missionaria dipenda principalmente da un'attenta programmazione e dalla successiva intelligente messa in opera mediante un impegno concreto. Certo, il Signore chiede la nostra collaborazione, ma prima di qualsiasi nostra risposta è necessaria la sua iniziativa: è il suo Spirito il vero protagonista della Chiesa. Le radici del nostro essere e del nostro agire stanno nel silenzio sapiente e provvido di Dio.

Le immagini che usa san Luca per indicare l'irrompere dello Spirito Santo – il vento e il fuoco – ricordano il Sinai, dove Dio si era rivelato al popolo di Israele e gli aveva concesso la sua alleanza (cfr. *Es* 19, 3-ss). La festa del Sinai, che Israele celebrava cinquanta giorni dopo la

Pasqua, era la *feſta del Patto*. Parlando di lingue di fuoco (cfr. *At* 2, 3), ſan Luca vuole rappresentare la Pentecoſte come un nuovo Sinai, come la *feſta del nuovo Patto*, in cui l'Alleanza con Israele è eſteſa a tutti i popoli della terra. La Chiesa è cattolica e miſſionaria fin dal ſuo naſcere. L'univerſalità della ſalvezza viene ſignificativamente evidenziata dall'elenco delle numerose etnie a cui appartengono coloro che aſcoltano il primo annuncio degli apoſtoli (cfr. *At* 2, 9-11).

Il Popolo di Dio, che aveva trovato al Sinai la ſua prima configurazione, viene queſt'oggi ampliato fino a non conoscere più alcuna frontiera né di razza, né di cultura, né di ſpazio, né di tempo. A differenza di quanto era avvenuto con la torre di Babele (cfr. *Gn* 11, 1-9), quando gli uomini, intenzionati a costruire con le loro mani una via verſo il cielo, avevano finito per diſtruggere la loro ſteſſa capacità di comprendereſi reciprocamente, nella Pentecoſte lo Spirito, con il dono delle lingue, moſtra che la ſua preſenza unisce e traſforma la *confuſione* in *comunione*. L'orgoglio e l'egoismo dell'uomo creano ſempre diviſioni, innalzano muri d'indifferenza, di odio e di violenza. Lo Spirito Santo, al contrario, rende i cuori capaci di comprendere le lingue di tutti, perché riſtabilisce il ponte dell'autentica comunicazione fra la Terra e il Cielo. Lo Spirito Santo è l'Amore.

Ma come entrare nel miſtero dello Spirito Santo, come comprendere il ſegreto dell'Amore? La pagina evangelica ci conduce oggi nel Cenacolo dove, terminata l'ultima Cena, un ſenſo di ſmarrimento rende tristi gli apoſtoli. La ragione è che le parole di Geſù ſuſcitano interrogativi inquietanti: egli parla dell'odio del mondo verſo di lui e verſo i ſuoi, parla di una ſua miſterioſa dipartita e ci ſono molte altre coſe ancora da dire, ma per il momento gli apoſtoli non ſono in grado di portarne il peſo (cfr. *Gv* 16, 12). Per confortarli ſpiega il ſignificato del ſuo diſtacco: ſe ne andrà, ma tornerà; nel frattempo non li abbandonerà, non li laſcerà orfani. Manderà il Conſolatore, lo Spirito del Padre, e ſarà lo Spirito a far conoscere che l'opera di Criſto è opera di amore: amore di lui che ſi è offerto, amore del Padre che lo ha dato.

Queſto è il miſtero della Pentecoſte: lo Spirito Santo illumina lo ſpirito umano e, rivelando Criſto crocifitto e riſorto, indica la via per

diventare più simili a lui, essere cioè «espressione e strumento dell'amore che da lui promana».¹ Raccolta con Maria, come al suo nascere, la Chiesa quest'oggi prega: «*Veni Sancte Spiritus!* – Vieni, Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore! ». Amen.

¹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus caritas est*, n. 33.

«Un unico movimento animato dallo Spirito Santo»

*Parole del Santo Padre Benedetto XVI
prima della recita della preghiera mariana Regina Coeli,
piazza San Pietro, 4 giugno 2006*

Cari fratelli e sorelle!

L'odierna solennità di Pentecoste ci invita a tornare alle origini della Chiesa, che, come afferma il Concilio Vaticano II, «è stata manifestata dall'effusione dello Spirito».¹ Nella Pentecoste la Chiesa si manifestò una, santa, cattolica e apostolica; si manifestò missionaria, con il dono di parlare tutte le lingue del mondo, perché a tutti i popoli è destinata la Buona Novella dell'amore di Dio. «Lo Spirito – insegna ancora il Concilio – guida la Chiesa verso la verità tutta intera, la unifica nella comunione e nel servizio, la provvede di diversi doni gerarchici e carismatici, coi quali la dirige e la abbellisce dei suoi frutti».² Tra le realtà suscitate dallo Spirito nella Chiesa vi sono i movimenti e le comunità ecclesiali, che ieri ho avuto la gioia di incontrare in questa Piazza, in un grande raduno mondiale. Tutta la Chiesa, come amava dire il papa Giovanni Paolo II, è un unico grande movimento animato dallo Spirito Santo, un fiume che attraversa la storia per irrigarla con la grazia di Dio e renderla feconda di vita, di bontà, di bellezza, di giustizia, di pace.

¹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 2.

² *Ibid.*, n. 4.

INDICE

Prefazione	
<i>Mons. Stanisław Rylko</i>	V

PARTE I

II Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità

I.1. Messaggi

Messaggio di Sua Santità Benedetto XVI	5
Lettera del Congresso al Santo Padre	9

I.2. Relazioni

La bellezza di Cristo e la missione della Chiesa

Nuovi frutti di maturità ecclesiale	
<i>Mons. Stanisław Rylko</i>	15
Cristo, il più bello tra i figli di Adamo	
<i>Card. Christoph Schönborn, O.P.</i>	29
La bellezza di essere cristiani	
<i>Card. Marc Ouellet, P.S.S.</i>	41
Movimenti ecclesiali e nuove comunità nella missione della Chiesa. Priorità e prospettive	
<i>Card. Angelo Scola</i>	57

I.3. Tavole rotonde

L'incontro con la bellezza di Cristo. Itinerari educativi

Introduzione	
<i>Matteo Calisi</i>	85
All'origine di tutto, la scoperta che "Dio è amore"	
<i>Alba Sgariglia</i>	87
Piccole comunità cristiane per la nuova evangelizzazione	
<i>Kiko Argüello</i>	95
La risposta a una esigenza umana	
<i>Giancarlo Cesana</i>	101
Una preghiera esaudita oltre ogni previsione	
<i>Patti Gallagher Mansfield</i>	105
Una grazia destinata a tutti i cristiani	
<i>Padre Laurent Fabre, S.I.</i>	111
Vivere la benedizione di Dio nella condivisione	
<i>Jean Vanier</i>	115

Rendere ragione della bellezza di Cristo nel mondo di oggi

Introduzione	
<i>Alberto Savorana</i>	121
Tra sette e new age	
<i>Don Bernard Peyroux</i>	125
Nel rapporto con l'Islam	
<i>Mons. Fouad Twal</i>	137
Nell'educazione dei giovani	
<i>Luis Fernando Figari</i>	143
Nella presenza dei cattolici nella società	
<i>Dino Boffo</i>	155
In situazioni di povertà e di violenza	
<i>Andrea Riccardi</i>	161

I.4. Meditazioni liturgiche

Cristiani, cioè <i>christóphoroi</i> nel cuore del mondo <i>Mons. Stanisław Ryłko</i>	169
Nuova audacia, nuova creatività e rinnovata generosità <i>Mons. Vincenzo Paglia</i>	173
La sequela di Cristo <i>Mons. Josef Clemens</i>	177

PARTE II

Incontro con il Santo Padre Benedetto XVI

Vesperi della vigilia di Pentecoste

II.1. La parola del Papa

Omelia del Santo Padre	187
----------------------------------	-----

II.2. Parole di saluto al Santo Padre

<i>Mons. Stanisław Ryłko</i>	199
<i>Chiara Lubich</i>	201
<i>Patti Gallagher Mansfield</i>	203
<i>Luis Fernando Figari</i>	205

II.3. Riflessioni sulla salmodia dei Vesperi

La grazia e il dono di una preghiera concorde <i>Andrea Riccardi</i>	211
«Il Signore ricostruisce Gerusalemme!» <i>Kiko Argüello</i>	215
Il fascino inattaccabile del cristianesimo. Cristo mendicante del cuore dell'uomo <i>Don Julián Carrón</i>	219

APPENDICE

«È il suo Spirito il vero protagonista della Chiesa»	225
«Un unico movimento animato dallo Spirito Santo»	229

COLLANA «LAICI OGGI»

I testi pubblicati nella collana “Laici oggi” raccolgono gli atti di diversi eventi organizzati dal Pontificio Consiglio per i Laici (congressi, seminari di studio, assemblee plenarie). Sono editi in italiano, inglese, francese e spagnolo.

1. *Riscoprire il Battesimo*, XVII Assemblea plenaria, 27-31 ottobre 1997 (€ 6,00).
2. *I movimenti nella Chiesa*, Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali, 27-29 maggio 1998 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.
3. *Riscoprire la Confermazione*, XVIII Assemblea plenaria, 27 febbraio-2 marzo 1999 (€ 10,00).
4. *I movimenti ecclesiali nella sollecitudine pastorale dei vescovi*, Seminario di studio, 16-18 giugno 1999 (€ 10,00).
5. *Congresso del laicato cattolico - Roma 2000*, Congresso internazionale, 25-30 novembre 2000 (€ 15,00).
6. *Ecumenismo e dialogo interreligioso: il contributo dei fedeli laici*, Seminario di studio, 22-23 giugno 2001 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
7. *Riscoprire l'Eucaristia*, XX Assemblea plenaria, 21-23 novembre 2002 (€ 6,00).
8. *Uomini e donne: diversità e reciproca complementarità*, Seminario di studio, 30-31 gennaio 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.

9. *Riscoprire il vero volto della parrocchia*, XXI Assemblea plenaria, 24-28 novembre 2004 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano.
10. *Il mondo dello sport oggi: campo d'impegno cristiano*, Seminario di studio, 11-12 novembre 2005 (€ 10,00). Disponibile solo in italiano e inglese.

I testi della collana possono essere richiesti presso gli uffici del Pontificio Consiglio per i Laici.

Indirizzo postale: Pontificio Consiglio per i Laici
Palazzo San Calisto
00120 CITTÀ DEL VATICANO

Uffici: Piazza San Calisto, 16 (Trastevere)
00153 ROMA

Tel.: 06 69887322

Fax: 06 69887214

E-mail: pcpl@laity.va

Telegrammi: Consilaic

